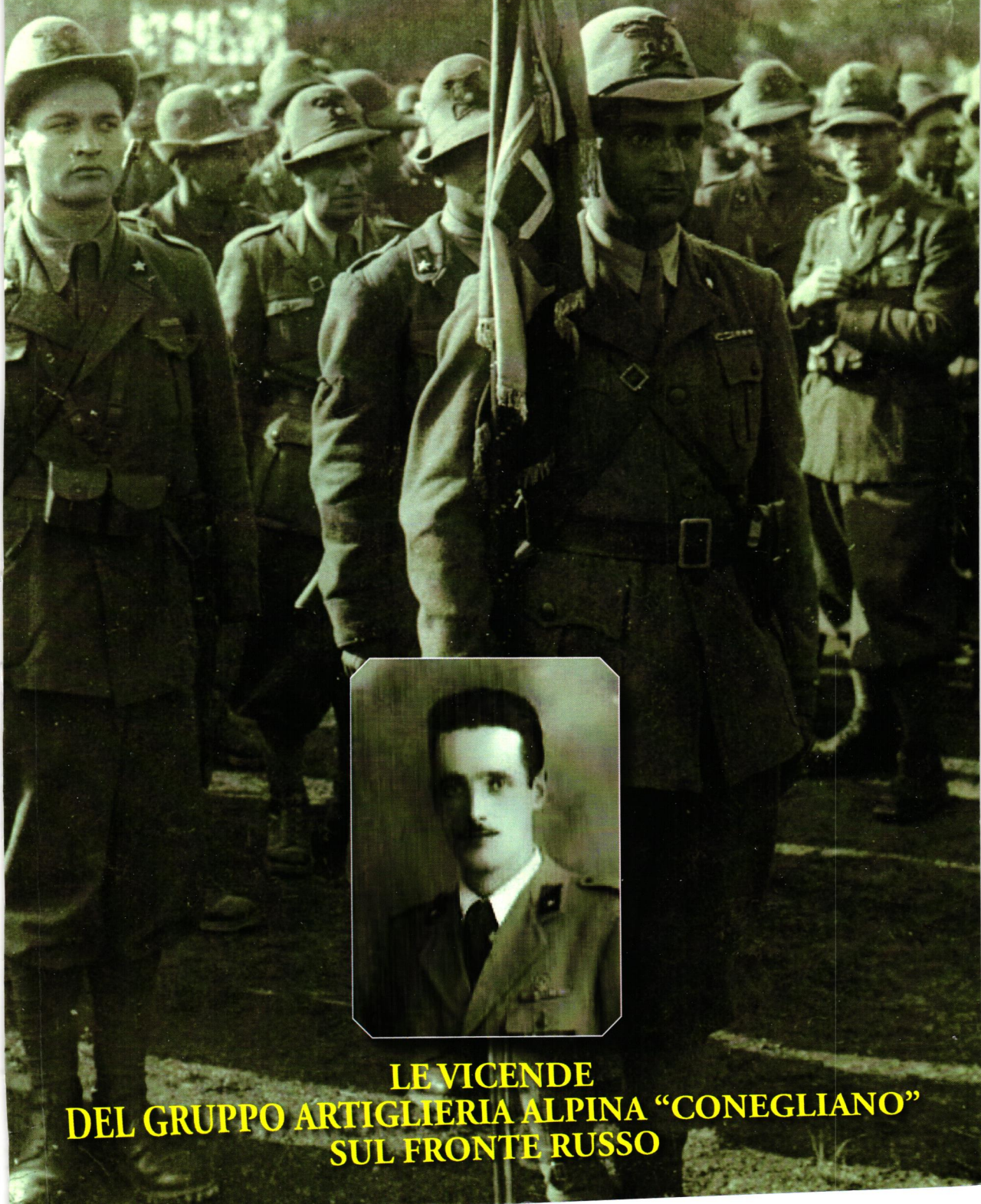


GIOVANNI BORTOLOTTO EROE MAI DIMENTICATO



LE VICENDE
DEL GRUPPO ARTIGLIERIA ALPINA "CONEGLIANO"
SUL FRONTE RUSSO

GIOVANNI BORTOLOTTO
EROE MAI DIMENTICATO

LE VICENDE
DEL GRUPPO ARTIGLIERIA ALPINA "CONEGLIANO"
SUL FRONTE RUSSO

Volume a cura del Museo degli Alpini e della Sezione ANA di Conegliano

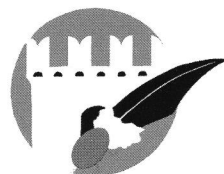
Testi del Maggiore Andrea Barzotto
Relazione ufficiale del Tenente Colonnello Domenico Rossotto
Supervisione di Luciano Barzotto e Guido Aviani Fulvio

Immagini dell'archivio Fam. Bedeschi, Fam. Bortolotto, Fam. Eliano Venuti,
Archivio Gruppo Alpini Valpolcevera (GE) - Padre Attilio Ghiglione,
Archivio Guido Aviani Fulvio

Impaginazione e grafica di Publicad snc - Udine
Stampa Arti Grafiche Fulvio - Udine



SEZIONE DI CONEGLIANO



MUSEO DEGLI ALPINI

Ricordare Giovanni Bortolotto, nel settantesimo anniversario della scomparsa, è un atto significativo per gli alpini coneglianesi, il cui vessillo sezionale può fregiarsi proprio della sua medaglia d'oro al valor militare.

Ricordare Giovanni Bortolotto è anche ricordare quell'immane tragedia che coinvolse gli Alpini prima sul Fronte Balcanico e poi sul Fronte Russo. Con quelle vicende, che segnarono a fuoco l'anima di chi le visse, gli Alpini scrissero la pagina più dolorosa, tragica ed eroica della loro storia. Quelle vicende finirono per imprimersi poi nella memoria delle Penne Nere, ad esse si ispirano da sempre le loro cante, i loro pensieri, le loro preghiere.

Non potrà mai estinguersi il nostro debito di riconoscenza nei confronti di chi rimase per sempre nella steppa ghiacciata o di chi riuscì a tornare al focolare dopo indicibili avventure e sofferenze. Questo debito è custodito nei nostri cuori, muove giorno dopo giorno il nostro impegno per essere degni del loro sacrificio e ci invita al doveroso ricordo.

Ecco, il ricordo. Lodevole il compito di chi si è impegnato in questa iniziativa editoriale, il cui messaggio è raccontare la tragedia della guerra per ricordare quanto sia supremo il dono della pace. Un messaggio diretto soprattutto alle nuove generazioni, per un futuro di speranza e un'Italia migliore.

*Il Presidente della Sezione Alpini di Conegliano
Giuseppe Benedetti*

SINTESI STORICA DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

IL C.S.I.R. E L'A.R.M.I.R. (luglio 1941-marzo 1943)

Con il fallimento dell'operazione "Leone marino", nome con il quale le autorità naziste battezzarono il tentativo di invasione dell'Inghilterra, la guerra in Europa era giunta ad una fase di stallo. L'Inghilterra, benché duramente provata, restava padrona dei mari ed in possesso di una forte aviazione. Il pericolo di essere invasi dalla Germania era stato ormai definitivamente scongiurato e gli inglesi non pensavano minimamente a raggiungere un qualsiasi tipo di accordo con la Germania hitleriana.

In questa fase di stasi delle operazioni sia militari che diplomatiche, venne formandosi nella mente di Hitler la convinzione che la riottosità inglese al compromesso diplomatico derivasse dalla convinzione di poter attrarre con il tempo l'Unione Sovietica nel campo degli alleati. In realtà, le relazioni diplomatiche tra Churchill e Stalin erano piuttosto fredde, essendo quest'ultimo tutto teso a tenere il suo paese lontano dalla guerra il più a lungo possibile. Inoltre tra Germania e Unione Sovietica erano ancora in vigore gli accordi presi in occasione della spartizione della Polonia, accordi che le autorità russe assolvevano con rigorosa solerzia proprio per evitare che divenissero pretesto per un conflitto con la Germania. Così, proprio mentre nell'ottobre del 1940 il Ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop invitava il suo alter ego sovietico Molotov a Berlino per un accordo definitivo sulle rispettive sfere d'influenza nell'Europa orientale, Hitler cominciava a prefigurare la possibilità di un attacco all'Unione Sovietica. D'altronde il vero presupposto sul quale si basava l'accordo tra U.R.S.S. e Germania era stato un calcolo di mera opportunità più che vere e proprie convergenze politiche. La Germania nazista voleva assicurarsi le frontiere orientali prima di cominciare l'invasione della Francia, evitando così una logorante guerra su due fronti. La Russia invece sperava in quella maniera di guadagnare tempo prezioso, essendo convinta che prima o dopo lo scontro sarebbe stato inevitabile, e sperava che dalla guerra tra le due potenze occidentali la Germania uscisse comunque logorata dallo sforzo. Con il repentino ed inaspettato crollo della Francia tali presupposti di pura opportunità per la Germania non esistevano più. Quando ancora era in corso la Conferenza di Berlino, il 12 novembre 1940, Hitler emanava per le forze armate del Reich la segretissima "Direttiva n.18" che costituiva il vero presupposto al futuro "Piano Barbarossa", l'invasione della Russia.

Il piano Barbarossa prevedeva che l'invasione dell'U.R.S.S. dovesse iniziarsi il 15 maggio 1941, mentre in realtà le vicende balcaniche, innescate dall'aggressione italiana alla Grecia, costrinsero le autorità tedesche a rinviare l'inizio delle operazioni di oltre un mese fino al 22 giugno. Un mese decisivo perché con ogni probabilità se le truppe tedesche fossero arrivate alle porte di Mosca alla metà di ottobre anziché a quella di novembre, le sorti della seconda guerra mondiale sarebbero state probabilmente diverse.

Nonostante che sul piano diplomatico le relazioni tra Germania e Unione Sovietica apparissero del tutto soddisfacenti per entrambe le parti, i preparativi per l'invasione continuavano febbrilmente e le truppe dell'esercito tedesco si ammassavano al confine russo. I russi da parte loro si accorgevano dell'intensificarsi delle attività militari al di là del loro confine, e cercavano in ogni modo di evitare di fornire un pretesto all'aggressione. Ma tutto era ormai inutile. Hitler aveva deciso la guerra: all'alba del 22 giugno 1941 vennero aperte le ostilità, mentre alle quattro pomeridiane Ribbentrop consegnava una formale dichiarazione di guerra all'ambasciatore russo a Berlino. Dodici armate tedesche per un totale di oltre tre milioni di uomini e numerosissimi mezzi corazzati sfondavano a sorpresa lo schieramento sovietico, forte nel suo insieme di quasi cinque milioni di soldati. Aveva così inizio una guerra che avrebbe cambiato le sorti di tutto il secondo conflitto mondiale.

Di tutti i preparativi militari per la campagna di Russia, il Governo italiano e le gerarchie militari erano state tenute all'oscuro da parte dell'alleato tedesco. Che i rapporti tra Russia e Germania si stessero deteriorando e che l'inevitabile conclusione sarebbe stata la guerra tra i due colossi era cosa nota da tempo in tutti gli ambienti diplomatici europei, ma sui tempi e sui modi con i quali si sarebbe giunti alla rottura i tedeschi erano stati abili nel mantenere il segreto. Il 21 giugno 1941, un giorno prima dell'attacco all'U.R.S.S., Galeazzo Ciano scrive nel suo diario: "Numerosi segni fanno ritenere che l'inizio delle operazioni contro la Russia è ormai ben vicino". La notizia dell'imminente inizio delle ostilità, fu data all'alleato italiano solamente poche ore prima che le truppe tedesche iniziassero le operazioni, per mezzo di una lettera personale che Hitler indirizzava a Mussolini e che l'ambasciatore tedesco a Roma, Bismarck, consegnò a Ciano nella notte tra il 21 e il 22 giugno. Le motivazioni che spinsero le autorità tedesche a celare ogni tipo di dettaglio sul Piano Barbarossa anche agli alleati più importanti, rispondeva certamente ad una logica di segretezza che la permeabilità della diplomazia italiana non faceva che rafforzare, ma non da meno potrebbe essere stata la volontà da parte di

Hitler di ripagare Mussolini per l'inaspettata aggressione alla Grecia che aveva costretto a ritardare la campagna contro la Russia.

I russi furono colti di sorpresa non meno degli italiani. Si narra di un Galeazzo Ciano pronto a consegnare la dichiarazione di guerra italiana fin dal mattino del 22 ma che fu costretto ad attendere il mezzogiorno perché tutto il personale dell'ambasciata russa, ambasciatore compreso, era andato a fare il bagno a Fregene!

Nonostante Mussolini fosse stato colto di sprovvisa e si rammaricasse per la presunta scorrettezza dell'alleato, si cominciarono a valutare le possibilità per l'invio di un contingente italiano che partecipasse alla crociata antibolscevica. In verità lo stesso Hitler cercò di dissuadere il Duce dal disperdere le proprie forze in imprese tanto lontane dalla propria Patria, mentre sarebbe stato assai più utile al comune sforzo bellico dell'Asse che l'Italia si concentrasse nella guerra mediterranea. Ma Mussolini aveva ormai deciso che l'Italia non poteva astenersi dal partecipare ad una guerra il cui significato politico non poteva essere sconosciuto, tanto più che le previsioni di una facile vittoria tedesca venivano confermate dagli impressionanti successi che fin dalle prime settimane di guerra le truppe della macchina bellica tedesca stavano ottenendo.

La necessità di inviare un corpo di spedizione che non sfigurasse al confronto tanto dell'alleato tedesco quanto del nemico sovietico, contrastava quindi con la necessità che il contingente stesso non giungesse in ritardo per quella che si considerava oramai una inevitabile vittoria. Il compito di organizzare il corpo di spedizione fu assegnato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, il Gen. Cavallero, e la scelta definitiva sulle unità da inviare ricadde sulle Divisioni di fanteria Pasubio e Torino e sulla divisione celere Principe Amedeo d'Aosta. Se il materiale umano era di prima qualità, (le tre divisioni erano infatti tra le migliori che potesse esprimere l'Esercito Italiano), quello che destava le maggiori preoccupazioni era senza dubbio l'aspetto logistico e il materiale di cui si potevano dotare le tre divisioni.

La Pasubio e la Torino erano state predisposte per divenire unità motorizzate, ma le carenze deficitarie in merito ai mezzi di trasporto le trasformarono in breve tempo prima in "autotrasportate", ed infine in "autotrasportabili", cioè addestrate all'utilizzo dei mezzi di trasporto! Di fatto, i mezzi di trasporto disponibili non erano sufficienti nemmeno per il movimento di una sola delle due unità e comunque solamente in condizioni ottimali, non trattandosi di mezzi cingolati. I tecnici dei trasporti del Comando Supremo avevano infatti previsto che le divisioni "autotrasportabili" potevano benissimo essere tra-

sportate una per volta: arrivata la prima a destinazione, gli automezzi dovevano tornare indietro a prendere l'altra. In pratica un tale sistema non funzionò mai e non poteva essere altrimenti. Le necessità operative in un teatro bellico tanto vasto come quello russo imponevano che la divisione che disponeva degli automezzi continuasse a tenerli anche dopo aver raggiunto le località stabilite, mentre l'altra, come dicevano sarcasticamente i soldati, restava "motorizzata a piedi".

L'artiglieria delle due unità, che nella sostanza erano delle semplici divisioni di fanteria, oltre ad essere scarsa era anche antiquata, essendo composta di pezzi di preda bellica della prima guerra mondiale e da cannoni veterani della guerra italo-turca del 1911. Nemmeno l'armamento individuale era migliore, essendo composto per la maggior parte da fucili mod. 91, cioè del 1891, arma affidabile e ritenuta ai suoi tempi ottima, ma ormai antiquata rispetto ai fucili mitragliatori dei tedeschi ed ai loro alter ego sovietici, i temibili Parabellum. La Celere, con i suoi squadroni di cavalleria ed i suoi battaglioni di bersaglieri, era menomata dalla mancanza della indispensabile velocità omogenea di movimento. Ma soprattutto difettava sia in quantità che in qualità di mezzi corazzati, poiché era dotata di un solo gruppo di carri leggeri da tre tonnellate, ossia circa una sessantina di carri in tutto, che vennero presto battezzati dai soldati "scatole di sardina" o "modello Upim" al confronto con i mastodontici mezzi corazzati tedeschi e russi.

Al comando del Corpo d'armata, che assunse il nome di C.S.I.R. (Corpo spedizione italiano in Russia), fu posto il Gen. C.A. Francesco Zingales, che però si ammalò gravemente non appena giunto a Vienna, mentre il Corpo di spedizione aveva appena iniziato la sua radunata. Egli venne quindi sostituito il 17 luglio dal Gen. C.A. Giovanni Messe, che raggiunse in volo i luoghi di raccolta dello C.S.I.R. All'atto della partenza per il fronte russo la forza del contingente italiano era la seguente: 2.900 ufficiali, 58.000 uomini di truppa, 4.000 quadrupedi, 5.500 automezzi, 51 apparecchi da caccia, 22 da ricognizione e 10 da trasporto. Alla mezzanotte del 10 luglio 1941 partirono i primi treni con le truppe dirette al Fronte Orientale. I 225 treni necessari al trasporto degli uomini e del materiale del C.S.I.R. impiegarono 25 giorni per raggiungere la zona di sbarco situata in Ungheria, al confine con la Romania, e distante 300 chilometri da Botosani (Romania), zona prevista per l'adunata delle diverse unità.

Fin dall'inizio si palesarono le già previste difficoltà legate all'assenza dei necessari mezzi di trasporto e alla scarsa viabilità delle strade esistenti in quelle

zione: “radunata incompleta e schieramento logistico già troppo arretrato, prima ancora di iniziare l’avanzata”.

Il Piano Barbarossa prevedeva che l’invasione dell’Unione Sovietica dovesse attuarsi attraverso tre direttrici principali: il Gruppo armate “A” (Nord) comandato dal Maresciallo v. Leeb avrebbe dovuto attraversare Lituania, Lettonia ed Estonia e dirigersi verso Leningrado. Il Gruppo armate “C” (Centro) comandato dal Maresciallo v. Bock avrebbe dovuto prendere Minsk, Smolensk ed infine dirigersi su Mosca; il Gruppo armate “B” (Sud) comandato dal Maresciallo v. Rundstedt doveva occupare Kiev, Charkow, il bacino industriale del Donetz e raggiungere infine Stalingrado.

Il Corpo di spedizione italiano era stato inserito nella 11^a armata Germanica, appartenente al Gruppo armate “B” e schierata sulle rive del Dnjester, all’estremo Sud della regione ucraina. L’esordio in combattimento per le unità italiane toccò alla divisione Pasubio, la quale partecipò a quella che fu definita la “battaglia dei due fiumi” (Dnjester e Bug), che si svolse il 12 agosto 1941. Nonostante si trattasse di un modesto impiego, l’unità italiana diede prova di ottime capacità.

Approfittando della sosta imposta dalla tenace resistenza sovietica sul fiume Dnjepr, terzo fiume dopo Dnjester e Bug, fu possibile disimpegnare gli automezzi che fino a quel momento erano stati utilizzati dalla sola divisione Pasubio per permettere il ricongiungimento della divisione Torino, ancora impegnata nella sua interminabile marcia a piedi, con il resto del contingente italiano. Il giorno 15 settembre 1941, a più di due mesi dalla partenza, il C.S.I.R. poteva finalmente considerarsi riunito sulle rive del Dnjepr. In questa zona le unità tedesche stavano trovando grandi difficoltà per l’accanita resistenza dell’importante centro di Dnjepropetrowsk, si rendeva finalmente necessario l’utilizzo delle tre unità italiane insieme ed in maniera indipendente rispetto alle forze tedesche. La vittoriosa Battaglia di Petrikowka, 28-29-30 settembre 1941, che consentì l’aggiramento di Dnjepropetrowsk, pur avendo un significato relativamente limitato nel vasto complesso di operazioni in corso, rappresentò la prima battaglia manovrata iniziata e portata a compimento dal C.S.I.R. esclusivamente coi propri mezzi. I comandi tedeschi ne furono ammirati, e lo stesso Hitler ebbe a complimentarsi con il Duce con una lettera del 28 ottobre: “Il successivo urto del gruppo corazzato Kleist [...] ha dato anche alle vostre divisioni, Duce, l’occasione di effettuare per la prima volta una propria e completamente vittoriosa operazione nel quadro di una grande battaglia di annientamento”.

Superato il fiume Dnjepr i reparti tedeschi si lanciarono all'inseguimento delle malridotte unità russe che, se fino a quel momento avevano combattuto con ferocia, ora stavano rapidamente ritirandosi in direzione del prezioso bacino industriale e minerario del Donetz. Il C.S.I.R. raggiunse Stalino, principale centro del bacino del Donetz, verso la metà di ottobre 1941 per poi iniziare le operazioni militari il 20 dello stesso mese. Stalino costituiva il centro dell'immenso distretto minerario del Donetz, i ricchi giacimenti di carbon fossile e ferro. I complessi industriali chimici e metallurgici conferivano alla zona un'importanza economica notevole ai fini bellici, il cui valore non poteva esaurirsi con il possesso della città ma doveva estendersi a tutta la zona. Naturalmente le forze sovietiche, consapevoli dell'importanza della zona, erano decise ad opporre una determinata resistenza, non si trattava più di sospingere semplici retroguardie, ma di battersi contro forze cospicue e inserite in un efficace dispositivo difensivo. Tra il 20 ottobre e il 12 novembre 1941 le unità italiane contribuirono alla conquista del bacino del Donetz e dei suoi principali centri industriali, Stalino, Rikowo, Gorlowka e Nikitowka, dimostrando il proprio valore combattivo anche contro un nemico ben organizzato.

Con l'occupazione del bacino del Donetz poteva considerarsi conclusa la campagna estivo-autunnale del C.S.I.R., un'avanzata di 1400 chilometri, numerosi combattimenti vittoriosi, oltre 12.000 prigionieri catturati.

Alla fine del mese di novembre 1941 il C.S.I.R. era duramente provato dalle estenuanti marce e dai combattimenti sostenuti nei mesi precedenti. Per questo motivo il suo comandante, il Gen. Messe, si oppose con successo, ma non senza difficoltà, a tutti i tentativi da parte delle autorità tedesche di continuarne l'impiego a prescindere dalle sue condizioni. Il contingente italiano avrebbe passato l'inverno nella zona del bacino del Donetz, dove avrebbe avuto il tempo di recuperare le tante energie perdute.

Ma Messe non era soddisfatto dello schieramento difensivo che egli giustamente reputava troppo ampio, (superava i 50 chilometri!) e soprattutto privo di linee naturali atte a favorire la difesa. Fu deciso quindi di compiere un ulteriore sforzo offensivo per raggiungere una nuova linea difensiva, chiamata linea "Z", sulla quale trascorrere un inverno più sicuro. Dal 5 al 10 dicembre 1941 infuriò una terribile battaglia per la conquista della linea "Z", terribile sia per la sua durata, 10 giorni, sia per le durissime condizioni atmosferiche che imperversarono durante quei giorni: temperature intorno ai -30° e bufere di neve ininterrotte.

Con la conquista della località di Chazepetowka, da cui in seguito il nome della battaglia, si concludeva anche questa ultima appendice della campagna estivo-autunnale del contingente italiano.

E' necessario a questo punto soffermarsi rapidamente sulla maniera con la quale si era sviluppata l'offensiva tedesca lungo tutto il corso del vastissimo fronte russo prima che giungesse l'inverno ad arrestarne l'impeto. Il Gruppo di armate Nord, comandato da Leeb, aveva progredito rapidamente, e già ai primi di settembre aveva raggiunto ed assediato la città di Leningrado. Il Gruppo armate Centro aveva invece incontrato maggiori difficoltà: il blitzkrieg tedesco prevedeva rapide puntate offensive portate da unità corazzate che penetravano in profondità nel territorio nemico per poi chiudersi alle spalle del nemico che rimaneva così isolato e accerchiato.

A differenza del fronte occidentale, dove questa tecnica aveva dato dei risultati quasi incredibili, le unità russe che venivano accerchiate non si arrendevano e continuavano a combattere fino alla fine. Anche se spesso le forze accerchiate furono costrette ad arrendersi, 300.000 prigionieri nella sacca di Minsk e almeno altrettanti in quella di Smolensk, ciò avveniva solo dopo una prolungata resistenza, e l'ostinazione con cui le unità circondate rifiutavano di arrendersi esercitò sull'avanzata delle forze attaccanti una decisiva azione di freno. Il ritardato inizio della campagna aveva inoltre contribuito nell'anticipare l'arrivo delle piogge, e quindi del terribile fango, con le conseguenti difficoltà per la viabilità. Inoltre nonostante le gravissime perdite subite sia in termini di uomini che di materiali, l'esercito sovietico si stava dimostrando più coriaceo di quanto i tedeschi avevano previsto, e le unità catturate o distrutte dal nemico venivano continuamente sostituite da inaspettate riserve. Nonostante tutto comunque le armate di Bock avevano conseguito risultati notevoli: a settembre avevano già raggiunto Smolensk, e alla fine di novembre erano arrivati a soli 30 chilometri dalla capitale russa. Anche a sud l'avanzata era stata meno facile del previsto e si era arrestata nella zona di Charkow e del bacino del Donetz, a pochi chilometri da Rostov.

Questo però fu il massimo risultato raggiunto dall'offensiva tedesca interrotta verso la fine di novembre dal sopraggiungere dell'inverno e dall'intensificarsi della resistenza russa. A partire da dicembre 1941 infatti i russi ripresero l'iniziativa e con una serie di controffensive invernali lungo tutto l'arco del fronte riuscirono a riconquistare parte delle posizioni che avevano perduto in autunno.

Soprattutto nella zona centrale, quella di Mosca, le truppe sovietiche riporta-

rono successi notevoli ricacciando indietro i tedeschi anche di 300 chilometri, fino alle porte di Smolensk.

Il Comando sovietico, infatti, durante l'inverno di quell'anno aveva deciso di ingaggiare una serie di combattimenti allo scopo di tenere impegnati i tedeschi, sottoponendoli ad un incessante logorio. Più che ad un piano strategico ben definito ed articolato, l'offensiva russa si dipanava in una serie di attacchi per saggiare la consistenza dell'avversario, ed una volta individuati i punti deboli si procedeva investendolo con forze maggiori e si sfruttavano i successi fino a che la sua resistenza si solidificava e la situazione si stabilizzava.

A quel punto le truppe venivano spostate in un altro settore e si ricominciava dall'inizio con la stessa strategia.

E' nel quadro di questa serie di controffensive invernali destinate ad alleggerire la pressione tedesca che si inserisce la Battaglia di Natale che vide duramente impegnato il C.S.I.R. Alla vigilia di Natale i sintomi che indicavano l'avvicinarsi dell'offensiva sovietica nella zona delle unità italiane erano divenute evidenti. L'attacco sovietico si scatenò violentissimo fin dalle prime ore del 25 dicembre, con la speranza forse di cogliere di sorpresa il nemico, anche perchè le forze russe erano di gran lunga superiori a quelle italiane potendo contare su sei divisioni (74^a, 296^a, 136^a, 265^a, più le divisioni di cavalleria 35^a e 68^a) di tre reggimenti ciascuna, contro le tre divisioni italiane.

A rendere ancora più grave la situazione bisogna aggiungere che, a causa della temperatura rigidissima, non tutti gli uomini potevano stare in linea contemporaneamente e si rendeva necessario un continuo avvicendamento che riduceva il numero dei difensori. Il freddo era terribile, le temperature oscillavano dai -18° ai -35° e la neve cadeva ogni giorno, rendendo la visibilità assai limitata. La linea tenuta dagli italiani era ancora in gran parte fluida, e risentiva sia della troppo recente occupazione che non aveva ancora permesso la costruzione di sistemi difensivi efficaci, sia delle condizioni climatiche. Infatti i capisaldi della resistenza dovevano necessariamente accentrarsi nei villaggi o nei centri abitati, spesso sovrastati da alture dominate dai russi e sempre largamente distanti l'uno dall'altro, cosa che favoriva le continue infiltrazioni di un nemico ben equipaggiato per quelle temperature.

Nonostante la violenza degli attacchi la sera di Natale la penetrazione delle unità russe poteva considerarsi contenuta, la linea italiana non era stata spezzata e la perdita di alcune posizioni avanzate (Novo Orlowka, Petropavlowka e Krestowka) poteva essere considerata una logica conseguenza della forza numerica dell'avversario.

Nella notte dal 25 al 26 il Comando tedesco assegnava al settore italiano il supporto di un reggimento tedesco accompagnato da carri armati e ordinava allo C.S.I.R. di passare all'offensiva per riprendere le posizioni perdute.

Durante tutto il 26 i combattimenti infuriarono violenti in tutte le zone del settore italiano, ma già dal pomeriggio del 27 le truppe russe ripiegavano su tutto il fronte e le posizioni perdute il giorno di Natale erano tutte riconquistate. I russi avevano avuto 2.500 morti e 1.300 prigionieri più una notevole perdita di mezzi e materiale bellico, ma anche gli italiani avevano avuto perdite considerevoli: 168 morti, 715 feriti, 207 dispersi e 305 congelati. Con la battaglia di Natale si chiudeva definitivamente il primo anno di guerra del C.S.I.R. che approfittò della lunga pausa fino alla primavera per consolidarsi nel bacino del Donetz e per recuperare la sua efficienza.

All'inizio della primavera del 1942 la situazione sul fronte orientale poteva ancora essere definita positiva per le potenze dell'Asse: la controffensiva invernale dei russi aveva innegabilmente ottenuto dei successi importanti, la capitale Mosca era stata salvata e le truppe tedesche erano state ricacciate indietro anche per centinaia di chilometri più o meno in tutti i settori del vasto fronte. Nonostante questi parziali successi però il fronte tedesco aveva sostanzialmente retto l'urto ed il terribile inverno russo era stato superato non senza grandi sacrifici da parte dei soldati. Indubbiamente il compito che si presentava alle truppe del Reich risultava più difficile di quello che era apparso l'anno prima: la guerra lampo, nonostante i notevoli risultati conseguiti poteva dirsi sostanzialmente fallita, la Russia sovietica aveva dimostrato un'insospettata capacità di resistenza anche di fronte a rovesci disastrosi, il regime interno a discapito delle previsioni della vigilia era rimasto saldamente al potere, il mito dell'invincibilità delle forze armate tedesche era stato infranto. Inoltre nel dicembre del 1941 l'attacco a sorpresa del Giappone contro la base navale americana di Pearl Harbor aveva trascinato nel campo degli alleati gli Stati Uniti.

La Russia non era più isolata e poteva, da quel momento in poi, largamente contare sui rifornimenti anglo-americani e sull'appoggio diplomatico e finanziario di una grande potenza industriale come gli U.S.A. Il bilancio del primo anno di guerra per il Corpo di spedizione italiano poteva tutto sommato essere definito positivo: i soldati italiani avevano combattuto con valore riportando discreti successi fin dall'inizio e nei momenti più difficili della campagna invernale, quando tutto lo schieramento tedesco era in difficoltà e minacciava di crollare, erano riusciti a tenere testa ad un nemico superiore sia per quantità di uomini a disposizione sia per la qualità dei mezzi adoperati.

Il primo anno di guerra aveva però anche palesato quelli che erano i timori della vigilia rispetto all'equipaggiamento di cui erano dotate le unità italiane, la cui inferiorità rispetto tanto all'alleato quanto al nemico era in questo senso divenuta tragicamente evidente. Tali considerazioni avrebbero dovuto indurre le autorità italiane a rinforzare il C.S.I.R. tramite l'invio di corpi d'élite, ristretti dal punto di vista numerico ma dotati di armi moderne ed equipaggiati in maniera adeguata all'ambiente nel quale dovevano operare. Mussolini invece voleva, per questioni di prestigio, che il contributo fornito dall'Italia alla crociata antibolscevica non fosse inferiore a quello fornito da altri alleati minori quali la Romania o l'Ungheria. Che il Comando Supremo italiano sentisse tutta la gravità di quello che stava facendo e che non volesse andare incontro a critiche fin troppo fondate, è dimostrato dal fatto che dei preparativi per l'invio di nuove divisioni al fronte russo non venne data alcuna notizia al generale Messe, comandante del C.S.I.R., che avrebbe potuto, alla luce di mesi di esperienza sul campo, fornire degli utili suggerimenti al riguardo. A differenza dell'anno precedente questa volta il comando tedesco non fece nessuna obiezione a che l'Italia inviasse nuove unità al fronte russo. D'altronde la situazione era molto cambiata: l'ampliarsi del conflitto, l'estendersi del fronte e l'enorme logorio in termini di uomini e mezzi, faceva sì che i tedeschi sentissero urgente bisogno di nuove unità da combattimento, e poco importava se fossero mediocrementemente armate e meno efficienti del necessario. Al comando del C.S.I.R. la notizia della costituzione di una nuova armata destinata al Fronte russo, giunse, alla fine di aprile 1942, quasi per caso, tramite il Gen. Biglino, da poco rientrato da una licenza a Roma. Il segreto con il quale lo Stato Maggiore italiano aveva preparato la creazione di questo nuovo contingente, che avrebbe compreso il C.S.I.R. e preso il nome di A.R.M.I.R. (Armata Italiana Russia), aveva anche un altro motivo: la scelta del comandante. La logica avrebbe suggerito che al comando dell'A.R.M.I.R. fosse stato posto il Gen. Messe che aveva brillantemente comandato i suoi uomini fino a quel momento e che aveva già fatto esperienza in quel teatro di guerra. Sia per questioni di anzianità che per questioni di gelosie personali⁴ prevalse invece l'idea di dare il comando della nuova armata al Gen. Gariboldi che già si era distinto nella guerra in Africa.

Il Gen. Messe decise comunque, non appena venne a conoscenza della situazione e prima che la notizia divenisse ufficiale, di recarsi urgentemente a Roma per conferire personalmente con il Duce. Il colloquio ebbe luogo in giugno: alle obiezioni del Gen. Messe circa l'utilità di inviare nuove uni-

tà, oltretutto male organizzate, al Fronte orientale, Mussolini rispose: “Non possiamo essere da meno della Slovacchia e di altri Stati minori. Io debbo essere al Cavallero lo ha voluto nominare per sbarrare la strada a Messe, che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese”.

Ormai la decisione era stata presa e nulla avrebbe potuto far cambiare idea a Mussolini che come si è visto era ancora fortemente convinto che l'esito finale di quello scontro titanico si sarebbe risolto in favore dell'alleato tedesco.

L'A.R.M.I.R. avrebbe compreso, oltre al C.S.I.R. che doveva assumere il nome di XXIV Corpo d'armata e che restava al comando del Gen. Messe, anche il II Corpo d'armata formato dalle divisioni di fanteria Ravenna, Cosseria e Sforzesca, ed il Corpo d'armata alpino composto dalle divisioni Tridentina, Julia e Cuneense, ed infine dalla divisione autonoma Vicenza che essendo composta da elementi territoriali scarsamente equipaggiati avrebbe dovuto avere esclusivamente compiti di guardia e sorveglianza delle retrovie; un totale di 7.000 ufficiali e 220.000 uomini di truppa.

Alcune settimane dopo il colloquio tra Mussolini e Messe, i primi convogli ferroviari del secondo contingente di spedizione partivano per l'U.R.S.S., seguiti dalla metà di luglio 1942 dal Corpo d'Armata Alpino e, ultima, la cenerentola Vicenza. Per il Corpo d'armata alpino era stata stabilito, date le sue caratteristiche operative, che dovesse essere adoperato nell'occupazione della catena montuosa del Caucaso, invece, mentre era ancora in corso il viaggio, le prospettive per i tedeschi impegnati nelle operazioni per la conquista della città di Stalingrado cominciarono a peggiorare, e le divisioni alpine furono frettolosamente dirottate in direzione delle pianure del Don.

Nonostante il parere contrario di alcuni generali, che avrebbero voluto ritirarsi sulle posizioni di partenza in Polonia, Hitler aveva preferito mantenere le sue truppe sulla linea delle posizioni conquistate durante il ciclo di operazioni estivo-autunnale. Con questa decisione con ogni probabilità Hitler riuscì a salvare le sue armate e contemporaneamente si assicurò una solida base di partenza per la prevista offensiva dell'estate 1942. L'inverno però era stato estremamente duro per le truppe del Reich, ed il logorio dovuto alle condizioni climatiche e alle controffensive invernali sovietiche aveva di molto ridotto il potenziale delle armate tedesche. L'offensiva del 1942 non poteva quindi essere sviluppata, come quella dell'estate precedente, lungo tutto l'arco del fronte da Leningrado al Mar Nero, ma doveva concentrarsi in un settore più ristretto ed avere un obiettivo ben definito: tale obiettivo il Comando tedesco lo individuò nei ricchi giacimenti petroliferi di Majkop, Groznyj e

Baku nel Caucaso, estremamente importanti sotto l'aspetto dell'economia di guerra per entrambi i contendenti. La chiave di volta della zona del Caucaso era la città di Stalingrado: sorgendo all'estremità orientale della stretta fascia di terra compresa tra le grandi anse del Don e del Volga, al centro di un'importante rete di vie di comunicazione, Stalingrado era come la cerniera che avrebbe assicurato definitivamente il controllo di tutto il Caucaso. L'offensiva prevedeva due direttrici principali: il gruppo di armate "B" si sarebbe diretto su Stalingrado avanzando lungo il corridoio tra il fiume Donetz ed il Don utilizzando quest'ultimo come protezione per il suo fianco sinistro, il gruppo di armate "A" doveva invece prendere la città di Rostov ed in seguito piegare verso sud alla conquista del Caucaso e dei suoi pozzi petroliferi.

Il 28 giugno 1942 il gruppo di armate "B" passò all'offensiva sfondando immediatamente il fronte e penetrando in un mese da 150 a 400 chilometri ed arrivando alla fine di agosto alle porte di Stalingrado. Il gruppo armate "A" nel frattempo aveva conquistato Rostov il 18 luglio e poteva ora dilagare rapidamente, lungo l'autostrada che portava a Tiflis, in direzione sud.

La situazione delle truppe sovietiche era critica. Se i tedeschi si fossero impossessati di Stalingrado avrebbero definitivamente interrotto le comunicazioni con l'Asia centrale e con gli Urali, come pure quelle tra le regioni centrali dell'U.R.S.S. ed il Caucaso. Il 28 luglio, Stalin emanò il famoso Ordine del giorno n.227 dal quale si evince la gravità della situazione per i russi: "Ogni nuovo palmo di territorio da noi abbandonato rafforzerà il nemico e indebolirà la nostra difesa, la nostra Patria. Bisogna perciò combatter senza pietà l'opinione secondo cui possiamo ritirarci indefinitamente [...] E' giunto il momento di cessare la ritirata: non più un passo indietro! Questa deve essere la nostra parola d'ordine. Bisogna difendere tenacemente, sino all'ultima goccia di sangue, ogni posizione, ogni metro di territorio sovietico, aggrapparsi ad ogni zolla di terra sovietica e difenderla sino all'ultima possibilità". Già dalla seconda metà d'agosto le truppe sovietiche ritrovarono il loro spirito combattivo, combattendo palmo a palmo e casa per casa costringendo i tedeschi a sforzi notevoli e perdite ingenti. Basti pensare, nel confronto con le travolgenti avanzate precedenti, che i russi costrinsero i tedeschi ad impiegare tredici giorni, dal 21 agosto al 2 settembre, per coprire i pochi chilometri che separano l'ansa del Don dai sobborghi della città di Stalingrado, costringendo il nemico a dirottare le unità dirette al Caucaso verso il fronte di Stalingrado. Lo Stato Maggiore tedesco si rese ben presto conto che le cose stavano prendendo una piega alquanto pericolosa.

Quanto più con la loro manovra convergente i tedeschi si avvicinavano alla città di Stalingrado, tanto più si riduceva la loro possibilità di manovra e si facilitava il compito dei difensori con estenuanti combattimenti casa per casa. Inoltre c'era il pericolo del lunghissimo fianco sinistro che era sorvegliato prevalentemente dalle truppe alleate, romeni, ungheresi e italiani, nelle quali non si riponeva una grande fiducia: gli attacchi di sondaggio che i russi lanciarono in quel settore da agosto in poi erano dei chiari segnali d'allarme. Il morale dei tedeschi risentiva sempre più dell'aumento delle perdite, della crescente sensazione di compiere sforzi inutili e dell'approssimarsi dell'inverno, mentre le loro riserve strategiche venivano completamente assorbite dalla battaglia che infuriava intorno a Stalingrado da più di due mesi (13 settembre-19 novembre). La situazione era dunque matura per il contrattacco che il Comando sovietico stava preparando da tempo e per il quale aveva ora accumulato riserve sufficienti per assicurargli buone possibilità di riuscita contro un nemico allo stremo delle forze. Il piano russo, denominato "Piccolo Saturno", prevedeva che fosse esercitato un doppio movimento a tenaglia contro i fianchi del nemico che si sarebbe dovuto ricongiungere alle spalle delle truppe tedesche che operavano a Stalingrado, nei pressi di Kalac. L'offensiva ebbe inizio il 19 novembre e già pochi giorni dopo, il 23 novembre, il cerchio era stato chiuso ed al suo interno si trovavano circa 300.000 soldati tedeschi. Nel frattempo per consolidare l'anello che si stava stringendo intorno a Stalingrado era stata prevista un'operazione che, partendo dalla testa di ponte di Serafimovic, aveva dilagato nel corridoio Donetz-Don rendendo ancora più grave la situazione dei tedeschi. Hitler non permise al Gen. Paulus, comandante delle unità di Stalingrado, di abbandonare la città e di ricongiungersi con le truppe tedesche fuori dalla sacca. Per Hitler, Stalingrado era divenuta un'ossessione e, rassicurato da Goring sulle possibilità di rifornire per via aerea i soldati assediati, si convinse che la città, ribattezzata pomposamente "Fortezza Stalingrado", non avrebbe resistito ancora a lungo.

Il 16 dicembre però i russi scatenarono una nuova e violenta offensiva, nel settore tenuto dagli ungheresi e dall'A.R.M.I.R., destinata a raggiungere la città di Rostov e a chiudere in una gigantesca sacca anche tutte le armate tedesche che si trovavano nel Caucaso. Hitler, a differenza di quello che aveva fatto per Stalingrado, questa volta concesse appena in tempo alle armate impegnate in quel settore l'ordine di ripiegamento. Il 10 gennaio i russi ordinarono l'assalto finale a Stalingrado, 39 divisioni per un totale di 280.000 uomini si riversarono sulle esauste truppe di Paulus che il 30 gennaio, il giorno dopo

aver ricevuto la promozione a Feldmaresciallo, fu costretto a capitolare. Con Paulus si arresero 23 generali, 2.000 ufficiali e 130.000 soldati, altri 100.000 erano stati uccisi o erano morti per fame, freddo o malattie durante l'assedio: un'armata di 330.000 uomini era andata perduta con tutte le sue armi e i suoi materiali per l'ossessione e la pazzia di un singolo uomo.

Ma torniamo alle unità italiane. Verso la metà del luglio 1942, mentre si completava la radunata delle nuove unità dell'A.R.M.I.R., per il cui trasporto furono necessari 500 treni, il vecchio C.S.I.R. riprendeva la sua attività dopo la stasi invernale nel bacino del Donetz. Le operazioni si svolsero dal 15 al 25 luglio ed erano indirizzate alla difficile conquista dell'importante distretto minerario di Krasnij-Lutsch. L'esercito russo aveva avuto infatti tutto il tempo, durante l'inverno, di predisporre accuratamente le sue difese, ed era supportato da un buon numero di artiglierie comprese le katiusce, un nuovo tipo di lanciarazzi, da 12 a 18 canne, comandate elettricamente, ed installate su automezzi ruotati o cingolati. L'effetto prodotto dai suoi razzi, che esplodevano contemporaneamente al suolo, produceva un senso di sgomento in coloro che ne subivano l'attacco. Nonostante le accurate difese, le truppe italiane riuscirono a sfondare le linee e ad occupare nell'arco di una settimana l'intero centro minerario con l'importante centro di Millerovo.

Furono inflitte pesanti perdite al nemico e furono catturati oltre 4.000 prigionieri, mentre la divisione Celere, che aveva condotto le operazioni, aveva perso circa 600 uomini tra morti e feriti: la battaglia di Krasnij-Lutsch può essere considerata l'ultima operazione condotta in maniera autonoma dal C.S.I.R., che da quel momento in poi diveniva un corpo d'armata nel più ampio A.R.M.I.R.

Lo sfondamento della linea del Donetz ebbe come effetto l'abbandono, da parte dei russi, di tutta la zona e la veloce ritirata verso la solida linea del Don. Il contingente italiano, privato delle sue divisioni alpine che raggiunsero a piedi il Fronte solo a settembre, venne allora indirizzato verso il fiume Don, dove avrebbe avuto il compito, insieme alle altre unità alleate, di proteggere il fianco del grosso dell'esercito tedesco che puntava deciso verso Stalingrado. La tattica della ritirata strategica non poteva più essere perseguita dal Comando russo che aveva deciso di opporre una resistenza ad oltranza lungo il corso del fiume. Era anzi ancora in possesso di un'importante testa di ponte, al di là del fiume nella zona di Serafimovitch, dalla quale minacciava di compromettere tutto lo schieramento tedesco. Il compito di eliminare questa pericolosa testa di ponte venne assegnato ancora una volta alla Celere che per tutta la prima

metà di agosto fu impegnata in aspri combattimenti con alterne fortune ma che alla fine videro i russi cacciati oltre la sponda del Don.

La battaglia di Serafimovitch, pur di portata relativamente modesta, se confrontata con le immani forze impegnate da tedeschi e russi su tutto il fronte, ebbe l'importante funzione di sconvolgere, od almeno ritardare, l'offensiva che i russi avevano previsto contro il fianco della 6^a Armata tedesca impegnata a Stalingrado. Le truppe italiane catturarono, nel complesso delle operazioni, 2.600 prigionieri e distrussero una quarantina di carri armati russi, ma anche le perdite subite furono notevoli: 1.700 uomini fuori combattimento tra morti e feriti e ben 11 pezzi di artiglieria distrutti. Nonostante il ritardo imposto all'offensiva sovietica dall'arrivo della Celere nella zona di Serafimovitch, il comando russo era deciso a non lasciare l'iniziativa completamente nelle mani del nemico. Oltre alla situazione strategica anche la particolare topografia della regione si presentava particolarmente favorevole alle iniziative russe: il Don infatti, nonostante la sua enorme portata d'acqua, non costituisce un grosso ostacolo per un esercito moderno essendo largo per la maggior parte non più di un centinaio di metri e la sua profondità non supera generalmente i due metri. La riva tenuta dagli italo-tedeschi è per la maggior parte alta e scoscesa, ma totalmente priva di ripari naturali che possano favorire la difesa, mentre la riva tenuta dai russi era piena di boscaglie che permettevano il concentramento di grosse quantità di truppe al riparo dall'osservazione nemica. Per 10 giorni, dal 20 al 29 agosto, unità russe furono lanciate in una grande offensiva (prima battaglia difensiva del Don) contro due divisioni italiane, la Pasubio e la Sforzesca, attestate in difesa del Don. Questa volta i russi avevano predisposto con cura la loro offensiva raggruppando di fronte alla giuntura tra le due divisioni un notevole quantitativo di truppe appoggiate da carri armati e da artiglierie. La situazione si fece critica, soprattutto per la Sforzesca, fin dai primi giorni di combattimenti nei quali la divisione fu costretta a ritirarsi non senza aver subito perdite pesantissime.

Per tamponare la falla fu necessario ancora una volta ricorrere all'intervento della Celere che si trovava da pochi giorni a riposo. L'arrivo di nuove forze permise di stabilizzare una situazione che stava per diventare critica, ma la combattività della Sforzesca era stata duramente compromessa dalle perdite subite. Il comportamento della Sforzesca diede modo all'alleato tedesco di mostrare anticipatamente quello che sarà il suo comportamento nella ricerca delle responsabilità quando, in dicembre, crollò tutto il fronte di Stalingrado. Nella notte tra il 25 e il 26 agosto il Comando germanico diede ordine che

la Sforzesca passasse alle sue dirette dipendenze, giustificando tale provvedimento con la necessità di fermare a tutti i costi il movimento di ripiegamento della divisione. L'ordine, dato in quella forma ed in quelle circostanze, apparve addirittura offensivo per l'onore di quella grande unità che aveva ripiegato solo dopo accanita resistenza e di fronte a forze soverchianti. Per di più l'ordine non era accompagnato dall'invio nella zona di unità di rinforzo, come se fosse bastata la sola presenza di un generale tedesco per rimettere a posto le cose, mostrando così il più assoluto disprezzo per le capacità militari dei loro alleati.

L'arresto dell'offensiva russa sul Don portò ad una stasi relativa nel settore tenuto dagli italiani per tutti i mesi di settembre e ottobre, durante i quali fu finalmente possibile riunire completamente tutte le unità dell'A.R.M.I.R., con l'arrivo dei 60.000 uomini del Corpo d'armata alpino, e solidificare per quanto possibile le posizioni difensive lungo tutto il tratto di fiume di competenza degli italiani.

Se la prima battaglia difensiva del Don non aveva insegnato nulla ai tedeschi, aveva invece insegnato molte cose ai russi, i quali erano ben decisi a trarre dalla lezione tutto il profitto possibile. La battaglia di agosto aveva mostrato infatti che il Don non costituiva un grosso ostacolo e, soprattutto, che lo schieramento italo-tedesco in quel settore era particolarmente sottile e vulnerabile. La lunghezza delle linee e la caparbiazza con la quale i tedeschi volevano difendere ogni settore del fiume anche correndo il rischio di non poter disporre di riserve, faceva sì che la difesa fosse affidata ad un velo sottilissimo di truppe alle cui spalle non c'era nulla.

La mescolanza di unità italiane e tedesche, voluta dal Comando germanico poco fiducioso delle capacità italiane, non faceva poi che rendere più debole la capacità difensiva del settore.

Le unità dell'A.R.M.I.R. erano dislocate tra la 2^a Armata ungherese a nord e la 3^a Armata romena a sud: vicino agli ungheresi era schierato il Corpo d'armata alpino (divisioni: Tridentina, Julia e Cuneense) con la divisione Vicenza di riserva. Al centro c'era il II Corpo d'armata (divisioni Cosseria, Ravenna e 318^o reggimento di fanteria tedesco), seguiva poi il XXXV Corpo d'armata (divisioni: 298^a divisione tedesca e la Pasubio), ed infine c'era il XXXIX Corpo tedesco (che comprendeva però le tre restanti divisioni italiane: Torino, Celere, Sforzesca) che confinava con i romeni.

Il piano russo (Piccolo Saturno), come si è visto in precedenza, mirava all'isolamento delle truppe tedesche che si trovavano impegnate a Stalingrado

e prevedeva, nella sua prima fase, lo sfondamento della linea del Don nella zona delle armate romene con una penetrazione in profondità diretta a ricongiungersi con la seconda branca della tenaglia che aggirava Stalingrado da sud. Alla fine di novembre 1942 l'offensiva si scatenava contro la 3^a Armata romena che veniva travolta ed isolata lasciando scoperto tutto il fianco destro dell'8^a Armata italiana.

Mentre tale offensiva era in corso, iniziava il concentramento delle forze sovietiche anche nella zona tenuta dagli italiani: l'assalto doveva rivolgersi contro il II Corpo d'armata che occupava il centro dello schieramento italiano. Le operazioni ebbero inizio il mattino dell'11 dicembre contro le posizioni tenute dalla Divisione Ravenna e si svilupparono nei giorni seguenti anche contro il settore della Cosseria e della Pasubio, nonché nel settore del XXXIX Corpo tedesco che però era composto, come abbiamo visto, dalle tre divisioni italiane Torino, Celere e Sforzesca.

La prima fase della grande offensiva russa si risolveva in un successo difensivo delle truppe italiane schierate lungo il Don. Infatti, nonostante l'enorme spiegameo di forze e la schiacciante superiorità numerica sugli avversari, i russi non erano riusciti ad infrangere la linea italiana e neppure ad intaccarla in profondità: in sostanza era stato perduto solo qualche caposaldo senza grossa rilevanza strategica.

Tuttavia la resistenza italiana era stata pagata a caro prezzo: il logoramento delle unità in prima linea era stato notevole ed aveva richiesto l'utilizzo di tutte le scarse riserve a disposizione. In situazioni simili, durante la prima guerra mondiale, le offensive erano andate spegnendosi da sole per la gravosità dello sforzo sostenuto dagli attaccanti, ma in questo caso i russi avevano predisposto riserve quasi illimitate, nella consapevolezza che la posta in palio era troppo grossa perché il gioco potesse essere abbandonato, quali che fossero le perdite. Questa prima fase della seconda battaglia difensiva del Don, 11-15 dicembre 1942, era stata condotta dai russi come un'azione di logoramento. Nei giorni successivi l'azione offensiva prevedeva la sua fase decisiva: lo sfondamento e la penetrazione in profondità.

Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, i russi riuscirono a spezzare il collegamento tra la 298^a divisione tedesca e la Ravenna, contro la quale si scagliarono ben quattro divisioni russe appoggiate da carri armati. Con perdite che raggiungevano la percentuale del 75%, le unità della Ravenna erano ormai praticamente isolate, ridotte a poche migliaia di soldati, quasi prive di munizioni.

Con le puntate offensive russe che già operavano alle spalle dei resti della divisione, il ripiegamento ordinato il 17 dicembre si trasformava rapidamente in rotta disordinata, mentre anche la 298^a divisione tedesca che avrebbe dovuto schierarsi a difesa della valle retrostante il Don, ripiegava verso sud, lasciando aperto un ampio vuoto nel quale irruperono irresistibilmente le forze corazzate russe lanciate all'inseguimento.

Per cercare di tamponare al meglio la falla, che appariva sempre più pericolosa, venne richiesto l'ausilio della divisione alpina Julia che il 16 dicembre, ricevuto l'ordine di partenza, si incamminava in direzione di Taly: ottanta chilometri coperti in due giorni per la maggior parte a piedi. Il suo posto in linea veniva occupato dalla Vicenza, male equipaggiata e unica riserva strategica a disposizione dell'armata italiana. "Pensavo insomma che la Julia corresse a sbarrare una porta sfondata dai russi. In realtà, mentre la Julia arrivava, era saltata non soltanto la porta, ma tutto il muro alla destra della porta".

Il II Corpo d'armata, come unità organica, aveva praticamente cessato di esistere: esso aveva subito il 70% di perdite tra le truppe in linea ed il 50% degli effettivi complessivi, dei quali ben 11.000 erano da considerarsi dispersi. Le perdite dei russi, particolarmente gravi nella prima fase del combattimento, possono valutarsi in 35-40.000 uomini. I russi avevano scelto per l'attacco un settore relativamente ristretto, circa 20 chilometri, sui quali aveva concentrato 45 battaglioni e 600 carri armati, contro i 12 battaglioni e i 70 carri di cui disponevano i difensori.

Mentre le truppe russe riuscivano infine a sfondare sul fronte tenuto dal II Corpo d'armata, anche il XXXV Corpo d'armata italiano veniva impegnato in una dura battaglia. L'attacco nemico si scatenò alle 7.30 del 16 dicembre sul fronte tenuto dalla Pasubio, contro la quale si riversarono ben 18 battaglioni in differenti ondate, e, il giorno seguente, contro la divisione Torino. Nonostante la violenza dell'attacco sostenuto, il 18 dicembre i russi non erano ancora riusciti a spezzare la linea del fronte che era solamente arretrato in qualche zona. Ma il precipitare della situazione nell'adiacente settore del II Corpo d'armata cominciava a rendere preoccupante anche la situazione del XXXV Corpo, che aveva ormai il fianco completamente scoperto. Il 19 dicembre il Gen. Zingales ordinò l'inizio del movimento di ripiegamento dal settore del Don in direzione della vicina Meskhov, che era però già occupata dal nemico. Egli decise allora di aprirsi la strada combattendo al fine di operare un collegamento con le divisioni Torino, Celere e Sforzesca (XXXIX Corpo) che, come vedremo, stavano anch'esse lentamente ripiegando. Anche

il XXXIX Corpo d'armata era stato duramente impegnato nella fatale giornata del 16 dicembre: occupava un fronte di 110 chilometri di cui la sola Celere ne sorvegliava una cinquantina. Anche dopo l'inizio della battaglia nei settori del II e del XXXV Corpo d'armata si ebbe nel settore del XXXIX Corpo una calma relativa. Lo stato di attesa per la Torino, situata al confine con il settore del XXXV Corpo, durò fino al mattino del 17 dicembre, quando in seguito al ripiegamento della Pasubio, rimase esposta agli attacchi provenienti dal suo fianco sinistro.

Ignara della gravità della situazione che si stava verificando alla sua sinistra, la Torino continuò la sua accanita resistenza fino al 20 dicembre, giorno nel quale iniziò il suo ripiegamento. Alla destra della Torino era dislocata la Celere che si trovava in linea dal 20 novembre quando aveva dovuto sostituire la 62^a divisione tedesca che era stata mandata a soccorrere le truppe romene sopraffatte dall'attacco sovietico. Il lungo tratto di fronte assegnato alla divisione e la necessità di inviare rinforzi a sostegno dei reparti laterali avevano reso la linea della Celere sottile e priva di quella profondità necessaria a contenere un'offensiva di grandi dimensioni. L'attacco, portato dalla 198^a Divisione russa, ebbe inizio alle 4 del mattino del 17 dicembre e cinque ore dopo le truppe russe erano già riuscite ad infrangere lo schieramento italiano. Per tutto il 18 i reparti della Celere, coadiuvati da aliquote della Sforzesca, cercarono di contrattaccare il nemico per arrestarne la marcia, ma il continuo afflusso di rinforzi che alimentavano l'aggressività sovietica, rese vano ogni tentativo di opporre resistenza.

Il 19 venne ordinato il ripiegamento in direzione di Meskhov, dove come si è visto erano dirette anche la Pasubio e la Torino, ma l'autocolonna si era appena messa in moto quando venne attaccata all'improvviso da forze corazzate russe che in pochi minuti riuscirono a distruggere quasi 600 autocarri, appiedando un'intera divisione. Meskhov era a questo punto irraggiungibile: soltanto il 6° bersaglieri riuscirà ad aprirsi la strada verso Popowka, dove si ricongiunse con il grosso della divisione Sforzesca.

Prima di affrontare le vicende della divisione Sforzesca è necessario soffermarsi sulle diverse direttrici che intrapresero le diverse unità dell'A.R.M.I.R. in ritirata. Della ritirata del Corpo Alpino e della divisione Vicenza (Fronte Nord) se ne parlerà più avanti essendosi verificato ad un mese di distanza ed in circostanze diverse da quelle delle altre divisioni italiane. Diverso è però il discorso per quanto riguarda gli altri Corpi d'armata, il II (318° reggimento tedesco, Cosseria e Ravenna), il XXXV (Pasubio e 298^a divisione tedesca)

e il XXXIX tedesco (composto però dalla Torino, Celere e dalla Sforzesca). La Torino, la Pasubio ed i resti della Ravenna e della 298^a divisione tedesca (blocco nord) si erano dirette nella loro ritirata verso gli abitati di Makaroff e Popowka e da qui, nell'impossibilità di ricongiungersi con la Celere e la Sforzesca a Meskhov, si erano incamminate verso Arbusowka ed infine verso Certkovo dove rimasero assediato dal 25 dicembre al 15 gennaio 1943. Da Makaroff una parte della Pasubio aveva proseguito con il blocco nord, mentre un'altra parte si era diretta a sud verso Makejewka, dove il 21 dicembre si era ricongiunta con la Sforzesca e con i resti della Celere che provenivano da Meskhov, andando a formare il blocco sud in ritirata verso il Donetz, dove raggiunse la linea tedesca il 28 dicembre.

La divisione Sforzesca, che nei giorni precedenti aveva validamente appoggiato le truppe della Celere nel tentativo di resistere all'urto sovietico, iniziò il suo ripiegamento nella giornata del 20 dicembre ed il giorno seguente, dopo essersi aperta la strada combattendo, riusciva a raggiungere i resti della Celere e della Pasubio a Makejewka, da dove aveva inizio la ritirata del Blocco sud.

La ritirata del blocco sud ebbe minor durata (20-28 dicembre 1942) rispetto a quella delle altre unità italiane e fu sostenuta in particolar modo dai reparti del 6° bersaglieri che, essendo ancora parzialmente efficienti, andarono a costituire, assieme ai tedeschi, sia l'avanguardia che la retroguardia della colonna composta principalmente da sbandati senza armi. Alle 24 del giorno 28 dicembre i resti della Celere, della Sforzesca e le aliquote della Pasubio raggiungevano la linea che i tedeschi erano riusciti a costituire alle loro spalle e riuscivano così ad uscire definitivamente dalla sacca russa.

La ritirata del blocco nord, come abbiamo visto, ebbe inizio da Popowka il 20 dicembre. Da quella città la divisione Torino, che assieme alla 298^a divisione tedesca manteneva ancora un'inquadratura abbastanza solida, si era diretta a Posnjakoff dove lo spettacolo che trovarono era desolante: una massa disordinata di uomini di tutti i reparti, di tutte le armi, di tutti gli eserciti alleati, italiani, tedeschi e romeni, avanzava disordinatamente sulla pista gelata, in una colonna interminabile caratterizzata da disordine e confusione: mancava il carburante e fu necessario distruggere o abbandonare, uno dopo l'altro, tutti gli automezzi.

Ma l'odissea della Torino era appena cominciata: il 22 mattina, appena giunti ad Arbusowo, i soldati incolonnati nel blocco nord venivano attaccati da forze russe che avevano predisposto in quella zona un presidio per bloccare gli italiani in fuga. Arbusowo venne più tardi ricordata da italiani e tedeschi come

la “Valle della morte”: il villaggio si trova infatti in fondo ad una stretta vallata sormontata da una serie di alture che raggiungevano i 200 metri di altezza e da cui i russi tempestavano italiani e tedeschi martellandoli senza tregua.

Per tre giorni (22-23-24 dicembre) durò il terribile assedio che invano i reparti bloccati tentarono di rompere con assalti disperati.

Solo nella notte del 24 dicembre, quando ormai ogni speranza di salvezza sembrava vana, un'azione congiunta di italiani e tedeschi portò alla rottura dell'accerchiamento e permise alle truppe chiuse nella sacca di riprendere il ripiegamento verso Mankowo. Con temperature che oscillavano tra i -38° e i -42° e senza mangiare da più di 48 ore, i soldati marciarono tutta la notte. Il giorno seguente trovarono l'abitato di Mankowo già occupato dal nemico e di conseguenza si rese necessario aggirarlo, raggiungendo finalmente la mattina del 26, dopo un'altra notte di tempesta, la città di Certkovo dove i viveri stipati nei magazzini non erano ancora del tutto esauriti.

La città, occupata da circa 14.000 soldati italiani e tedeschi, comandati dal Gen. Lerici, venne subito presa d'assedio dalle forze russe che erano riuscite a bloccare, ad una quindicina di chilometri di distanza, la 19^a divisione tedesca che era stata inviata in soccorso della città. Mentre gli scarsi viveri e i medicinali andavano rapidamente esaurendosi, i tentativi della 19^a divisione tedesca continuavano ad infrangersi contro il muro della resistenza sovietica. Ormai appariva chiaro che dovevano essere le forze assediato a tentare una sortita per ricongiungersi alle unità germaniche. Il 15 gennaio, dopo venti giorni d'assedio, tutte le forze rimaste disponibili furono allertate per l'estremo tentativo, mentre i feriti e i congelati venivano penosamente lasciati nella città. Le truppe italiane ammontavano a circa 6000 uomini, di cui 1.600 della Torino, 2.000 della Pasubio, 1.800 dei servizi del Corpo d'armata e 600 tra Celere e Ravenna. L'accerchiamento venne rotto in direzione sud-est, ma la marcia si fece subito penosissima: i russi non volevano farsi sfuggire la preda e ricominciarono con la loro tattica di preparare degli sbarramenti sulla linea di ritirata delle truppe in fuga. Soltanto a tarda notte del 16 gennaio 1943, dopo duri scontri contro le rapide avanguardie sovietiche, la testa della colonna raggiunse Belowodsk, ove finalmente autoambulanze ed automezzi poterono raccogliere i feriti e i congelati che vennero inviati a Starobelsk. Il tributo pagato dalla divisione Torino fu enorme: su 11.000 uomini schierati inizialmente sul Don solo poco più di un migliaio giunsero in salvo.

IL CORPO D'ARMATA ALPINO IN RUSSIA

Il Corpo d'armata alpino, comandato dal Gen. Nasci, era giunto nella zona del Don solamente nel mese di settembre 1942 e da quello di novembre si trovava schierato lungo la sponda del fiume. Come abbiamo visto in precedenza i 57.000 uomini delle tre divisioni alpine erano destinati ad operare tra le montagne del Caucaso, che rispondevano alle caratteristiche peculiari e di addestramento degli alpini, mentre invece la necessità di alimentare la fornace di Stalingrado aveva dirottato le tre divisioni nelle pianure del Don, dove certamente il loro potenziale bellico veniva ridotto dalle avverse condizioni geografiche. Nonostante l'assurdità della situazione però, gli alpini riuscirono ad adattarsi rapidamente al nuovo ambiente.

Il Corpo d'armata alpino era schierato all'estrema sinistra dello schieramento dell'A.R.M.I.R. ed aveva alla sua sinistra le truppe ungheresi. Anche il tratto di fronte assegnato alle divisioni alpine era eccessivamente ampio rispetto alle loro possibilità numeriche e tutte le truppe dovevano essere proiettate in avanti, senza riserve, per assicurare il possesso della linea del fiume. Fin dai primi giorni della battaglia il fronte del Corpo d'armata alpino non venne praticamente impegnato, ma già il 16 dicembre 1942, di fronte alle pericolose penetrazioni operate dalle unità sovietiche, la divisione Julia fu costretta a spostarsi nella zona di Kantemirowka per tamponare al meglio una situazione che come abbiamo visto era ormai irrimediabilmente compromessa. Il vuoto lasciato in linea dalla Julia venne colmato dalla divisione Vicenza, che fino a quel momento era stata tenuta in riserva, armata ed equipaggiata in maniera del tutto insufficiente anche rispetto alle altre unità dell'A.R.M.I.R. e per di più ad organici ridotti.

Dal 20 dicembre 1942 al 4 gennaio 1943 i russi tentarono di operare uno sfondamento anche nella linea tenuta dalla Julia con reiterati attacchi, ma a differenza delle altre unità italiane, le divisioni alpine erano ancora fresche, non essendosi logorate in combattimenti precedenti e respinsero con notevoli perdite per il nemico, ogni tentativo dei sovietici. A questi accaniti combattimenti fece seguito, fino al 14 gennaio, un periodo di tregua: i russi avevano compreso l'inutilità di forzare il settore degli alpini e rivolsero quindi il loro sforzo verso i settori adiacenti. La situazione era comunque sempre grave: la temperatura polare mieteva numerose vittime fra i soldati privi di ricoveri adeguati. I Comandi sovietici erano ormai decisi a stroncare risolutamente ogni residua resistenza sul fronte del Don. Il 10 gennaio 1943 attaccarono

con grande violenza l'Armata ungherese schierata alla sinistra degli alpini, anch'essa occupante una linea del fronte troppo estesa rispetto alle sue reali possibilità di resistenza. Infatti dopo soli tre giorni di combattimenti l'Armata ungherese veniva irrimediabilmente travolta dalle forze corazzate sovietiche. Per appoggiare l'azione nel settore tenuto dagli ungheresi, il 14 gennaio 1943 i russi scagliarono un nuovo attacco sul fronte delle truppe tedesche alla destra delle divisioni alpine. Queste, trovandosi il fianco sinistro scoperto, vennero travolte facilmente dai carri russi che penetrarono vittoriosamente e velocemente.

La situazione diveniva sempre più insostenibile. I russi, decisi a passare ad ogni costo, ed incuranti delle gravose perdite, riuscivano la sera del 16 gennaio 1943 ad occupare Rossosch, sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino, tagliando la ritirata della Julia, che iniziava in quel giorno il suo ripiegamento senza essere stata battuta e minacciando quella delle altre tre divisioni italiane ancora schierate in linea.

Il mattino del 17 gennaio, la Tridentina segnalava al Comando del Corpo d'armata trasferitosi dal 16 nell'abitato di Postojali, che le truppe ungheresi avevano iniziato il ripiegamento senza alcun ordine tedesco e senza avvertire i vicini italiani. La situazione era drammatica: la penetrazione russa a sud delle divisioni alpine era arrivata in profondità alle spalle della linea. Se anche a nord, dalla parte degli ungheresi, i russi avessero sfondato completamente, tutte e quattro le divisioni del Corpo d'armata alpino si sarebbero trovate chiuse in una gigantesca sacca. Solo la sera del 17, verso le 23 e con colpevole ritardo, giungeva via radio l'ordine di ripiegare da parte del Comando tedesco: tutto il fronte era in disfacimento, i russi già da 24 ore operavano senza opposizione nelle retrovie alpine creando il caos.

Le divisioni in ripiegamento stavano tutte convergendo verso il villaggio di Opyt, nel quale si stava costituendo un caposaldo che avrebbe avuto il compito di rallentare la pressione russa alle spalle delle colonne che tentavano faticosamente di aprirsi una via di fuga rompendo il primo blocco organizzato dai russi a Postojali. Il primo cerchio nemico venne spezzato nella mattinata del 20 gennaio, ma la situazione doveva ripetersi con una regolarità esasperante. I russi, dotati di una maggiore mobilità, crearono una serie di sbarramenti che gli alpini furono costretti a superare in condizioni sempre più difficili, perché sempre più forte diveniva la pressione nemica mentre sempre minori erano le capacità offensive degli uomini in ritirata, stremati dalla fame, dal freddo e dalla stanchezza.

La marcia della colonna in ritirata sarebbe stata diretta dalla divisione Tridentina, ancora sufficientemente efficiente, con l'appoggio di carri e soldati tedeschi del gruppo tattico Fisher, mentre alla sua sinistra avrebbe operato la Cuneense. Dal 20 gennaio in poi diventa praticamente impossibile seguire la ritirata del Corpo d'Armata Alpino in maniera organica.

Ormai le sue divisioni si erano frazionate e frammischiate. In pratica si formarono due colonne principali: una al nord, costituita dalla Tridentina e dalla Vicenza, l'altra a sud con la Julia e la Cuneense. Ma tra queste due colonne principali ve ne furono molte altre minori composte da reparti che si erano sperduti e che procedevano alla cieca nel tentativo di ricongiungersi con una delle colonne principali.

La divisione Tridentina incontrò nella mattina del 22 gennaio 1943, il secondo blocco preparato dalle truppe sovietiche, che come al solito avevano preceduto la colonna in un passaggio obbligato. Ancora una volta i combattimenti furono cruenti, ma gli alpini riuscirono ad avere la meglio sul nemico anche grazie al prezioso appoggio dei carri armati tedeschi.

La Tridentina riprese la sua marcia alla massima velocità possibile, cercando di sfruttare il successo riportato il giorno precedente, ma le sue truppe erano allo stremo, mancavano i rifornimenti e molti erano coloro che non mangiavano ormai da parecchi giorni. L'equipaggiamento era quanto di più strano e di eterogeneo si potesse immaginare: ognuno indossava gli indumenti che aveva potuto procurarsi alla meglio in una mescolanza di colori ed uniformi di tutte le nazionalità. La marcia delle due colonne principali proseguì, non senza continue scaramucce con partigiani e truppe regolari russe, attraverso i villaggi di Ladomirowka (22 gennaio), Makejewka (23 gennaio) e Romanchowow (24 gennaio), fino all'alba del 25 gennaio quando le avanguardie della Tridentina giunsero in prossimità di Nikitowka. La zona era ricca di abitati e fu quindi possibile procurarsi qualcosa da mangiare frugando nelle stalle, nei porcili ed in ogni angolo delle abitazioni. Alle 6 del 26 gennaio la colonna si rimise in moto, ma giunta nei pressi di Arnautowow le sue avanguardie vennero duramente impegnate da forze russe attestate nel villaggio: ancora una volta il sacrificio della Tridentina fu premiato con la vittoria e lo sbarramento riuscì ad essere spezzato.

Superata la sacca di Arnautowow tutta la Tridentina si schierò finalmente davanti a Nikolajewka: la città costituiva l'ultimo formidabile sbarramento sovietico prima di uscire dalla sacca sovietica. Se non si fosse riusciti a superarla, tutti gli sforzi fatti fino a quel momento sarebbero stati inutili e la via del

ritorno definitivamente chiusa. Mancavano le munizioni, i viveri erano stati esauriti da molti giorni e per conquistare il villaggio era necessario avanzare allo scoperto sotto un fuoco intensissimo del nemico. Ma soprattutto occorreva far presto, occorreva entrare in città prima che calasse la notte: gli alpini non erano in grado di superare un'altra gelida nottata all'addiaccio. Alle 11 un primo assalto aveva portato all'occupazione della ferrovia e della periferia dell'abitato, ma un forte contrattacco sovietico aveva imposto la rottura del contatto con il nemico ed il ripiegamento sulle posizioni di partenza. Anche un secondo attacco si infrangeva contro l'efficace difesa nemica, coadiuvata questa volta anche dall'azione dell'aviazione: nonostante ogni sforzo, gli italiani non riuscivano a sfondare il cerchio infernale nel quale erano stretti.

Ma ecco, mentre più incerta era la lotta, che il Gen. Reverberi, comandante della divisione, salito sull'ultimo carro armato rimasto, dall'alto della torretta, cominciò ad incitare i suoi: "Tridentina! Avanti!".

Come un episodio appartenente a guerre di altri tempi, tutta la colonna si mise in moto urlando. Gli ufficiali sono con i soldati, gli sbandati sono accanto ai combattenti, gli artiglieri abbandonano i loro pezzi per partecipare all'attacco, i conducenti abbandonano i loro muli, gli uomini si battono fino all'ultima cartuccia, gettando bombe a mano ed infine all'arma bianca. E' una scena tragica ed insieme commovente, ma alla fine il nemico è messo in fuga, costretto ad abbandonare armi e materiale: quello che resta della colonna può finalmente entrare a Nikolajewka. Le perdite sono state enormi.

Anche se il catenaccio di Nikolajewka era saltato non si poteva certo dire che la colonna fosse al sicuro. All'alba del 27 gennaio la colonna si rimetteva in moto. Dopo una penosa marcia di oltre 40 chilometri a tarda notte furono raggiunti gli abitati di Uspenska e Lutowirowo. Il freddo era sempre intenso, oscillava tra i -35° e i -40° , ed il numero dei congelati era impressionante. Lo sfinimento e la fame facilitavano l'azione mortale del freddo sugli organismi ormai fortemente indeboliti. Il 29, 30 e 31 gennaio furono altre dure tappe di quella tragica ritirata che si doveva finalmente concludere a Scheljokino. Gli alpini avevano dovuto affrontare quattro nemici mortali: il freddo, il digiuno, il partigiano ed il carro armato T-34.

Più tardi fu possibile fare un calcolo approssimativo degli scampati: 6.500 della Tridentina, 3.300 della Julia, 1.600 della Cuneense, 1.300 della Vicenza, 880 del Comando del Corpo d'armata, 7.500 tra feriti e congelati dei vari reparti, in complesso circa 21.000 uomini. Circa 40.000 tra alpini e fanti della Vicenza erano caduti durante gli scontri od erano rimasti lungo le piste,

falciati dal nemico o stroncati dal freddo, dalla fame, dalla stanchezza.

La tragica ritirata è mirabilmente descritta in un sintetico quadro della pubblicazione "L'ottava armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don", edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1946, in base alle dirette testimonianze dei protagonisti.

Leggiamo a pagina 56 del volumetto: "La steppa si presenta sotto l'aspetto più triste di desolazione e di morte. Frammista a reparti, che pur mantengono una certa consistenza organica, un'immensa fiumana di militari di tutte le armi e corpi estenuata dal freddo e dalla fame, procede verso ovest, attraverso campi, boschi coperti di neve su strade ingorgate da carriaggi, slitte, automezzi; premuta, attaccata, accerchiata, frazionata e deviata da carri armati, da elementi motorizzati, da cavalieri nemici.

Sono uomini al limite di ogni resistenza umana, che una miracolosa forza sostiene, e camminano come automi in colonne che sempre più si assottigliano, avendo tre nemici mortali da combattere: il carro armato, il partigiano, il freddo. Contro i primi due, i più animosi si battono; di fronte al terzo, i più deboli soccombono. Nella notte gelida, resa più tormentosa dall'implacabile bufera di neve, molti cadono, stremati dalle forze.

E la fiumana si assottiglia, ma, pur sempre imponente, procede nella sua marcia, inondando i villaggi dove le isbe rigurgitano di militari. Italiani, tedeschi, ungheresi e romeni si contendono a mano armata un posto al coperto, per riposare e scaldarsi. Non di rado, nel trambusto violento, l'isba di incendio, carbonizzando quelli che vi hanno cercato rifugio, impossibilitati oramai dall'intasamento a mettersi in salvo. A mano a mano che si allontanano dalla pressione nemica, i soldati perdono ogni parvenza militare.

Copricapi, giubbe della popolazione ucraina sostituiscono le uniformi lacere; stivaloni di feltro prendono il posto di scarpe a brandelli.

Nelle soste, altri soldati, liberatisi dalla prigionia, senza capotti, senza giubbe, e non pochi senza scarpe, tolte loro dal nemico per impedirne la fuga, con i piedi fasciati di paglia, raggiungono la marea umana e con essa tentano di proseguire la marcia.

Passano di casa in casa, di villaggio in villaggio, ove la popolazione ucraina, per pietà o per simpatia o per ordine ricevuto dalle autorità russe, è sollecitata nell'alleviare sofferenze offrendo da mangiare, vestire e possibilità di riposo".

A cura del Maggiore Andrea Barzotto del Comando Brigata Alpina "Julia"

VICENDE STORICHE
DEL GRUPPO ARTIGLIERIA ALPINA “CONEGLIANO”
3° Reggimento Artiglieria Alpina “Julia”
dal periodo di Argos al rientro dal Fronte Russo

ARTIGLIERI DEL “CONEGLIANO”

Sono raccolte e ricordate in queste pagine le vicende del Gruppo, dal periodo di Argos al rientro dal fronte russo.

E' una semplice traccia, non é la dettagliata storia del “Conegliano”; la storia resta per ora nei nostri cuori, la sentiamo fremere nel nostro stesso sangue ed alimentare la nostra anima di combattenti.

Dal mare Mediterraneo alle steppe ucraine avete tenuto fede alla tradizione di onore che sui monti d'Albania e di Grecia si imporporò di sangue; che nel cuore della nostra terra, la Patria, volle distinguere per i secoli venturi fregiando d'Oro il Vostro sacrificio che nell'intermito nevaio russo vi spinse a varcare, con le sole forze dell'animo, quei limiti sui quali alla natura umana sembra non essere consentito nemmeno sostare.

Concluso questo secondo ciclo eroico, potremmo anche mantenere il silenzio, che nessuno meglio di noi, figli della montagna, adusati salire tacendo, conosce.

Ma é giusto e sacro per noi che il nome dei nostri Morti porti il sigillo di nobiltà guerriera e che il volto dei Morti attinga fiamma dalla luce delle battaglie per cui perirono.

Ad Essi e non a noi sono dedicate queste memorie, a noi servono a ricordare la lunga vita, il lungo soffrire e, soprattutto, il lungo combattere, sia lo stimolo a non voler essere secondi a nessuno, tanto meno a noi stessi; siano incitamento a credere ed a resistere poiché, nella corona della Vittoria, le fronde d'alloro si possono tenere unite con i ferrei fili della tenacia e della fede.

Il vostro Comandante
f.to Ten. Col. ROSSOTTO DOMENICO
OSOPPO - 24/V/1943

IN GRECIA

Terminata la fase cruenta che portò le armi e gli uomini nella terra fino allora nemica, dopo un periodo di riassetamento e di riposo nei pressi del lago di Gianina ed a Metzovo, il "Conegliano" attraversa la Grecia e scende ad Argos, nel basso Peloponneso.

Nei primi la popolazione vede sfilare le penne nere con senso di trepidazione e di sgomento; per tutta la Grecia i soldati dell'esercito battuto, ritornati alla famiglia, avevano parlato di questi terribili alpini che è assai pericoloso avere di fronte, di combattenti indomiti ed accaniti, violenti risolutori di ogni situazione. Gli abitanti dei villaggi e delle città temevano questi soldati sul nome dei quali si era addensata la foschia di una terribile leggenda. Ma ecco che dai primi contatti con la popolazione non sorgono violenza e soprusi; ecco che i bimbi con la fresca intuizione dell'innocenza si avvicinano agli artiglieri, scambiano le prime incerte parole, i primi sorrisi d'intesa; e ritornano in famiglia portando la grande notizia che i soldati italiani sono buoni, sorridono volentieri, perfino accarezzano i bambini; qualche artigliere, impietosito dalla sparuta magrezza dei ragazzi, con spontaneo gesto ha anche donato parte del suo rancio.

Si riaprono, in breve tempo, le finestre sbarrate, le strade deserte si ripopolano e la gente greca guarda con un nuovo senso di fiducia i soldati d'Italia che passano da veri vincitori fra i vinti che ammirano.

Passano i mesi, e la prima impressione non muta, ma si riscalda; il nostro presidio in Argos non è soltanto saldamente tenuto dagli artiglieri, ma ciascuno di essi diffonde, al pari ed al disopra di ogni ordine e disposizione, quel senso di serena, generosa, autorevole giustizia che prima ancora di civiltà significava italianità; è una opera vasta e profonda affidata al grande istinto di gran razza, ed a cui tutti in mille modi concorrono, destinata a lasciare traccia non delebile.

Durante tutto l'inverno, sia che la voce venga dall'umile popolo o dal riconoscimento ufficiale delle autorità, la popolazione greca in massa dà ampia ed inequivocabile testimonianza di riconoscenza e di ammirazione per il comportamento, l'attività e l'aiuto dato dagli italiani. Dove passano i nostri soldati rimane l'Italia. E quando giunge l'ordine del rimpatrio ed i reparti si incamminano verso Corinto, la popolazione fa ala al passaggio, e quelli che

si ritennero nostri nemici non nascondono il dolore per la nostra partenza. C'è chi piange perché i soldati italiani se ne vanno. Il "Conegliano" durante il periodo di Argos, che avrebbe potuto essere soltanto di riposo, ha fatto opera d'alta italianità diffondendo stima e fiducia là dove esistevano soltanto, nei riguardi della nostra Patria, diffidenza e rancore.

RIMPATRIO

Nei giorni 3, 4, 5 e 6 Marzo il "Conegliano" compie 160 km. di marcia: Argos - Corinto - Patrasso e si attenda alla periferia di quest'ultima città.

Gli aerei inglesi tentano di ostacolare le operazioni di carico, ma il 30 Aprile la nave che porta il Gruppo salpa verso l'Italia.

Mare e cielo tempestosi, il continuo agguato nemico, rendono tese e dure le ore di navigazione.

Il convoglio procede nella burrasca, gli allarmi si succedono a breve intervallo, e nella notte fonda, mentre le macchine sono forzate al massimo dalle navi diradando la formazione, mentre gli uomini anelano a rivedere la patria non più lontana, cupi boati si diffondono sul mare; gli Alpini, i fratelli del Battaglione "Gemonà" vivono l'ora tragica che stende il lutto su tutta la "Julia". L'angoscia si diffonde nelle file del "Conegliano" tra i cui uomini, oltre la fratellanza d'armi, esistono estesi vincoli di consanguineità con gli Alpini del reparto colpito.

Il giorno successivo le coste della penisola si profilano all'orizzonte, e lo sguardo acceso si fissa finalmente sulla Madre Patria; il "Conegliano", dopo 36 mesi di lontananza, di lotte, di attesa rientra in Italia.

E tutta l'Italia viene attraversata per raggiungere il Friuli; man mano che si avvicina alla terra d'origine del Gruppo, le accoglienze si fanno più clamorose e commosse. Popolo, autorità si accalcano nelle stazioni per salutare i reduci: Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova, Mestre, Udine e Osoppo danno il loro tributo di appassionato entusiasmo, innumerevoli mani inforano la tradotta che passa lenta, con il suo carico di uomini e di gloria.

MEDAGLIA D'ORO

“Loro è sacro soltanto se un frammento, anello o medaglia fa ricca tutta la vita”. Riunito il Reggimento a Gorizia, ben presto giunge la comunicazione ufficiale: è stata concessa la Medaglia d'Oro al V.M. allo stendardo del 3°.

Ancora una marcia, questa volta verso una gloriosa consacrazione; si raggiunge Udine e nella mattinata del 20 Giugno il “Conegliano” affiancato agli altri Gruppi del Reggimento, a ranghi compatti, è schierato in attesa che gli squilli di tromba annuncino la presenza del Re.

Ora non più dimenticabile, in cui davvero il vento della leggenda sfiora, le penne nere; i vivi, i superstiti hanno uno spirito solo, che si fonde in comunione eroica con quella dei Morti; il Re fissa i soldati della “Julia”, passando in rivista, con tutti gli armati della divisione alpina, il Gruppo “Conegliano”. Chi potrà mai dire cosa sentì in quell'istante il cuore di ogni soldato, presente il suo Re, fra le armi lucenti al sole, fra lo sventolare delle bandiere nell'azzurro di quella mattinata italica?

Ecco che Piero Gaj, Comandante del Reggimento, si stacca dal quadrato d'armati e, per tutti, presenta lo stendardo al Re.

Voi che leggete ed eravate presenti; ricordate quella voce che si levò nel gran silenzio e disse: *“Per il supremo comportamento del Gruppo “Conegliano” ed “Udine” durante la campagna Italo-Greca. Frammisti agli alpini nel valore e nel sacrificio, costituirono con le loro batterie sul Mali, allo Scindeli, al Golico come già sul Pindo, nuclei dai quali partì l'offesa e sui quali infuriò la resistenza e prese slancio il contrattacco. Col tiro dei pezzi, come con la baionetta e la bomba, furono valorosi tra i valorosi, alpini tra gli alpini”.*

Fronte Greco:

Pindo - Mali - Scindeli - Golico

28 Ottobre - 23 Aprile 1941

Il popolo dalle tribune, infrenabile vi gridò il grido di passione e di conferma, come già l'anima di tutta l'Italia vi aveva fregiato di Medaglia d'Oro: ma voi rimaneste immoti nel vortice appassionato, che in quel momento vi sentiste avanti i più degni di voi, vedeste i Compagni Caduti nel loro ultimo atteggiamento di lotta, vi ritrovaste lontani e soli, là fra le pietre e la neve, abbarbicati alle rupi, tra il fango sottellato di scheggioni e scatolette vuote, con le scarpe



*Il sottotenente Ivo Emmet con la bandiera del 3° Reggimento Artiglieria Alpina
in attesa di presentare lo stendardo al Re*



*Udine, 20 giugno 1942; conferimento delle Medaglie d'Oro al Valore Militare
ai Reggimenti della Julia per la condotta nella Campagna di Grecia*

sfondate ed il cappotto a brandelli; dove la penna se la porta via a poco a poco la acqua, il fango ed il dormir per terra; dove la vita se la porta via di schianto un sibilo frullante per l'aria; dove l'anima se la porta via un vento di passione di cui nessuno parla, ma che ti svuota dentro tanto che ancor nel gran giorno ti sembrò d'esser vuoto, ti parve che il merito fosse tutto degli altri, quando sentisti dire "Medaglia d'Oro".

VERSO IL FRONTE RUSSO

Dopo la grande ricompensa, si riprende immediatamente il lavoro; una nuova meta chiama, un'altra posta gloriosa. Si accetterà nuovamente il combattimento: il fronte russo nella sua immensa estensione offre uno scacchiere d'operazioni anche per il "Conegliano".

L'opera di apprestamento si fa sempre più intensa: uomini, armi, muli, materiali, tutto va vagliato ed approntato con scrupolosa, amorosa cura. Gli artiglieri affrontano il pensiero della nuova impresa con animo teso e gagliardo; in maggioranza sono reduci dell'Albania e di Grecia, ed il lungo contatto avuto col fuoco non incute timore ma li incita al nuovo cimento e da quella coscienza serenità che è il frutto dell'esperienza.

All'inizio di Agosto tutto è pronto: con i quadri al completo gli uomini e i muli perfettamente allenati, le armi ed i materiali delle batterie del tutto in ordine, il "Conegliano" è un magnifico strumento di guerra, pronto ad affrontare qualunque situazione, deciso a riportare intatte dal fronte russo le insegne di gloria conquistate sul fronte greco-albanese.

Il 12 Agosto le tradotte che portano le batterie del "Conegliano" lasciano Gorizia e s'avviano verso il confine.

I canti che si innalzano dai vagoni sono gli stessi delle ore esultanti del ritorno dalla Grecia; sia che si sfidi l'incertezza del prossimo combattimento, sia che si rientri con il segno della vittoria, l'espressione dell'anima alpina è sempre quella immutabile e granitica come la montagna; le vecchie cantate alpine nascenti spontanee dal cuore di quattro e cinque "veci" che le intonano sommesse e nel giro di mezza strofa sono riprese e sostenute dall'ampia possenza di tutto il coro, stanno con la loro semplice eloquenza a testimoniare come l'alpino di fronte a qualunque situazione risponda sempre allo stesso modo perché, brontolone e irsuto, qual'è porta sempre nel cuore qualcosa che canta.

Al Brennero si varcano i confini della Patria. I canti tacciono, gli uomini guardano la terra tedesca che si rivela per la prima volta ai loro occhi. Il Tirolo pittoresco offre la visione delle casette nitide riunite a grappolo attorno al campanile aguzzo; i campi verdi che si spingono fino alla montagna. Gli alpini guardano, valutano, approvano; terra ben tenuta, bel bestiame, buon lavoro. Innsbruck, Rosenheim, Monaco, dovunque il saluto cordiale della popolazione che sospende un istante il lavoro per tendere il braccio in alto; poi la zona di Berlino; grandi industrie dovunque, le opere colossali dell'industria tedesca mostrano il loro volto imponente. Jena, Norimberga ed infine si entra in Polonia. Grandi praterie, coltivazione limitata; Leopoli, Varsavia; i giorni passano e un orgasmo sempre più vivo si impossessa dei soldati: ci avviciniamo alla Russia, presto saremo alla vecchia frontiera. Si é impazienti di aprire gli occhi sulla terra misteriosa. Finalmente, in un tardo pomeriggio, ad una stazioncina, ecco un rozzo arco di tralicci di ferro innalzato sopra le rotaie: Russia. Ecco i segni della guerra, qualche casa distrutta, qualche ponte divelto.

Ora, oltre gli edifici delle stazioni, non si vedono più case in muratura: tutte capanne di legno e di paglia. "Le me par i tucul dei negri" commenta qualche reduce dalla campagna di Etiopia. Ad una stazione frotte di ragazzetti sporchi e laceri si avvicinano ai vagoni e tendendo le mani dicono: "Viva l'Italia, dare piccolo gallietta". È la lamentosa voce della fame quella che i soldati per primi ascoltano entrando nel "paradiso sovietico", dalla innocente bocca dei bambini in un istante apprendono quale sia la verità. E il primo gesto degli artiglieri, venuti in Russia a fare la guerra, é quello di stendere alle piccole mani il pane italiano. Minsk, Gomel.

Dovunque sconfinati campi mal tenuti ed incolti, girasoli, catapecchie indegne. Niente strade, ma piste; niente acquedotti, ma pozzi; niente abiti, ma stracci; niente volti dal bel viso sorridente latino, ma visi di una immobilità apatica e disperata. I soldati osservano per giorni e giorni i campi la cui rigogliosa vegetazione selvatica attesta la fertilità del suolo; e per tutta la tradotta si ripete un'unica impressione mista di indignazione e di rimpianto per tanti beni trascurati. La millenaria esperienza agricola italiana fa dire a tutti i soldati: "Se pudesi laurarla mi, la tera". Nove giorni di viaggio, Karkow, ed all'improvviso, una notte, ad Isjum, ordine di scaricare: il gran viaggio é finito.

IS JUM

Dalla stazione semidistrutta escono i muli intorpiditi dalla lunga permanenza nei vagoni; la colonna delle batterie si compone, e per la prima volta marciando si prende contatto con la pista russa. Si cammina male, su questa sabbia la scarpa ferrata affonda senza far presa per cui il passo risulta faticoso e pesante. Dopo qualche ora di marcia il Gruppo si attenda in un bosco di pini che si innalzano anch'essi sulla sabbia in riva all'Oskol.

I soldati prendono contatto con la terra, guardano, girano, cercano incuriositi: scoprono la Russia a modo loro, vogliono scrivere a casa le loro impressioni, cominciano ad accumularle nella memoria, la gran catasta dei ricordi da raccontare, al paese, quando saranno tornati. Presso le tende piccoli rifugi russi e munizioni abbandonate parlano di guerra. Una sera un artigliere, camminando fra gli alberi, vede affiorare una mano rinsecchita: scopre il cadavere di un soldato russo coperto di poca terra: ecco il rispetto che il nemico ha per i propri morti. Sulla salma ricomposta in una fossa viene innalzata una croce. Il 26 il Ten. Col. Rossotto tiene rapporto al suo gruppo: ufficiali e soldati fanno rigida ala intorno al Comandante.

Fervono nelle sue parole i ricordi eroici, nasce l'incitamento a sempre meglio combattere, s'afferra la fiducia nei soldati, affiora il ricordo della famiglia ed il senso della guerra, si profila il prossimo tempo di battaglia.

Gli artiglieri ascoltano immobili e silenziosi; il Comandante sa che ai suoi uomini del "Conegliano" potrà chiedere tutto certo di ottenere, in ogni caso, la fervida silenziosa obbedienza, quella che conduce con semplicità fino alla dedizione suprema.

Alle tre antimeridiane del ventinove agosto il Ten. Col. Rossotto in testa con metodico passo che fa avanzare a quattro chilometri all'ora, il "Conegliano" si mette in marcia per attraversare l'Ucraina.

DA ISJUM AL DON

Grazie, o Signore, di avere dato all'alpino le montagne, il sole e la grandezza civile d'Italia.

Sulle macerie di un ponte si passa l'Oskol, e si punta verso nord-est. Nell'alba livida, sotto rovesci di pioggia, si attraversa una boscaglia disseminata di casu-

pole distrutte; dovunque relitti di guerra aggravano il senso di squallore e di abbandono e danno un tono di tragicità al paesaggio.

In un passaggio un soldato incespica in una bottiglia e poco dopo il cuoio della scarpa fuma e si dissolve. C'è qual cosa di macabro, di irrealista in questo bosco fradicio di pioggia.

Si attraversano villaggi, la popolazione si affaccia alle soglie degli abituri, offre acqua ai soldati. Non c'è alcun senso di timore in questa gente, donne e bambini si frammischiano agli artiglieri.

A sera i primi trenta chilometri sono percorsi.

Ed ogni giorno alle prime luci suona la sveglia, si smontano le tende e, zaino in spalla, si intraprende la marcia quotidiana.

Ore ed ore di solitudine senza incontrare una casa, un vivente, un albero. Dalle piste si eleva un polverone soffocante, il sole di agosto martella implacabile, i soldati camminano in una nuvola oscura che il vento muove qua e là per la colonna, sfigurando i volti ed attossicando i polmoni.

Senza possibilità di ristoro, nella grande calura, gli uomini ed i muli del "Conegliano" vanno verso il Don. Talvolta le tappe sono più lunghe del solito, i cinquanta all'ombra rendono pesantissima la marcia sotto il sole. Ma, un passo dopo l'altro, si incominciano a contare a centinaia i chilometri percorsi. Una mattina al risveglio l'alba è fosca e dense nubi promettono la pioggia. Sembra quasi un gradevole diversivo dopo tanta arsura. Si è da poco in marcia quando sull'ala dei cappelli alpini e sui teli da basto si schiacciano i primi goccioloni, tosto seguiti da un violento acquazzone. La pioggia vela tutto, la visuale è limitata a pochi passi di intorno, la pista polverosa si tramuta in breve in un pantano nel quale si affonda fino alle caviglie.

Nel volgere di un'ora gli uomini ed i muli avanzano barcollando nel fango che rende estremamente faticoso l'andare; il fango sale, non si comprende in che modo, sotto le vesti fino alla cintola; si sente il suo attrito molesto alle ginocchia, alle cosce, sotto la cintura dei pantaloni. La pioggia sbatte violenta sul viso a stento consente di tenere semiaperti gli occhi, infradicia gli indumenti e scorre a rivoli sulla pelle, cade dal collo, al petto, al dorso, scende dalle reni a far pozzanghera negli scarponi. Ed il vento, un gelido vento, contrasta il cammino, fruga le membra intirizzite e raggela uomini e muli. Pare che l'inverno ci abbia raggiunto in un'ora.

Per tutto il giorno si procede sotto il diluviare dell'acqua e lo sferzare del

vento, ricoperti di fango che la pioggia porta via, ancora, sempre...! I muli scivolano e cadono affondando nel pantano, i basti si squilibrano, cinghie e cordicelle si irrigidiscono e gli artiglieri si affannano sotto il gelido scrosciare, a rialzare muli recalcitranti, riassetare basti, ricomporre carichi disseminati nella notte.

E' fango nero, fango bianco nel quale si affonda, che nei pendii scorre lentamente e si ammassa a valle. A voler camminare ai margini della pista per trovare sostegno nella bassa vegetazione, si trova trasformata in un ammasso di tenaci erbacce che legano le caviglie, mentre ogni tanto un cartello monitore posto tra l'erba avverte: "Achtung Minen! Attenzione Mine".

Finalmente il "Conegliano" raggiunge il grosso centro dalle strade allagate, Swatowo, ed un provvidenziale accantonamento offre riparo e ristoro ad uomini ed animali.

All'indomani c'è il sole, è giornata di sosta e gli artiglieri girano per l'abitato, il primo nel quale ci si sofferma da quando si è entrati in terra russa. Swatowo è un grosso agglomerato di isbe senza fondo stradale, senza acquedotto, senza fognature, senza negozi, salvo qualche rivendita di rigattiere: ed è una città di 80.000 abitanti. Un nuovo sprazzo di luce si getta sulla realtà sovietica: c'è una chiesa, trasformata in un teatro col palcoscenico al posto dell'altare, gli affreschi di indole sacra alle pareti e la biglietteria all'ingresso. A sera, nella penombra della chiesa profanata, viene radunato il "Conegliano" affinché tutti vedano e comprendano. L'ufficiale medico della 13ª Batteria parla ai soldati illustrando l'evidenza del materialismo sovietico contrapponendo a questo il ricordo luminoso dell'Italia lontana.

All'indomani 35 chilometri di marcia. Marcia, marcia, marcia. Noweki, sosta, esercitazione antigas, marcia, sole, polvere, pista, galletta, scatoletta, si giunge a Rossosch, e finalmente ecco Popowka, a ridosso del monte.

I segni di battaglia si fanno immediati e tangibili, i bombardamenti degli aerei russi portano al "Conegliano" la voce diretta della guerra.

Ancora una marcia fino a Kurenji, un'altra fino a Kirow; ed in settembre la colonna del "Conegliano" si dirada, le batterie si separano e compiuti i 350 km. di marcia si prende infine posizione tra Semejki e Dukowoje, in riva al Don.

FRONTE DEL MEDIO DON

Date all'alpino un attrezzo e la mota diverrà baluardo.

Il "Conegliano" dà il cambio ad un reparto tedesco e, preso possesso della linea, inizia subito i lavori campali in previsione del prossimo inverno. Si allestiscono gli osservatori di batteria e di gruppo su ciglioni a strapiombo sul Don, si organizzano le basi arretrate. Alla linea di ogni batteria pezzi, costruite le piazzole, si scavano le riserve per le munizioni, i camminamenti, si mimetizza fra il grano tutto il complesso di armi e di opere.

Appena in posizione si eseguono i primi tiri di inquadramento sugli obiettivi al di là del Don, suscitando la schietta ammirazione dei tedeschi per la precisione e l'efficacia del tiro.

Con grande fervore gli artiglieri intraprendono lo scavo dei rifugi interrati; con ritmo accelerato, la terra nera di Ucraina cede sotto i picconi ed i badili e ben presto si delineano i primi scavi imponenti.

Il settore è calmo; le opposte artiglierie si limitano a tiri di disturbo, di giorno i ricognitori volano alti nel cielo e di notte i bombardieri sganciano il loro carico sulle linee.



Il Tenente Colonnello Rossotto ispeziona la linea sul Don con i suoi ufficiali

Il primo Ottobre, quando i lavori di scavo sono pressoché ultimati e gli artiglieri si sentono ormai al sicuro dai rigori dell'inverno che dà i primi annunci, giunge l'ordine di spostamento per la tredicesima batteria, che cede il proprio complesso di opere e materiali accumulati ad un reparto di altra divisione.

Trasferitasi sulla nuova posizione presso Kuwschin, la 13^a si attenda su un campo già segnato dalle recenti buche di colpi di artiglieria, ed i soldati iniziano a falciare gli altissimi e spinosi cardì selvatici per liberare il terreno che andrà ampiamente scavato.

Pure la 14^a Batteria deve cambiare posizione.

Le piogge d'autunno rendono mal praticabile il terreno, e lo scavare è più faticoso; gli artiglieri, con accanita tenacia, lavorano giorno e notte in una gara con il tempo. Prima che venga la neve bisogna essere sotto la terra; già nelle tende l'acqua comincia e forma uno spesso strato di ghiaccio. In condizioni sempre più dure a causa del freddo e del terreno ghiacciato, gli artiglieri trasportano dai boschi più vicini, migliaia di tronchi d'albero, scavano migliaia di metri cubi di terra, costruiscono imposte, finestre, porte, stufe, forni, cucine, slitte, falciano il frumento e la segala accantonando per l'inverno.

E' una mirabile attività d'opere svolte nelle ore libere dal servizio di guerra, nelle uniche ore di riposo. Così sorgono di nuovo gli osservatori coi lunghi camminamenti d'accesso.

Il Reparto Comando Gruppo costituisce un pittoresco villaggio seminterrato al limitare di un bosco; le batterie si costituiscono a caposaldo recingendo gli ampi lavori con una batteria di reticolati. Per la fine di ottobre la 13^a Batteria ha costruito 17 rifugi interrati delle dimensioni minime di 7 x 4 x 3, collegati fra di loro, coi servizi e con la linea pezzi, circa 1400 metri di camminamento coperto. Fronte al Don, le piazzuole con tetto a volta, mimetizzate, riscaldate e le postazioni di mitraglia garantiscono la protezione delle armi e la sicurezza del caposaldo. Riserva idrica interrata, magazzini, cucine, servizi igienici da campo e la scuderia completano l'attrezzatura.

Quando compare la prima neve, bianchi pennacchi di fumo che sollevano dai comignoli a fior di terra dicono che gli uomini, là di sotto, non temono più l'inverno.

La 14^a ha pure fatto ampi e profondissimi lavori, e così la 15^a che in pieno inverno dovrà ancora attuare uno spostamento con relativo rinnovamento dei lavori.

In Novembre l'Eccellenza Gen. Nasci, Comandante di Corpo di Armata Alpino, in visita al Gruppo prende minuta visione dei lavori di tutti i reparti, ed esprime la sua incondizionata approvazione ed ammirazione per l'imponente e perfetto complesso di opere.

In questo periodo l'attività non ha subito alcun rallentamento, le opere di difesa sono condotte a termine, gli osservatori, in posizione avanzatissima funzionano perfettamente, ed il Gruppo, in completa solidarietà d'armi con l'8° Alpini e specie coi Battaglioni "Gemona" e "Tolmezzo", di cui è in appoggio, è pronto ed attrezzato ad affrontare qualunque evento.

I russi con tentativi di traghetto notturni tentano di eseguire azioni di sorpresa e catturare prigionieri, l'artiglieria interviene ad ogni richiesta; un pezzo ardito della 13a si porta alle estreme posizioni degli alpini sulla sponda del Don ed apre un intenso fuoco su un obiettivo di particolare interesse situato sulla riva opposta ottenendo risultati elogiati dai superiori comandi.

Il primo squarcio dell'inverno viene affrontato e superato in una alternativa di azioni di guerra e di opere di assestamento.

L'inverno russo ha steso una spessa coltre di neve sulla pianura ucraina, ha ricoperto opere e rifugi. Sotto la terra gli artiglieri operano e vigilano, sentinelle in grigioverde di guardia al Don.

L'11 dicembre i reparti del 3° si riuniscono a rapporto; il Colonnello Pietro Gaj, chiamato ad altro incarico, lascia il Reggimento.

Il Comandante, che per ben tre anni ha guidato gli artiglieri per le aspre vie della guerra prodigandosi nell'offerta totale del suo inimitabile spirito, e di marcia in marcia con indomito cuore ha condotto il reggimento fino dinnanzi al Re nel giugno indimenticabile, rivolge le ultime parole di saluto ai suoi soldati. In muta incompressibile testimonianza di affetto, rigidi sull'attenti, molti ufficiali piangono.

Lo stendardo glorioso passa dalla mano del Col. Gaj a quella del Colonnello Federico Moro, vecchia saldissima mano alpina. Il Reggimento proseguirà la sua marcia.

Ormai si avvicina il Natale, son già giunti i pacchi per i combattenti che dall'Italia portano ai soldati l'affettuoso e tangibile ricordo della famiglia e della Patria. Nei forni, nati dall'opera ed ingegnosa attività degli artiglieri, cuoce il pane bianco che i campi russi hanno fornito, si parla già di qualche dolce per Natale; l'organizzazione delle basi arretrate non fa mancare nulla agli artiglieri

di linea; e già si pensa che tutto si è fatto per superare agevolmente l'inverno russo, quando, il 16 dicembre, una telefonata improvvisa muta il destino.

IVANOWKA

Quale disciplina più dura che andar ciechi incontro alla morte perché i compagni vivano?

Dice il Comandante di Gruppo: la 13^a nel minor tempo possibile appronti 100 uomini, i pezzi, 36 muli, 12 slitte, viveri per 5 giorni, materiali leggeri e si tenga pronta per ignota destinazione.

Da tempo la 13^a è stata incorporata in un potenziale "Gruppo di pronto intervento" da riunire e far entrare in azione nell'eventualità che si renda necessario appoggiare i reparti vicini duramente impegnati.

Si pensa ad una esercitazione della quale già si parlava, forse bisogna passare una o due notti all'addiaccio; in breve tempo il reparto è approntato, e nel calare della sera la fila di slitte e di uomini si snoda sulla neve gelata avviandosi verso Saprina.

Con lo scendere della notte il freddo si fa intenso; lungo la strada viene indicata via via la direzione di marcia; al chiaro di luna si attraversa la pianura battuta dal vento che porta a Kurenji; il freddo è intenso e tormentoso, quando la 15^a giunge a Stanowoje, tanto che due artiglieri colpiti da congelamento, sono costretti ad abbandonare il reparto.

All'indomani giungono degli automezzi, sui quali si riceve l'ordine di caricare i muli, la cosa è del tutto insolita, e fa presagire complicazioni di situazione imprevedute.

Si raggiunge Saprina, dove si raduna il reparto di pronto intervento composto dal Battaglione "L'Aquila", la 13^a Batteria del "Conegliano", la 34^a Batteria dell' "Udine" e la 47^a Batteria antiaerea da 20 mm. La giornata è freddissima e la notte si annuncia gelida e la colonna di autocarri va sulla pista ghiacciata verso Podgornoje.

L'assoluto riserbo sulla missione intrapresa, il fatto eccezionale di essere auto-transportati, un indefinito senso di eccitazione che si è diffuso tra gli uomini fanno pensare a qualcosa di grave che sovrasta tutti senza che ci si possa rendere conto di quanto succede.

L'avanzare degli autocarri è reso difficoltoso dal gelo, le ruote incatenate slit-

tano sul ghiaccio, imprimendo continui sbandamenti che fanno innervosire i muli, stipati allo scoperto sul piano degli autocarri.

Alle tre del pomeriggio il sole tramonta ed i fari delle macchine illuminano a sciolte di luce la distanza del ghiaccio cui la notte dà un tono d'avverso e d'infinito.

Raggiunto Podgornoje, l'unico ordine è ancora quello di seguire le macchine di testa, mantenendo sempre stretto collegamento: e la colonna infila la pista per Rossosch.

Ormai la notte è scesa, un debole raggio di luna consente di intravedere la strada, il viaggio prosegue; ma il gelo si accanisce sugli uomini, gli animali e le macchine. Qualche automezzo, bloccato dal freddo, s'arresta sulla neve, senza più possibilità di proseguire. Gli incidenti di strada ne fanno uscire qualche altro, che si immobilizza nella neve alta nei campi.

La colonna si assottiglia, ma continua la sua marcia.

Verso Rossosch bisogna procedere a fari spenti, poiché gli aerei russi passano bassi sulla colonna ispezionando e mitragliando.

Schianti ed esplosioni rintonano nel buio della notte, ormai l'unico punto di riferimento è quello del fanalino rosso posteriore dell'autocarro che precede.

Il freddo diviene quasi intollerabile, penetra nella carne con mille punture d'invisibili aghi; non si vede quasi più nulla, si ode solo il rimbombare degli aerei che si abbassano sulla colonna a portare l'offesa dalla quale non ci si può proteggere in alcun modo. Sugli autocarri scoperti, gli uomini lottano con il torpore dell'assideramento che investe in una mortale cappa di piombo.

Bisogna continuamente agitarsi, sfregare, massaggiare tutte le parti del corpo. Si potesse almeno scendere, correre, reagire a questi 38° sotto zero che dissanguano le mani ed i piedi, il viso gelido che non si riesce più a muovere e par diventato una maschera di cartone. Ma bisogna invece starsene in macchina rannicciati sui sedili, che la marcia deve proseguire a tutti i costi.

Oltrepassando Rossosch, si punta verso Kantemirowka; dove si va?

Cosa succede in questo inferno di gelo? Perché gli aerei si accaniscono contro di noi, cosa stiamo facendo? Le vampe degli spezzoni illuminano qua e là la strada e la notte; i muli semi assiderati, immobili e taciti, non danno più segno di vita. Saranno vivi, saranno morti? Gli uomini rinserrati in se stessi; lottano silenziosi nella disperata battaglia contro un nemico che non si vede, ma che fruga e spoglia sì che sembra di essere nudi in un mare di ghiaccio.



Una postazione del Conegliano sul fronte di Ivanowka



Uno dei pezzi della 13^a Batteria pronta al fuoco: è il pezzo del sergente Bortolotto

Il Tenente Uccelli, infatti, raccoglie e trasporta soldati più gravemente colpiti dal freddo, con la macchina del comando.

Un sonno pesante grava sulle palpebre, e pare voglia stendere una pietra mortale sulle membra e sull'anima; si guarda a oriente nella speranza, che sorga il sole da questa notte tremenda, a portare la sua luce vivificatrice.

E finalmente, quando sembra che le forze vengano meno e tutto debba finire, sepolto nell'orrore delle gelide tenebre, ecco che un incerto chiarore si diffonde sui campi di ghiaccio, è la luce, l'aurora, la vita! Le forze per le vie miracolose dell'istinto ritornano a poco a poco. Ancora due ore di strada, nell'alba, e finalmente la colonna giunge a Mitrofanowka.

L'incubo è passato, ma che ci trattiene ancora? Ma che ci attende ancora? Accanto a qualche stufa dove per due ore si tenta di ridonare calore al corpo e tuttavia si continua a battere i denti, corrono parole gravi, oscure. Pare che i russi gravando con immani forze corazzate abbiano prodotto delle falle nella linea, abbiano posto in crisi un settore di fronte impegnando a fondo e togliendo le basi a qualche nostra divisione. Si parla di arretramento, di ripiegamento. E noi?

Noi dovremmo andare avanti, cercare di tamponare in un settore nevralgico il flusso delle forze nemiche, opporre resistenza disperata. Ma siamo in pochi, siamo giunti quasi dimezzati, ed un pezzo e i viveri sono rimasti per la strada, su autocarri immobilizzati.

Non mangiamo, non dormiamo da due giorni. Non importa, gli altri verranno, tutta la Julia, a piedi, verrà, farà la strada che noi abbiamo percorsa; ci raggiungerà quando potrà, ma noi intanto si andrà avanti.

Andremo, immancabilmente, così è la vita. Giunge un ordine di partenza: raggiungere un reparto in direzione di Bogutschar. Giunge un altro ordine di partenza: raggiungere un reparto del quale non si hanno notizie da tre giorni. Poco dopo l'ordine è disdetto poiché la strada è già occupata dai russi. Alle 13 un secondo ordine "puntare su Ivanowka", mantenere misure di sicurezza lungo il percorso, ci si può scontrare con i russi ad ogni passo. Raggiungere il paese di cui si ignora la sorte, occuparlo, creare un caposaldo e resistere sul posto ad oltranza fino all'estremo: "signorsì".

Il reparto di pronto intervento è ridotto dal viaggio, dal gelo e dai bombardamenti ad una compagnia di formazione dell' "Aquila", alla 13^a, alla 14^a e a qualche elemento della batteria da 20 mm.

Risale sugli autocarri e riparte tra gli sguardi e il silenzio di chi resta.

La 13^a al Comando del Capitano D'Amico, ha circa 60 uomini, tre pezzi, qualche cassetta di munizioni, 9 muli, la linea non esiste, si va a creare almeno un caposaldo. E' anche evidente che si va a morire, ma gli artiglieri alpini, vivaddio, sapranno vendere cara la pelle. La breve colonna di autocarri si avventura nella terra di nessuno, ci è stata distribuita mezza pagnotta, si prova ad addentarla con la fame di due giorni di digiuno, ma senza risultato, ridotta com'è ad un blocco di ghiaccio.

C'è una tensione nuova, quella di dover essere pronti ad ogni istante alla difesa ed alla offesa, con le poche armi portatili in movimento; prima di superare ogni altura, la fila di macchine si arresta in contropendenza: avanza sempre quella del Comandante del Gruppo di intervento, Magg. Amerio, ad osservare il terreno.

Ci saranno questi russi? Un segno. Un'ora, due ore senza che nulla e nessuno getti un po' di luce sulla situazione sempre più pesante. Si oltrepassa Krinir-scknaja, ove non c'è segno di vita, si punta decisi su Ivanowka.

Le ombre della sera tolgono ormai la visibilità alle prime case, se ne prende possesso. Un gran silenzio, ovunque tracce di battaglia, di morte; carri armati distrutti, linee telefoniche divelte.

C'è un pugno di uomini dai quali si apprende qualche notizia; da vari giorni combattimenti continui, disperati: i russi operano puntate con moltissimi carri armati; anche poche ore prima sono entrati nel paese mettendolo a ferro e fuoco, poi se ne sono andati. Ritourneranno, è fuori dubbio.

Questi pochi uomini sono i sopravvissuti di un Battaglione di "Camicie Nere"; sono rimasti con due soli ufficiali, hanno ricevuto ordine di arretrare e di organizzarsi. Se ne vanno. Rimangono gli esigui resti di una formazione tedesca al Comando di un Tenente Colonnello, che assume in forza anche il nostro reparto. È giunta pure una compagnia dell'eroico Battaglione Sciatori "Monte Cervino". Siamo in tutto qualche centinaio di uomini, già duramente provati, poche armi, poche munizioni, contro reggimenti di fanteria e corazzati che manovrano all'interno e minacciano di stringere la morsa. "Sì prenda possesso di un settore del paese, in attesa di ordini". Si gira fra le case ad orientarci; per fortuna si trovano i viveri.

Dinnanzi ad un ospedaletto giace un ammasso di cadaveri, congelati, feriti, amputati; erano i ricoverati del nostro ospedale.

Ma dal primo all'ultimo sono stati sgozzati dai russi; stamattina: maledetti! Il freddo è intenso, ci si ricovera nelle case, si tenta di mangiare qualcosa, ma il sonno, l'invincibile sonno di chi entra in una casa dopo essere stato due giorni sveglio nel gelo, ci fa addormentare con le fette di pane in mano. All'alba giunge all'improvviso l'allarme; i russi avanzano.

Si distinguono nettamente sulla neve, a due tre chilometri da noi; sono in masse compatte, si delinea già il movimento a tenaglia, nelle cui braccia vogliono rinserrare il paese.

Si piazzano i pochi pezzi sulla pianura nevosa, completamente allo scoperto; avanti a noi in linea rada, la sparuta schiera degli alpini, stesi sulla neve.

Per quanto si tengano gli uomini distanti il più possibile l'uno all'altro, si è ben lontani dal poter formare una cintura difensiva: alpini, sciatori, sono scaglionati solo nei tratti più direttamente minacciati; e tutto intorno si osserva il netto movimento degli autocarri e delle fanterie russe. Le artiglierie russe aprono il fuoco contro di noi, la rossa traiettoria ed il sibilo lacerante della "katiuscia" scaricano sulle nostre teste la tempesta di ferro.

Rispondiamo con i nostri pezzi, puntati ora a nord, ora a est, ora dietro le nostre spalle, secondo le pressanti richieste del fuoco; tiro calmo, misurato, parsimonioso; bisogna risparmiare il più possibile le munizioni. Ecco lì, sulla neve, le poche cassette: esaurite queste i pezzi non serviranno più, e si passerà alla baionetta e alla bomba a mano.

Il Comandante tedesco, finché la strada dalla quale siamo venuti è ancora aperta, ordina la partenza a tutti gli automezzi meno uno, per non dover distruggere, vista la situazione, tale prezioso materiale. Col passare delle ore, i russi stringono implacabilmente la morsa; col nostro esiguo volume di fuoco non possiamo certo impedire l'avanzata. Dobbiamo limitarci a tiri di disturbo, dei quali possiamo constatare l'efficacia. Si individua qualche batteria, si passa al tiro di neutralizzazione. I nostri pezzi, i nostri artiglieri fanno miracoli, ma non si può arrestare la massa nemica. Più il nemico si avvicina, più la decisione a resistere si fa disperatamente ferma. Passeranno, ma sui nostri morti.

Accanto ai pezzi si lavora a costruire, con blocchi di neve, degli "igloo", in previsione del gelo notturno. Se soltanto venisse qualche rincalzo a portarci armi, più armi. Ma è impossibile, la nostra divisione va a piedi, deve fare ancora qualche giornata di marcia.

Ore di passione, consumate minuto per minuto nell'ansia di un impari combattimento a distanza. La distanza diminuisce a vista d'occhio. Il cerchio si stringe su di noi. Gli alpini devono rinserrare le loro file, arretrando avvicinandosi.

Ci sono dei viveri, è doveroso mangiare anche se una stretta serra la gola.

E a mezzogiorno, sul posto, fra le armi, sulle code dei pezzi, si consuma il rancio. Sarà l'ultimo? E' inutile farsi illusioni, le pallottole che sibilano nell'aria, la massa d'arma che manovra a mille metri da noi ci dicono di sì.

Alle tredici e mezzo i reparti tedeschi arretrano, non avendo più le loro artiglierie un tiro utile, essendo ormai troppo ravvicinate le truppe nemiche. Restano soli sulla linea gli italiani, i 300 dell' "Aquila" e del "Monte Cervino", sono a 50 metri dai nostri pezzi; è l'unico grappolo d'uomini; gli alpini proteggono i cannoni, i cannoni proteggono gli alpini. I russi sono a ridosso del nostro tronco di linea, le mitragliatrici sventagliano sulle nostre teste la loro gragnola di colpi. Da un momento all'altro ci si attende l'urto d'assalto dei russi, che la notte incipiente non ci permette di vedere. Un'atmosfera tragica grava su Ivanowka. E' questa l'ultima ora della 13^a. Giunge alla linea una staffetta tedesca con un ordine del suo Tenente Colonnello e del nostro Comandante; sganciarsi dal nemico ed arretrare, essendo inutile ad ogni fine il loro annientamento.

Nelle tenebre si fa avanzare fino alla linea l'unico autocarro che abbiamo ancora a disposizione; si caricano munizioni e materiale di batteria.

Abbiamo quattro slitte, fra cui vengono ancora distribuite munizioni: in qualche modo si sganciano i pezzi.

Nel frattempo gli alpini hanno lasciato la linea e si sono incolonnati: non abbiamo più nessuna difesa, con due mitragliatrici continuiamo a sparare per far ancora sentire ai russi la nostra presenza.

Ma i muli tentano invano di trascinare le slitte stracariche sulla neve profonda. Ogni minuto è prezioso, il tiro delle mitragliatrici russe si fa sempre più vicino. Ma ci muoveremo solo se potremo portare i pezzi con noi. E gli artiglieri, questi magnifici uomini che nessuna avversità riesce a piegare, si gettano alle slitte, alle ruote dei pezzi, uniscono la forza a quella dei muli, in atto di divina umiltà; le schiene si inarcano nello sforzo, le braccia affaticate sollevano a mezz'aria il vomere dei cannoni che affonda come un'ancora nella neve, le mani nude fanno presa con forza disperata sulle corde, sul legno, sul

ferro, e finalmente le ruote girano, le slitte scorrono sulla neve, mentre i rossi bagliori di Ivanowka che brucia rischiarano nella notte la scena indicibile.

La 13^a attardata dal difficoltoso trasporto dei pezzi, lascia per ultima il teatro della battaglia, e camminando è necessario ancora sparare per tenere a bada il nemico. Inizia così la notte di sovrumana fatica, non si tratta di arretrare, ma di fare una conversione verso nord, e avvicinandosi al Don costituire i primi elementi di una linea dinnanzi a Nowo Kalitwa, già occupata dai russi. I muli sfibrati dal freddo, dalla fatica e dal digiuno non riescono a trainare le slitte ed i pezzi; le cinghie e le funicelle per il carico e per il gelo eccessivo si spezzano ogni poco, i carichi ammassati sulle piccole slitte si rovesciano sulla neve e gli artiglieri si prodigano a trascinare, sospingere, raccogliere, caricare senza tregua, mentre la marcia prosegue. Interrotto sotto il tiro rabbioso del nemico, che si vede sfuggire la preda.

Il freddo attanaglia le carni, l'oscurità nasconde la strada, le continue salite e discese trasformano in un calvario la marcia, mentre i muli cadono senza più potersi rialzare, e gli uomini si sobbarcano il carico degli animali.

Notte d'immane lavoro, sostenuto da muscoli che si rifiutano ormai di obbedire al cuore ed alla volontà. Per un prodigio eroico la marcia si prolunga tutta la notte, perché questo è l'ordine, anche quando è il passo che si fa strascicato ed il cervello ottenebrato da una stanchezza mortale non si lascia più controllare, e senza dissolversi seguendo le pallide allucinazione della stanchezza. Pare di non poter più uscire da questa notte infernale, pare che la nostra coscienza di uomini non debba più affiorare nella lucidità dello spirito, ma i pezzi e le munizioni sono ancora con noi, quando dopo 14 ore di marcia nell'irreale, raggiungendo la meta, la 13^a si arresta nell'abitato di Golubaja Krinitza. Dopo qualche ora, con altri 5 km. di marcia, si raggiunge il nuovo settore d'impiego.

I pezzi vengono piazzati sulla pianura nevosa, completamente in vista del nemico che domina dalle alture circostanti. La linea pezzi della 13^a è in posizione avanzatissima cogli alpini del Battaglione "Tolmezzo"; gli artiglieri e gli alpini si troveranno frammisti nei combattimenti e divideranno l'asprissima vita di chi deve resistere nella neve e nel gelo del giorno di Natale avendo quale unica protezione qualche lacerato telo da tenda.

Il pomeriggio trascorre nella costruzione di bianchi ripari ai pezzi, nell'allestimento delle riserve per le munizioni; e l'intollerabile gelo della notte coglie

gli uomini quando ancora per ultima cosa si sta scavando nella neve qualche picco la fossa, affinché sdraiandosi, le pareti ghiacciate difendano, se non dal freddo almeno dall'insopportabile vento della steppa. Non si dorme, ma neppure si morirà assiderati. E sul primo riposo dei soldati, la chiesa di Ivanowka, ancora in vista, veglia da lontano.

FRONTE DI NOWO KALITWA

Non vi sterminò il gelo perché in ogni ora ardeva il lampo della battaglia. Subito dopo la partenza della 13^a, per il cambiamento di settore della "Julia", tutto il "Conegliano" ha ricevuto l'ordine di movimento.

Si lasciano le posizioni da Semejki a Kuwscin affidando le opere difensive, le "trune" accoglienti ad un'altra divisione che ci dà il cambio.

Caricati i materiali su lunghe teorie di slitte, il Comando Gruppo "Conegliano", la 14^a e la 15^a Batteria e il Reparto Munizioni e viveri, con una faticosa serie di marce affrontano e superano la distanza che separa la vecchia dalla nuova posizione.

Il 20 Dicembre il Comando Gruppo ha la 14^a e la 15^a Batteria schierata in linea a quota est di Golubaja Krinitza. La 13^a Batteria, sciolto il gruppo di intervento e rientrata al "Conegliano", è già in linea con gli alpini innanzi a Nowo Kalitwa.

Il nostro settore operativo è a due chilometri dal Don; è estremamente delicato, poiché deve interdire ai russi la possibilità di allargare alla base il cuneo d'infiltrazione attraverso cui poter estendere il successo iniziale.

Il compito è arduo, per la situazione fluttuante ad ogni ora; grave per la responsabilità che comporta; dura per la potenza e violenza di massa nemica; terribile per le condizioni climatiche che impongono il martirio mortale del gelo.

I russi danno continuo segno di attività aggressiva con tiri di artiglieria e di mortaio, con azioni di fanteria appoggiata da elementi corazzati, nella zona circostante. Di notte gli aerei bolscevichi vengono a bombardare le linee; nella giornata del 22 è un quasi continuo susseguirsi di apparecchi che passano a bombardare, spezzonare, mitragliare le posizioni del "Conegliano". Gli artiglieri impassibili, in piedi sulla neve, sparano coi fucili e le mitragliatrici contro gli aerei che scendono bassissimi colla loro stella rossa sull'ala.



Gli alpini della Julia sono impegnati in duri combattimenti nel settore del Kalitwa



La linea del Battaglione Tolmezzo nel settore del Kalitwa



La 13ª Batteria schierata dietro la linea del Tolmezzo

Il 23 Dicembre, a sera, dopo una violenta preparazione di artiglieria e mortai, i russi vengono all'attacco dinnanzi alle compagnie del "Tolmezzo". La 13^a apre subito il fuoco con un preciso tiro di sbarramento a 300 metri dalla linea degli alpini; ed accorcia le distanze man mano che il nemico procede, incurante dei vuoti impressionanti che le granate aprono nelle sue file.

Le altre batterie dei Gruppi "Conegliano" e "Val Piave" compiono tiri d'interdizione sui reparti russi sopravvenienti, per impedire ai rincalzi di affluire. Entrano in azione le armi automatiche degli alpini e la battaglia si accanisce alla luce della luna e dei razzi luminosi.

Ognuno si prodiga al suo posto di combattimento, e quando il nemico desiste, davanti all'esile filo delle nostre intatte linee un impressionante ammasso di cadaveri nemici testimonia la violenza dell'urto e l'inflessibilità della difesa. La nostra linea ha superato il primo collaudo.

I russi non desistono dalla velleità offensiva e sospingono i battaglioni, i reggimenti, contro i nostri reparti schierati sulla neve; non abbiamo ancora nessuna opera difensiva, le armi e gli uomini sono immobili nel vento e nel gelo, ma il nemico non passa, non riesce neppure a venire a contatto con le nostre linee.

Il 24 Dicembre gli attacchi si ripetono, "Conegliano" e "Val Piave", Gruppo da 105/28 e 3^a Batteria a cavallo concentrano il loro tiro sulle masse nemiche che si disgregano e si disperdono.

I russi vengono all'attacco quattro, cinque volte al giorno, con l'unico risultato di moltiplicare il numero dei cadaveri che lasciano sulla neve.

Nella notte di Natale, quando i nostri soldati si raccolgono nei pensieri familiari, e nelle tane gelide penetra il caldo soffio dei ricordi ai quali è caro abbandonarsi per un poco, i russi si scagliano contro le nostre linee con forza rinnovata; con urla bestiali. La temperatura è tremenda, essendo sceso il termometro a 42° sotto zero. Il combattere sotto la sferza tagliente del vento che paralizza e congela le membra, è impresa pressoché disperata; la mezzanotte sacra a tutta la cristianità passa mentre noi ci combattiamo nel gelo spaventoso, ogni uomo accanto alla sua arma; le armi si inceppano ma non i cuori, e dopo quattro ore di battaglia il nemico esaurisce la sua rabbia sacrilega. Nel cuore della notte santa, nella tana Comando del Btg. "Tolmezzo" il cappellano, sotto la protezione delle nostre armi, può celebrare, nella primissima linea inviolata, la Messa del S. Natale.

Il 26 Dicembre, sei attacchi durissimi respinti. Si spara giorno e notte, quasi senza tregua. Artiglieri feriti si rifiutano di lasciare la linea, o ritornano dopo sommaria medicazione. Gli episodi di valore, di alto senso del dovere, sono all'ordine del giorno.

I reparti di artiglieria hanno osservatori e pattuglie di collegamento in linea con gli alpini, per cui il contatto immediato è mantenuto efficiente anche nelle ore più aspre; una vasta rete telefonica si dirama dagli osservatori ai comandi ed ai reparti; costantemente sorvegliata dai guardiafilii che durante i più tempestosi bombardamenti col silenzioso sacrificio rischiano la vita per riparare frequenti ed inevitabili guasti.

27 Dicembre; sono necessari violentissimi concentramenti di fuoco per arrestare l'impeto bestiale del nemico, che impegna a fondo, in una furia cieca i propri reparti. I prigionieri russi parlano di divisioni fresche giunte di rincalzo, di reggimenti di galeotti liberati dagli ergastoli che verranno lanciati contro di noi. Forze corazzate si infiltrano nella nostra linea nel tentativo di aprire un varco alle fanterie, ma queste non passano.

Una quota difesa dalle fanterie tedesche è pericolante, cede; le nostre artiglierie arrestano l'impeto del nemico, mentre gli alpini di slancio riconquistano la posizione e la riconsegnano agli alleati. E così per tre volte.

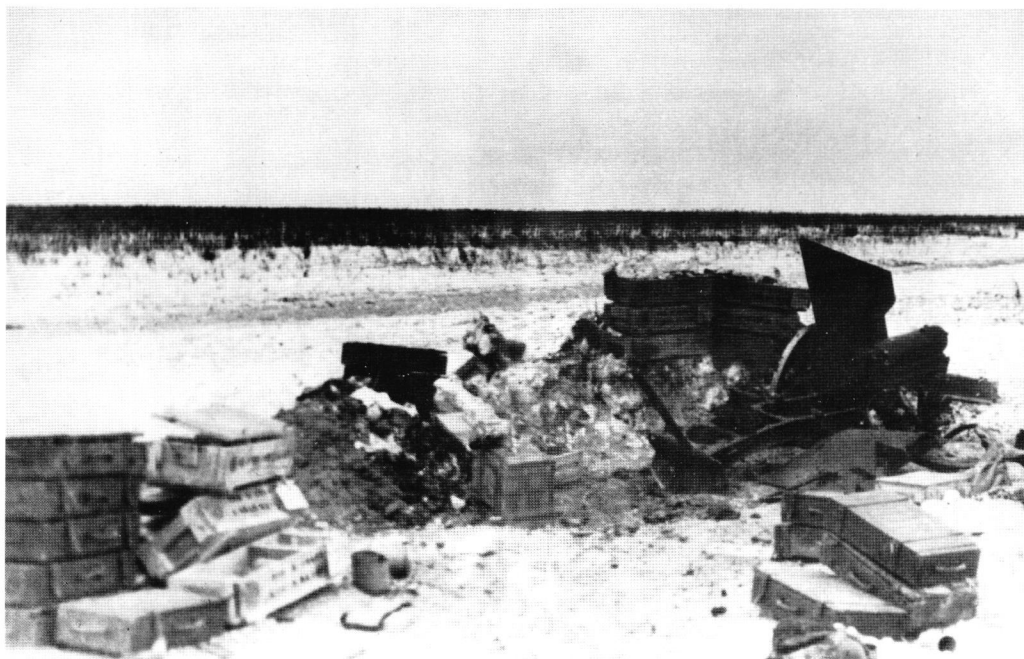
I soldati tedeschi esprimono la loro altissima ammirazione per il nostro comportamento; il Generale Eible dal quale dipendiamo tatticamente, visita le batterie e dimostra il suo incondizionato elogio.

E il 29 Dicembre viene da parte tedesca il massimo riconoscimento; il Quartiere Generale, attraverso il bollettino di guerra germanico annuncia che sul fronte russo in aspri combattimenti si è distinta particolarmente la Divisione Alpina "Julia".

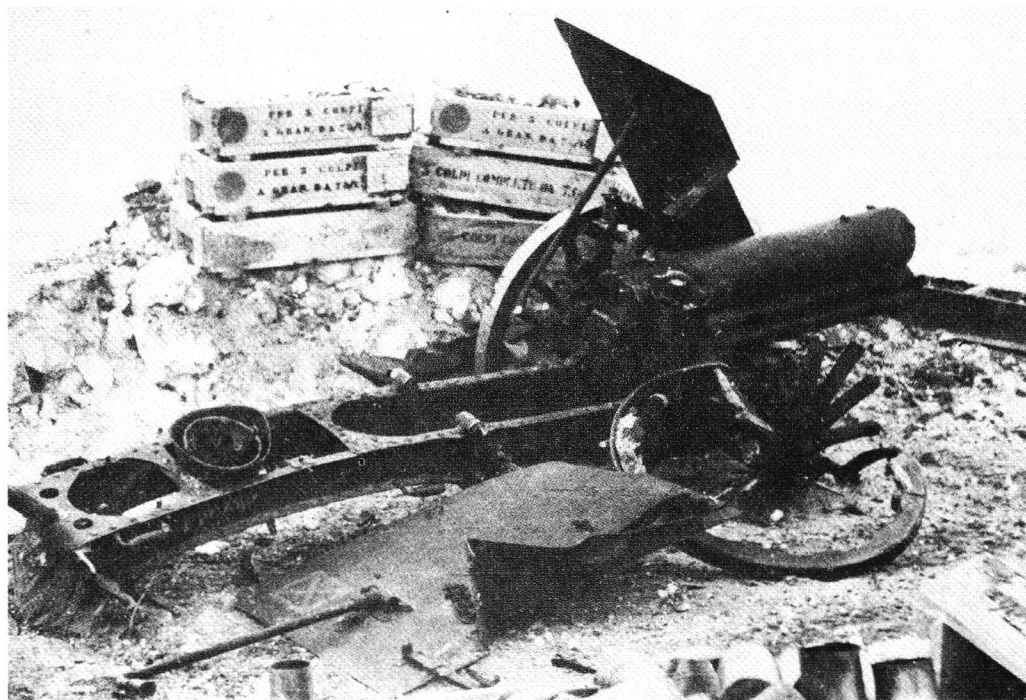
La notizia dell'eccezionale attestato di valore inorgoglisce i reparti, durante la notte gli assalti nemici sono respinti con nuovo vigore, il nemico si batte disperatamente per sfondare la nostra linea; la quota 176 e la gloriosa quota "Cividale", posizioni chiave del nostro schieramento, sono oggetto di sempre rinnovati attacchi russi.

Fino a dieci volte in un giorno i battaglioni bolscevichi si lanciano contemporaneamente sui vari punti della linea, ma sono sempre nettamente respinti. I prigionieri affermano che il nostro tiro delle artiglierie e delle armi automatiche apre vuoti terribili nelle file russe, che le compagnie sono ridotte a

qualche decina di uomini, e che i rincalzi giungono loro sistematicamente. Ma ormai i nostri soldati, galvanizzati dal risultato della loro tenacia e del loro sacrificio, sentono che nulla riuscirà a flettere la linea. Gli artiglieri sanno che i pezzi, data la situazione non si possono trasportare, si possono solo difendere fino alla morte. È talmente alto lo spirito degli uomini che pur vivono in condizioni di inaudito sacrificio, che dovunque si parla di una sola aspirazione: andare all'attacco, prendere il micidiale "pisello" o giungere fino alla riva del Don. Il nemico aumenta la pressione, pone in linea nuovi mezzi: col tiro preciso di armi controcarro spazza la pianura nevosa, tanto che alla 13^a è interdetto ogni movimento durante le ore di luce; i russi, con le granate anticarro, danno letteralmente la caccia all'uomo. Ma i 75/13 oppongono, fuoco al fuoco, e gli artiglieri, incuranti del pericolo accresciuto, sono al pezzo giorno e notte. Nella mattinata del 30 Dicembre, mentre le batterie del "Conegliano" concentrano il tiro sui reparti nemici che vengono all'assalto, la 13^a Batteria vive la sua giornata di sacrificio gloriosa; tutti i suoi quattro pezzi vengono colpiti in pieno, e uno è posto fuori uso. Le armi crivellate si insanguinano del sacrificio per cui immolano la vita i due capipezzo sergente maggiore Pitillo Biagio e sergente Bortolotto Giovanni. Il primo, stroncato dalla stessa granata che pone fuori uso il pezzo, lo irrorà del suo sangue morendo; il secondo, gravemente ferito, mentre disperatamente combatte, rimane al pezzo incurante dell'offesa nemica e del suo sangue che fluisce dalla carne squarciata, finché colpito al cuore s'abbatte all'arma. Ma questa non tace, perché il caporal maggiore Perosa, che pure nel frattempo ha visto cadere nell'adempimento del proprio dovere eroico il cugino Mascherin Pietro, riprende all'istante il comando del pezzo. Numerosi altri combattenti vengono feriti, tra cui il Sottotenente Gino Dall'Armi nella stessa ora in cui, a breve distanza, il padre Ten. Col. Rinaldo Dall'Armi, Comandante del Battaglione "Gemona", chiude con morte eroica la vita gloriosa. Sul nostro campo di battaglia regna una legge: i morti risorgeranno nell'animo di chi sopravvive ed i vuoti si ricolmano con la volontà dei superstiti. D'ora innanzi, non un russo calpesterà questa neve arrossata. Il 31 Dicembre il pezzo del sergente maggiore Pitillo, per quanto mutilato e stroncato, viene poggiato su un sostegno di fortuna e ricollocato in posizione. E' nell'ultimo sole del giorno, l'anno 1942 si chiude al "Conegliano" con questo gesto di tenacia e di sfida. Il 1943 si apre con un nuovo combattimento.



*Un pezzo della 13^a Batteria colpito e messo fuori uso:
dovrebbe trattarsi del pezzo del sergente maggiore Pitillo*



UN ARTIGLIERE DA LEGGENDA

Nel pomeriggio del giorno 29 dicembre 1942 la radio diffonde in tutto il mondo il bollettino di guerra germanico dove è detto, tra l'altro: «Nei contrattacchi difensivi nella grande ansa del Don si è particolarmente distinta la divisione italiana "Julia".»

Il riconoscimento del valore della "Julia" da parte del comando germanico non è molto gradito dai russi che, da dieci giorni, tentano invano di infrangere le difese degli alpini e li incita a persistere nei loro violenti attacchi.

La "Julia" è schierata nella zona di Nowo Kalitwa e il mattino del 30 dicembre i russi attaccano a ondate successive e tentano disperatamente di aprirsi un varco nelle nostre linee per puntare su Komarov. Numerosi sono i pezzi del gruppo "Conegliano" colpiti mentre, a stretto contatto con gli alpini del battaglione "Tolmezzo", contrastano l'avanzata. Tra i caduti v'è il sergente Giovanni Bortolotto della 13ª batteria, un erculeo contadino ventiquattrenne di Vittorio Veneto, che ha vissuto tutte le vicende della sua batteria sul fronte greco-albanese meritandosi una croce di guerra al valor militare e la promozione al grado di sergente. Bortolotto è capo pezzo. Ferito ad un braccio, sostituisce il puntatore caduto e, nonostante il martellante fuoco avversario che abbatte altri due serventi, continua a sparare fino a quando non deve ricorrere alle bombe a mano per fermare gli av-

versari che incalzano. Riuscito a respingerli, torna alla sua arma fino a quando, nuovamente colpito, si abbatte sul suo pezzo schiantato da un colpo di mortaio. Nella "balka" prossima alla linea dei pezzi, dove viene trasportato, i suoi compagni non riescono a rassegnarsi all'idea che proprio lui, tanto forte, debba rimanere immoto per sempre nella neve.

Bortolotto aveva vissuto avventure inverosimili. Sul fronte greco, uscito con una pattuglia in ricognizione verso le linee avversarie, era partito imprevedendo perché costretto a lasciare il fido cappello alpino per indossare l'elmetto. Ferito a una coscia da una pallottola che lo faceva stramazzone a terra, veniva catturato dai greci, disarmato e avviato sanguinante verso le retrovie. Zoppicante, scortato da due soldati greci con la baionetta inastata, si trascinava lungo un sentiero. Ma quando si accorse di trovarsi isolato con quei due, agguantando l'odiato elmetto, che nelle sue mani poderose divenne un'arma terribile, li aggredì fulmineo e li mise fuori combattimento. Tornato sui suoi passi, piombò di sorpresa nella trincea greca, afferrò un fucile mitragliatore, ne catturò i serventi e con questi allibiti prigionieri tornò nelle proprie linee.

Per questo artigliere da leggenda la fortuna non fu pari al valore che venne consacrato con la medaglia d'oro al valor militare "alla memoria".

Aldo Rasero



A colpi di elmetto contro il nemico

*"La Tribuna
Illustrata"*

dedicò

*la copertina
all'episodio
dell'artigliere*

*Giovanni
Bortolotto*

*di cui si narra
nell'articolo
qui a fianco.*

I due pezzi della sezione controcarro comandata dal Tenente Candotti, affiancata alla 13^a vengono posti fuori uso dal tiro nemico.

Nonostante le avversità della sorte, il “Conegliano” combatte con sempre rinnovato ardore. Tutte le batterie danno il proprio contributo di sangue, mentre la diuturna azione dei pezzi rende sempre contrastata l’offesa nemica. La 13^a, la 14^a e la 15^a sono il valido sostegno degli alpini, che per primi apprezzano la decisiva efficacia del tiro e mai come ora formano un’anima ed un corpo con gli artiglieri.

E il Comandante dell’8°, che sempre dopo ogni azione esprime il calmo compiacimento per la cooperazione perfetta dice: “Siete magnifici. Mi fate un vero e proprio lavoro di ricamo”.

Le armi controcarro russe, poste in posizione dominante, ostacolano in modo sensibile l’attività dei reparti.

Un pezzo ardito della 15^a Batteria al Comando del Sottotenente Bertolotti, si porta ai piedi della quota 176 e dalla posizione estremamente avanzata pone fuori combattimento il pezzo controcarro e due nidi di mitragliatrici russe, fatto che verrà confermato anche dai prigionieri catturati nei giorni successivi. Alle Batterie si porta sistematicamente il Comandante di Gruppo, Ten. Col. Rossotto, specialmente in occasione di azioni particolarmente violente e sanguinose; così pure il Comandante di Reggimento sale ai pezzi a ispezionare e portare agli artiglieri la sua parola d’indirizzo, d’incitamento e d’elogio.

La situazione del nostro settore, grazie all’opera infaticabile degli uomini, alla avvedutezza degli accorgimenti ed allo spirito inflessibile che regna sulla linea, acquista una solidità sempre maggiore. Il nemico, spossato dai continuo inutile sforzo, è costretto a diradare gli attacchi.

Dal Comando Gruppo “Conegliano”, dipendono: il Gruppo “Val Piave”, il Gruppo da 105/28, la 2^a Batteria a cavallo, una Batteria mortai da 81, due Sezioni controcarro, due Sezioni contraeree; e quando nei momenti più aspri del combattimento tutti i Reparti concentrano il tiro su di un obiettivo, il volume di fuoco e la potenza distruttrice sono tali da far desistere i russi da ogni velleità offensiva.

Tuttavia sono ben rari i giorni in cui il nemico, esponendo in un inutile massacro i suoi Reparti, non tenta di intaccare la splendida continuità della nostra linea. Ma gli alpini e gli artiglieri la possiedono ormai con una parte dello stesso corpo; i piedi si sono congelati nello stare notti intere sul suolo

nevoso delle trincee, le mani si sono congelate impugnando l'arma o servendo il pezzo nel terribile tormento dei 40° sotto zero.

Ma la linea, per il sovrumano sforzo degli uomini, vive in tutti i suoi recessi, nei buchi, nelle tane, nei rifugi come nelle postazioni e nei camminamenti, ed è incrollabile.

E nelle notti di veglia sui gelidi giacigli brulicanti di pidocchi, mentre si aspetta la razione supplementare di cognac e l'ordine "serventi al pezzo", quando alla luce della luna che entra dalle troppe fessure del povero riparo, i soldati scambiano fra loro, con semplici e disadorne parole, i più bei discorsi che si facciano al mondo, un fermento vivo si diffonde per la linea silenziosa, assoluto come un giuramento "Uno di questi giorni si attacca e si va fino al Don". In quest'atmosfera di crescente sicurezza trascorre la prima decade di gennaio. La nostra linea è intatta ed intangibile, tutta la linea della "Julia" è temprata d'acciaio. Il giorno 15 una voce alla quale non si vuol credere dice: "I carri armati russi hanno sfondato a sud, sono passati a qualche decina di chilometri alle nostre spalle, hanno occupato Rossosch". Se raggiungono il Don siamo circondati.

LE BATTAGLIE E LA MARCIA NELLA SACCA

Gli alpini arrivano a piedi là dove giunge soltanto la fede alata.

16 Gennaio: la notizia, subito confermata, non ha suscitato né sgomento, né panico; anni di guerra hanno ormai abituato a considerare con virile fermezza ogni circostanza. Non si ha nessun'altra precisazione, ma si intuisce la gravità dell'ora.

Certamente il nostro schieramento attuale sarà insostenibile, dovremo lasciare la nostra linea; nessuno pensa alla sua sorte individuale, ai giorni durissimi, gravi che ci attendono: sopra ogni cosa sta il pensiero della partita mortale che qui abbiamo impegnato coi russi e che forse saremo costretti a troncare. Infatti nella mattinata giunge l'ordine di tenersi pronti a lasciare la posizione entro le prime ore del pomeriggio; ancora non si crede, non si vuol credere che l'ordine di movimento venga dato.

Come abbandonare la linea? Se il nemico ha trovato in noi una muraglia insuperabile, se già ci si voleva lanciare avanti?

Ma i muli sono giunti dalla base arretrata, in prossimità della linea pezzi ed

attendono di essere caricati. Verso le 14 giunge l'ordine della partenza fissato per le 18. Dovremo proteggere l'arretramento degli alpini dell'8°.

Si raccolgono le linee telefoniche, e con poche mazzate, quanto poche, si distruggono i lavori di riparo che avevano costruito con tanta passione per poter resistere al gelo. Cadono le misere assicelle, i tetti di paglia e di neve; di tutto il lavoro paziente e febbrile rimane in breve una serie di fossati nel ghiaccio e nessuno oserebbe affermare che, in quel fosso, uomini abbiano potuto trascorrere il mese più duro dell'inverno russo.

Il Comando Gruppo raggiunge Loschtschina; la 14^a e la 15^a prendono posizione a nord-ovest di Ternowka ed inquadrano il tiro su Golubaja Krinitza.

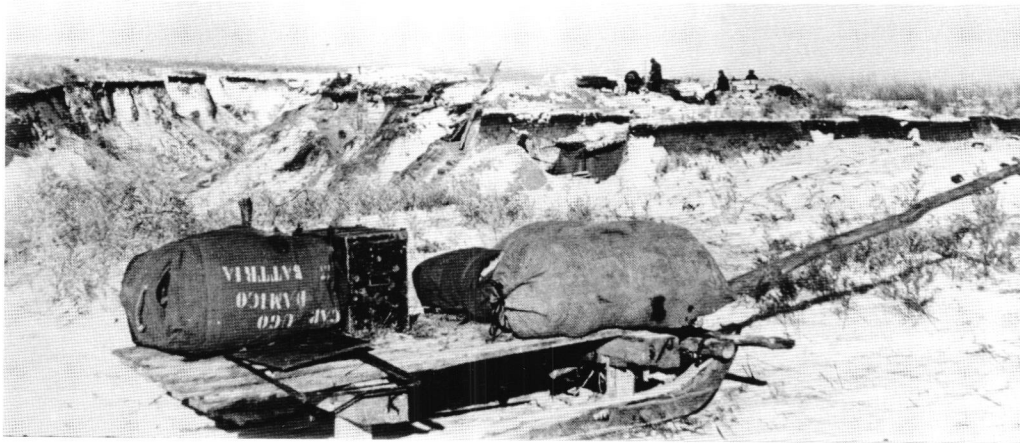
La 13^a attende che scenda la notte, per rilevare il movimento al nemico, e nel frattempo compie azioni di interdizione lontana e vicina per proteggere lo sganciamento dei battaglioni alpini.

A notte si va.

I russi tirano qualche colpo di mortaio che scoppia vicino alla colonna di slitte. Forse avvertono al chiaro di luna qualcosa di insolito.

Viene attraversato il Tschernaja Kalitwa, e l'ampia palude in cui si estende per sfociare nel Don. A mezzogiorno la 13^a giunge a Salawiankw.

17 Gennaio: nella mattinata le Batterie sparano sulle posizioni che i russi vanno occupando. Con binocolo si distinguono i bolscevichi entrare in Golubaja Krinitza, e girare fra le case frugando con lunghe pertiche. Forse temono di incappare in qualche nostra insidia. Manca ogni notizia.



La slitta del capitano Ugo D'Amico, comandante della 13^a Batteria, pronta a partire



La colonna del Gruppo Conegliano in marcia nei primi giorni della ritirata



Alle 15 rapporto Ufficiali. La situazione è assai grave. Forze motorizzate seguono i carri armati, hanno preso possesso di Rossosch e dilagano nella regione circostante. Una possibilità, quella di giungere a nord di Rossosch dove le forze nemiche, provenienti da sud, non dovrebbero essere saldamente impiegate.

Si punta su Popowka. Là giunti si forzerà l'eventuale resistenza russa, e si tenterà di ricongiungerci con il grosso delle nostre forze; oppure il Corpo d'Armata Alpino, riunitosi, formerà caposaldo sul Don.

Rendere edotti gli artiglieri sulla gravità dell'ora e sulla entità dello sforzo da compiere; non c'è da disperare, ma bisogna stare all'erta in ogni momento.

Distribuire le gallette e una scatoletta avvertendo di farne tesoro perché è l'ultima distribuzione di alimenti che si è in grado di fornire fino al ricongiungimento con il resto dell'Armata.

Alle 16 partenza. La marcia da compiere è assai lunga 70 o 80 chilometri; dopo un breve tratto bisogna abbandonare la strada che si avvicina troppo alla zona battuta dalle forze russe. Si cammina sulla neve alta, faticosamente, tracciando passo passo la pista. Ben presto la fatica appesantisce i movimenti degli uomini e dei muli. Gonfie nuvole nere nascondono la luna e la visibilità è quasi nulla.

La colonna procede con gran stento in silenzio, spesso i muli trascinano le slitte fuori della pista fresca, e si aggiunge così la fatica di portare i veicoli dalla neve vergine alla zona transitabile e di raggiungere affannosamente la colonna. Fermarsi significa essere perduti. La temperatura discende e si leva il vento. Sarà una nottata tremenda.

A mezzanotte si marcia da 8 ore.

18 Gennaio: nel cuore della notte la colonna continua il cammino senza un istante di sosta.

Ormai è impossibile fermarsi perché la temperatura è così bassa che ogni sosta porterebbe all'assideramento, alla morte sulla neve. Alle due siamo a 46° sotto zero. A qualunque costo è necessario procedere anche se la stanchezza rende di piombo le gambe. Il vento penetra dovunque, una lama gelida percorre la schiena e le reni. Dà ancora una volta l'intollerabile impressione di essere svestiti.

L'alito gela appena esce di bocca e depositandosi sui passamontagna e sui risvolti del cappotto si trasforma in un pezzo di ghiaccio; il cuoio delle scarpe

è ridotto ad un unico inamovibile blocco di pietra, sotto la pianta del piede si forma la solita suoletta di ghiaccio, la calza è gelata, per cui anche camminando a non voler congelare, bisogna continuamente flettere e distendere le dita dei piedi.

Un umore mucoso cola dalle narici e, appigliandosi ai baffi ed alla barba incolta, si fissa e si ingrossa, formando dolorosi pendagli di ghiaccio che si fondono con quello del passamontagna.

Le mani inerti nelle tasche in cui i fazzoletti sono tutti un cartoccio gelato non sono in grado di muoversi e non si riesce neppure a sbottonare un bottone.

No, dal freddo non c'è scampo; unica possibilità di salvezza è di camminare il più rapidamente possibile, e non fermarsi mai. Ma la stanchezza sempre più insidiosa preme alle ginocchia, alla nuca, morde le palpebre, qualcuno, nel buio, traballa sulla neve, s'accascia per un istante. I compagni lo rialzano, lo rianimano.

Qualche altro, non visto, giace un po' sulla neve e la neve lo fa marmo.

Sulla nostra destra vasti incendi arrossano la notte: sono i magazzini di un'altra divisione che vengono incendiati.

Si cammina sempre fuori strada, affondando, cadendo nella neve.

Più avanti, sulla sinistra, esplosioni tremende e bagliori che salgono fino ad infuocare le nubi, dicono che i tedeschi fanno saltare i loro depositi di munizioni e di benzina.

Alle 3 il vento si muta in tormenta, solleva dalla pianura un nevischio che ci investe in ogni lato mozzando il respiro, e quando dopo 10 o 15 ore di marcia, nel buio sorge l'alba, la luce ci rivela l'un l'altro trasformati in bianche statue. E' difficile anche parlare perché il gelo avendo indurito i muscoli del viso non consente di muovere le mascelle.

Non si vede una casa, un albergo, un segno di vita.

Solo neve, neve, neve.

Alle 10, dopo 18 ore di marcia, senza sosta, si giunge a Malinsk, ma si prosegue. La veglia e la fame rendono più difficile la resistenza al freddo, che nonostante il sole è rimasto feroce.

A mezzogiorno si apprende che Popowka dista solo due o tre ore di marcia. Dato che sino ad ora, non si sono incontrati i russi e l'altezza di Rossosch è già superata, nell'animo si fa strada di aver superato con il terribile sforzo di questa marcia la gravità della situazione.

Nella zona intorno a Popowka, carri armati ed automezzi distrutti, animali squarciati, munizioni sparse, dicono che anche qui c'è stata battaglia.

Alle ore 16, dopo 24 ore di marcia ininterrotta, in condizioni di clima avverse, tanto da sembrare insostenibile, il Gruppo "Conegliano" prende posizione coi pezzi sulla piazza del Kolkos e si accantona nelle isbe a Popowka.

Raggiungendo la meta ci siamo portati a 12 km. a nord di Rossosch, la minaccia di rimanere accerchiati dovrebbe essere sventata.

Mentre siamo per stenderci a riposare giunge la notizia che i russi hanno sfondato a Woronesch e calando da nord con enormi forze corazzate e motorizzate si sono congiunti con le divisioni provenienti dal sud, saldando, quindi, l'anello intorno a noi. Siamo circondati.

Primo provvedimento: ordine di dormire. E si dorme.

19 Gennaio: alle ore 3 sveglia su allarmi, sparano sul paese. Partigiani, truppe regolari? Giungono ordini: alle 5 partenza in direzione nord-ovest. Si tenterà di sfondare aprendoci un varco tra le forze nemiche. Alleggerire al massimo i reparti portando con noi solo armi e munizioni trasportabili. Distruggere i rimanenti materiali.

Si brucia, si distrugge; si fanno saltare i pezzi intrasportabili per mancanza di traino. La 13^a e la 15^a rimangono su tre pezzi, la 14^a su due; gli uomini con le armi individuali e con gli indumenti che indossano; viveri esauriti.

Lasciata Popowka il "Conegliano" è unito con l'8° Alpini e forma colonna isolata, la marcia procede, regolare spedita fin verso Solowiew, allorché un aereo sovietico sorvola la colonna ponendola sotto il tiro delle armi di bordo e sgancia sul gruppo degli spezzoni che feriscono qualche uomo e qualche mulo.

I primi elementi della colonna si scontrano a Nowo Postojalowka con forze russe; si porta in avanguardia un pezzo della 14^a al Comando del Sottotenente Corbellini, che prende posizione e apre il fuoco contro i carri armati nemici.

Uno dei serventi viene colpito a morte ed altri feriti. Il nemico pone vivissima resistenza, non è possibile proseguire la marcia. Il Gruppo "Conegliano" si schiera a fianco ai Battaglioni dell'8°: "Cividale" e "Gemona" fra Nowo-Postojalowka e Solowiew, e la 14^a e la 15^a fuori dall'abitato di quest'ultimo paese; la 13^a in posizione avanzata. I due battaglioni di alpini vanno all'attacco di Nowo Postojalowka, vincono l'accanita resistenza nemica e riescono ad impossessarsi del paese. L'abitato si può occupare d'assalto, ma non tenere, perché i carri armati polverizzano le case nelle quali gli alpini si sono asserra-

gliati, mentre reparti di fanteria russa incalzano da ogni parte.

Gli alpini sono costretti a retrocedere sulla posizione di partenza. La linea pezzi della 13^a si era portata a circa 800 metri dal paese per appoggiare l'attacco e così rimane per tutta la notte e deve subire e reagire al fuoco dei carri armati e dei pezzi anticarro.

Un carro armato russo avanza verso un pezzo della 13^a; quand'è a 15 metri di distanza da noi il nostro pezzo fa fuoco e lo colpisce in pieno; ma il carro armato prosegue la sua marcia senza più sparare; sormonta il pezzo e con la sua mole e lo schiaccia sulla neve. La situazione si aggrava; le nostre perdite sono forti. Prigionieri russi affermano che il presidio di Nowo Postojalowka è costituito da 3000 uomini di fanteria, appoggiato da 7 carri armati e da batterie di mortai e controcarro; in più continui rinforzi autocarrati sono inviati dalla vicina Rossosch.

Durante la notte giunge il Battaglione "Ceva" del 1° Alpini; più tardi il Gruppo artiglieria "Mondovì" del 4° ed una batteria del Gruppo "Val Po" che si schierano sulla sinistra del "Conegliano". Si pernotta all'addiaccio nel freddo intenso, in attesa dell'alba per attaccare.

20 Gennaio: alle prime luci i battaglioni, appoggiati dal fuoco dei Gruppi, vanno all'attacco.



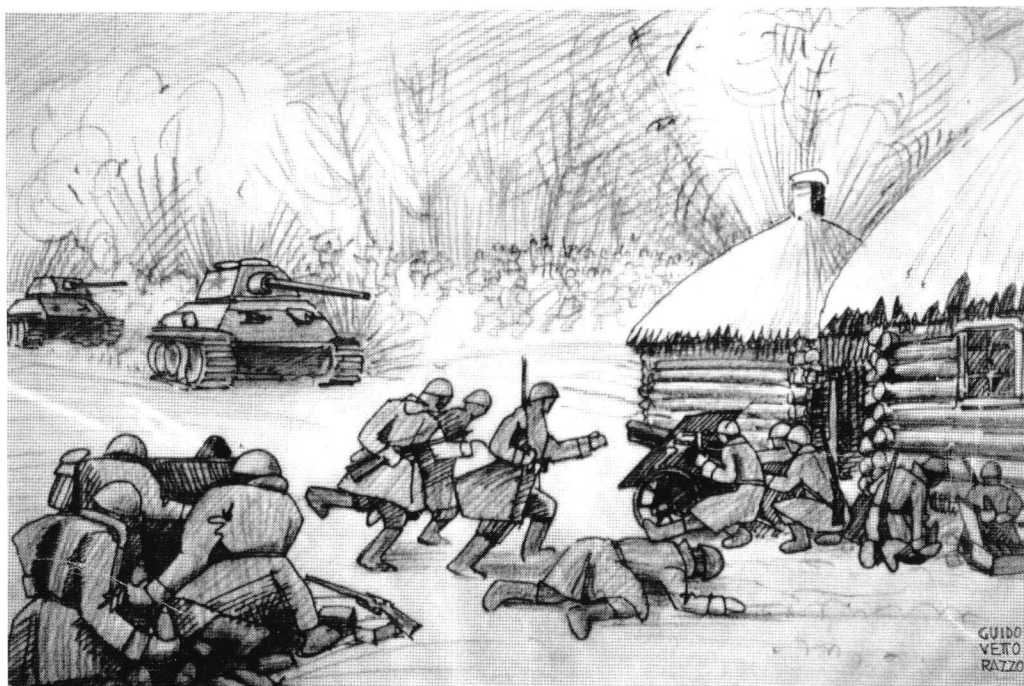
Il comando del Conegliano, con al centro il Ten. Col. Rossotto, sosta in un boschetto durante la ritirata

Tutti i reparti sono già duramente provati; le armi dimezzate, le munizioni scarsissime. Le file del nemico invece s'ingrossano sempre più, e l'attacco condotto con forza disperata s'infrange contro la truppa munita barriera.

il Ten. Col. Avenanti, Comandante del "Ceva", cade sul campo alla testa dei suoi soldati. Alle 11 il nemico sferra un attacco con forze di gran lunga preponderanti, sostenuto da numerosi carri armati. La linea degli alpini viene travolta e superata, le batterie del Gruppo "Mondovi" e "Val Po" affiancate al "Conegliano", vengono sottoposte ad un violentissimo fuoco di artiglierie, tutti i comandanti di batteria cadono al loro posto di onore, gli uomini seguono la sorte degli ufficiali o sono feriti; artiglieri della 15^a si portano alle armi che non hanno più serventi, ed al posto dei caduti riprendono il tiro, incuranti della sempre più violenta offesa nemica; finché gli uomini muoiono sui pezzi distrutti. Pure il Comandante della 15^a, Capitano Antonio Monzani, viene gravemente ferito.

La situazione diventa anche diventa anche per il "Conegliano" grave.

La 13^a batteria ha un pezzo colpito in pieno e distrutto, per cui uno solo rimane efficiente. Le perdite umane sono forti, il nemico incalza; si provvede alla difesa vicina con le mitragliatrici, si tengono pronte le bombe a mano.



Un disegno che raffigura il Conegliano durante la battaglia di Nowo Postojalowka

Si combatte disperatamente, i nostri pezzi hanno immobilizzato sulla neve tre carri armati nemici, ed altri due colpiti in pieno sono stati costretti ad allontanarsi dal campo di battaglia, ma la marea nemica avanza e già la 13^a, la 14^a e 15^a sono isolate. Ma quando ormai nell'impari lotta si sta per essere sopraffatti non resta più che barricarsi dietro le slitte e difendersi fino a morire, prima di cedere, innanzi a circa 15 carri armati ed alle compatte schiere nemiche fiorisce il prodigio, l'eterno prodigio che germina inimitabile nel sangue della nostra razza, un ordine vola, rapido sulla neve arrossata e costellata di morti, un grido: "Savoia" si leva alto fra lo scoppiar delle granate ed un'onda umana si scaglia infrenabile contro il nemico.

Tutti, tutti, tutti gli uomini validi avanti all'assalto!

Intorno al Comandante si raggruppano gli artiglieri del "Conegliano"; ai pezzi rimangono i soli serventi indispensabili e gli altri, innestate le baionette, prendono le bombe, le rivoltelle, i pugnali e si lanciano innanzi, tutti fanti!

Feriti dalle bende già rosse o dagli squarci ancora aperti e grondanti di sangue, tutti fanti!

E con divina violenza la massa si lancia su tutto ciò che è nemico all'arma bianca contro le fanterie, contro le mitragliatrici, a bombe a mano contro gli stessi carri armati. A nulla vale la rabbiosa reazione nemica, perché a chi non vuol riparo niente importa l'entità del rischio. Gli atti di eroismo non hanno più numeri, tutto il Gruppo vive la sua ora eroica.

Il caporale Bortolussi Aldo della 15^a Batteria, colpito a morte presso il suo pezzo, rifiuta ogni soccorso e chiede solo di poter baciare il comandante del suo Gruppo, Ten. Col. Rossotto, ed al pezzo muore consacrando da solo il suo eroismo con le immortali parole: "Viva l'Italia". Il sergente maggiore Maronese, pure della 15^a Batteria, con gli arti inferiori troncati da schegge nemiche, trova nella grandezza dell'animo la forza di continuare il combattimento e fino al dissanguamento combatte.

In testa ai propri soldati eroicamente immolano la vita il Ten. Enzo Pagni del Comando Gruppo ed il Ten. Antonio Bragagnolo della 14^a Batteria. Il Sottotenente Carlo Pandolfi della 15^a Batteria ed i Sottotenenti Passa, De Gaudenzi e Monaci vengono feriti. Il tiro dei nostri pezzi superstiti appoggia efficacemente l'assalto, gli artiglieri hanno trascinato a forza di braccia un pezzo in posizione estremamente avanzata, e lo utilizzano con funzione anticarro. Un carro armato colpito ad un cingolo batte in ritirata; così un secondo dalla

torretta divelta. Raccogliendo le supreme energie si porta al culmine la nostra violenta offensiva, finché il nemico, disorientato, smembrato, sgominato, viene respinto alle posizioni di partenza.

Ritenta ancora qualche assalto durante le ore pomeridiane, ma viene respinto alle posizioni di partenza. Sentiamo che per il momento la sicurezza della nostra posizione è ristabilita.

Il valore italiano ancora una volta si è imposto al nemico, ed i superstiti, insanguinati ed ancora ansanti per la lotta, sono più che mai un'anima sola coi comandanti e coi morti.

Sappiamo anche però di non doversi illudere; le nostre perdite sono gravissime, le armi efficienti sono ridotte a poche, le munizioni vanno esaurendosi mentre il nemico riceve sotto i nostri occhi continui rinforzi e rifornimenti. Non rimane che tentare di eludere la vigilanza russa sfuggendo attraverso le maglie dello sbarramento là dove si presume che siano più rade. Bisognerà evitare tutte le piste e le vie di comunicazione e passare invece per i ciglioni scoscesi e per il fondo delle vallette più strette e tortuose, dove è quasi impraticabile il transito.

La notte che si annuncia abbastanza nuvolosa, ci favorirà.

Si seppelliscono i morti, i fratelli fermati in eterno nell'ultimo gesto glorioso. Alle 17 si riforma la colonna di slitte su cui stendono tutti i feriti e si retrocede di qualche chilometro per aggirare al largo il caposaldo nemico mentre le batterie del "Conegliano" restano per qualche tempo in posizione a proteggere il movimento della colonna. Per ore si marcia sulla neve alta, in assoluto silenzio, ci si inoltra nelle vallette ove l'accumulo di neve rende faticosissimo il cammino. Riuscirà il tentativo? Un aereo di nazionalità sconosciuta ci individua, sorvola la colonna a molte riprese, scaricando bombe e spezzoni che colpiscono qualche uomo e qualche mulo. Ci seguirà per buona parte della marcia.

La fatica è durissima, la tensione nervosa rende più opprimente il cammino; ma la colonna, con la scorta di uomini sfibrati dal combattimento, dalla stanchezza e dalla fame e con il suo carico prezioso di feriti va ancora nel gelo della notte.

21 Gennaio: per tutta la notte si marcia nel dedalo di stretti fondovalle, lottando con la neve nella quale uomini, pezzi, muli e slitte affondano.

Nelle prime ore del mattino la marcia continua ancora ininterrotta, finché,

avvistati e premuti dai reparti nemici, si sosta in un boschetto a sud-est di Postojali.

A pochi chilometri da noi, da vari lati le sagome minacciose dei carri armati russi avanzano sulla neve. Sosta angosciosa poiché risulta che forze nemiche sono dislocate tutto intorno. Alle ore 14 si riprende la marcia, e nei pressi di Nowa Karchowka i reparti di avanguardia si scontrano con elementi russi che si riesce a disperdere.

È scesa la sera e la marcia prosegue: ormai a ciascuno sembra di aver superato i limiti di ogni resistenza umana; non ci si spiega come, dopo un mese di battaglie ininterrotte, da vari giorni senza alimenti e senza riposo, nel freddo attraverso gli sforzi degli ultimi assalti, si abbia forza di proseguire ancora.

Ma tuttavia si cammina senza tregua; la notte ci sorprende in marcia, il gelo avviluppa nel suo manto mortale; ci si stringe addosso i panni in un inutile atto di difesa, e si prosegue sempre.

L'incubo della marcia notturna grava sulla colonna, la visibilità è quasi nulla, par di camminare sempre sullo stesso tratto di neve e più ci si inoltra nella notte, più il freddo si fa intenso, e tortura i poveri corpi estenuati.

La mezzanotte ci trova ancora in marcia.

22 Gennaio: ancora una volta, nonostante il movimento, l'effetto del freddo sorpassa i limiti della tollerabilità.

Ogni uomo cammina muto dietro il compagno o dietro una slitta e trascina il suo carico con sé. Tutte le membra strette nel morso del gelo, sentono sfuggire le loro capacità di vita e si ribellano ravvivando e manifestando il tormentoso dolore ai sensi di ognuno ad ogni passo. È necessario controllare continuamente il proprio corpo, ed impedire al limite della resistenza, che una parte ceda e tutto crolli. Si ha l'impressione fisica che l'anima, proprio quella e solo quella, tenga avvinte la carne moribonda, le forze di vita sfuggenti.

Sulle slitte, avvolti in tutte le coperte disponibili, i feriti più gravi ed i congelati agli arti inferiori vivono la loro tragedia, resi impotenti dal freddo e dal gelo, e affidati a quei fantasmi barcollanti nel buio che accanto a loro camminano con i piedi avvolti in brandelli di stracci, con l'anima avvolta in una caligine di semi incoscienza. Ma si cammina, perché questo è l'ordine, finché ci sarà un uomo vivo nulla lascerà intentato pur di ricongiungersi all'Armata Italiana in Russia. La colonna avanza sulla neve. Quanti nemici? Nessuno può rispondere. Unico è il Comandamento: andare verso ovest.

Non si ha nulla da mangiare, intorno c'è solo neve, non c'è neppure acqua. Bisogna succhiare il ghiaccio che non disseta.

il giorno 18 s'è terminata a Popowka la galletta e la scatoletta distribuita il 17 a Salawianka. Da quattro giorni non si tocca cibo. I muli morti che si trovano ogni tanto sulla neve, hanno la carne talmente indurita dal gelo che il coltello non riesce ad intaccarla.

Ma ecco che una vaccherella dispersa, che viene da chi sa dove, forse dal Paradiso, muggisce fra la neve alla colonna che passa. Prenderla bisogna a tutti i costi. Qualche artigliere si stacca dalla colonna e, tenta di avvicinarla, ma quella impaurita si allontana. Si tenta, si ritenta, cinque, dieci volte. Non si può spararle addosso e ucciderla, perché non si potrebbe poi trasportarla. Bisogna catturarla viva e farla camminare con noi. E il tentativo, che in altre circostanze sarebbe comico, si rinnova con cocciuta tenacia, il "Conegliano" forse domani potrà mangiare.

Gli uomini insistono e tentano di correre con le gambe che già faticano a camminare, altri si uniscono e fanno cerchio attorno alla bestia impaurita, ansanti per l'affanno che dopo passi veloci prende alla gola: bisogna mangiare, chi cammina deve mangiare. Un ultimo sforzo, e gli uomini sfiniti, rientrano nella fila con la mucca catturata. Avranno modo di cuocerla.

Le due di notte: gelo tremendo, stanchezza indicibile. Un tenue calore lunare, appena sufficiente ad acconsentire di non calpestare ogni tanto un rilievo nerastro sulla neve della steppa, un compagno che gli stenti ed il gelo hanno piegato a stenderlo così per sempre.

Alle tre, dopo 34 ore di marcia, con una sola durissima sosta forzata sulla neve, il "Conegliano" giunge a Nowa Georgiewka, gruppo di isbe che stanno bruciando. Alt. Il paese tutto raccolto in una piccola valletta offre qualche isba abitabile, tutte le altre sono distrutte od in preda alle fiamme. Si occupano i diroccati padiglioni di canne o strame che servivano da stalla, si caricano i feriti, si carica della paglia per far mangiare i muli, si accende qualche fuoco per attenuare la rigidità degli ambienti semiscoperti, mentre l'aurora diffonde le prime luci. Sono le quattro. Considerate le condizioni di sfinimento degli uomini e dei muli, viene fissata la partenza per le 2. Dopo qualche ora in stato di dormiveglia a causa, del freddo, le batterie si preparano alla partenza. Si sgela l'acqua per abbeverare i muli, si riparano le slitte malconce, si fanno lessare in recipienti di fortuna i pezzi della mucca abbattuta prima.



Alpini della Julia in ritirata



Alle dieci e mezzo, mentre gli artiglieri stanno masticando la carne tigliosa e semicruda e cercano un po' di ristoro bevendo l'acqua calda delle marmitte, sui ciglioni che circondano il paese si affacciano tre autoblindo e un carro armato che aprono immediatamente il fuoco contro il reparto. Subito appare un secondo carro armato, seguito da reparti autocarrati, che entrano immediatamente in azione.

I pezzi, per la configurazione del terreno e per le caratteristiche della situazione, non possono opporre una resistenza efficace, solo uno piazzato al centro del paese può essere utilizzato con qualche vantaggio, e a questo si portano il Tenente Broggi, il capopezzo ed i serventi, il fuoco viene aperto all'istante e sarà sostenuto fino all'esaurimento delle poche munizioni.

Ai reparti, vista l'impossibilità di una prolungata difesa, viene dato l'ordine dal Comandante di Gruppo che rimane sul posto fino all'ultimo, di lasciare il paese, defluendo lungo la pista verso ovest che è ancora risparmiata dal tiro nemico.

Le slitte già approntate per la partenza iniziano ad avviarsi col proprio carico di feriti nella direzione indicata, mentre si tenta di frenare, con l'uso delle armi individuali, l'irrompere del nemico nel paese, in cui si trova ancora gran parte del Gruppo.

La nostra resistenza, a causa dell'assoluta sproporzione di armi, viene a trovarsi al di sotto delle più immediate necessità, mentre un carro armato, notato il deflusso delle prime slitte, si porta sulla pista di passaggio obbligato ai veicoli sopravvenienti. Gli artiglieri tentano di opporsi in ogni modo alla inesorabile pressione nemica, e ancora una volta si trovano a dover sostenere l'impari lotta con i carri armati: in questa disperata lotta molti sono i feriti tra cui l'Aiutante Maggiore del Gruppo Tenente Massimo Risso.

Nel frattempo il secondo carro armato e le autoblindo si sono piazzati fra le case e intensificano il fuoco in ogni direzione mentre i reparti russi ed i partigiani sopraggiunti, schierati a semicerchio attorno al paese, ci sottopongono al tiro serrato delle loro numerosissime armi automatiche.

Ben presto gruppi d'elementi russi s'aggirano sparando fra le case; molti nostri muli uccisi giacciono davanti alle slitte ormai immobilizzate. Animali sanguinanti, strappati i finimenti, scorazzano per il paese, cavalli imbizzarriti per gli scoppi delle granate ed il continuo sibilare delle pallottole trascinano a corsa pazzca i veicoli traballanti e s'impegnano nel tentativo di liberarsi dalle slitte

infine rovesciate, aumentando la confusione caotica e, su tutto, gli schianti, gli urli, i richiami e le fiamme che divampano qua e là.

Buona parte del paese è in mano russa, già i nostri uomini sono tutti prigionieri accanto ai feriti che non si possono in alcun modo trasportare, solo dalla parte bassa del paese, a sud, c'è via d'uscita attraverso uno scosceso canalone, e di qui si avviano i restanti uomini, sotto il tiro concentrato delle armi nemiche.

La mobilità dei carri armati consente ai russi di sottoporci al fuoco ancora per un lungo tratto; è necessario mantenere l'ordine sparso, e solo dopo vari chilometri è possibile raggrupparci e riunirci alle slitte poste in salvo.

Il nostro numero è ancora diminuito fortemente, vari feriti sono rimasti nel paese assieme agli uomini fatti prigionieri, molti sono caduti, altri non si rintracciano.

E' mancata assolutamente la possibilità di trasportare i pezzi, che sono stati resi inutilizzabili sul posto. Solo un pezzo della 15^a, trattenuto nel frattempo in altra località con altro reparto, potrà riunirsi più tardi a noi.

La colonna così dolorosamente assottigliata prosegue la sua marcia. Una parte dei feriti e congelati capaci di proseguire con mezzi propri, venendo a mancare le slitte, saranno costretti a procedere a piedi. A sud di Krawzowka il Gruppo si riunisce con altri reparti e poco dopo si è nuovamente presi di mira dal violento tiro di artiglierie nemiche. Sotto il fuoco si continua la marcia, mentre il tiro radente dei controcarro sfiora la colonna; a sera viene raggiunto Sheljakino, ove si sosta qualche minuto. La 15^a Batteria, per non abbandonare dei feriti incapaci a proseguire ed essendo ormai sprovvisti di munizioni, deve far saltare l'ultimo pezzo rimasto. Dopo altre 4 ore di penosissima marcia in colonna alle 23 si sosta a Ladomirowka.

23 Gennaio; all'alba si riprende il cammino, camminando fuori strada, sulla neve alta, che rende faticosa la marcia.

La pianura sterminata che non offre nessun punto di riferimento, rinnova la pesante impressione d'essere sperduti in un mare di neve.

Siamo completamente isolati dal resto del mondo, camminiamo da otto giorni verso la meta sconosciuta.

La nostra speranza è ben vaga, si aggrappa soltanto a un punto cardinale: ovest. Per intere giornate non ci viene incontro alcun segno di vita: solo neve e la bianca infernale ostilità della pianura russa. E quando finalmente, dopo

l'assoluto isolamento della steppa si profila all'orizzonte un paese, lo si trova incendiato, distrutto, finito, pare che gli uomini e la vita lo abbiano abbandonato da anni.

Ecco infatti un paese, di cui non riusciamo a sapere il nome e che sorpassiamo senza fermarci, dopo otto ore di marcia; l'unico indice che ci afferma come un tempo fosse abitato sono i cadaveri di partigiani che giacciono per le strade. Da quanto tempo?

È impossibile dirlo: come tutto d'intorno, sono anch'essi intatti e pietrificati dal gelo, questo nemico invisibile o onnipresente che, con il suo gioco d'ironia diabolica, prima dissolve le forze della vita e poi preserva dalla corruzione della morte.

Al tramonto si sorpassa un campo trincerato, un carro armato russo giace distrutto sulla neve, si leva il vento gelido della steppa, e poco dopo si è avvolti nella bufera, che piega gli uomini e tenta di stenderli sulla neve. Questa turbina intorno, la visibilità diventa nulla e come ciechi si continua a camminare affondando nella neve fino al ginocchio, martoriati dalle gelide folate, procedendo a mezzo chilometro all'ora, perché la neve attanaglia le gambe.

Dove si va, dove ci porta il vento, in questa pianura senza volto e senza fine? In una tasca della giubba del Comandante c'è una piccola bussola e l'ago calamitato tiene avvolte tutte le nostre vite, la sua punta sottile dirige il nostro cammino e il nostro destino di uomini soli nell'inverno russo; per tutti c'è una sola gelida parola: ovest. Ma nel cuore di ognuno ne vive un'altra, rovente, di fiamma: Italia!

A notte, in poche isbe disperse fra la neve, gli artiglieri del "Conegliano" si stendono digiuni ed estenuati sul pavimento fangoso, a chiedere forza almeno alla terra per la fatica del giorno che viene.

24 Gennaio: alle quattro il "Conegliano" riprende la marcia nel pallore dell'alba; gli uomini dai volti lividi sentono il peso del cammino come un'atroce condanna. Ormai già dal primo minuto del risveglio la fame fa sentire la sua voce, il suo lamento lugubre che li accompagna fino al sonno. La fame spinge a frugare nelle case abbandonate, fra la neve dei cortiletti e degli orti, per poter racimolare qualche patata abbandonata, qualche cosa da masticare.

Il sole si leva, è alto, cala, tramonta ed il "Conegliano" cammina senza un attimo di sosta. Non ci si ferma mai, fino quando verso le 17, in uno stretto fondo valle in prossimità di un paese, il fuoco di batterie russe ci immobilizza.

Minuti di angoscia, perché sappiamo che le nostre armi sono ridotte a ben poche.

Il fuoco si infittisce, e i reparti di testa s'impegnano, tentano di sfondare. Vi sono reparti della "Tridentina" e qualche elemento cingolato tedesco, che si è congiunto alla nostra colonna. L'attacco è deciso e violento. Passa una voce "Conegliano" avanti. Si sono già approntate le armi che ci rimangono, ridotte ai fucili individuali, due mitragliatrici, e qualche parabellum catturate ai russi. Poco dopo gli scoppi si diradano e tacciono, la colonna avanza fra i cadaveri russi; anche due cannoni sono stati catturati e distrutti. La marcia prosegue fino alle ore 18, viene raggiunto Romankowo. Non si trovano alloggi che offrono un minuto di riposo, mentre la temperatura è diventata estremamente bassa. Finalmente dopo ore di ricerca si trova qualche isba ove aver riparo e un po' di tregua riposante, anche se buona parte degli uomini sono costretti, per mancanza di spazio, a rimanere in piedi tutta la notte.

25 Gennaio: dall'alba si cammina fino alle 14. Marcia breve che consente di raggiungere Nikitowkwa, grosso paese nel quale si riesce a trovare isbe sufficienti affinché tutti gli artiglieri possono sdraiarsi a terra. E' possibile anche dare qualche piccolo aiuto ai feriti e ai congelati; non si ha materiale di medicazione, bisogna limitarsi a riassetare le lacere bende o i ritagli di stracci sulle carni lacerate.

Nelle case, parzialmente abitate, qualcuno fra i più fortunati trova un po' di patate, che in un baleno scompaiono.



La lunga colonna di alpini in ritirata verso Nikolajewka

La prospettiva di una notte di riposo rallegra e rianima, le voci si fanno più vive e scherzose e la speranza si fa strada nei cuori. Il Colonnello Moro, Comandante del Reggimento, che si è ricongiunto alla colonna del "Conegliano", passa e porta la sua parola di elogio agli artiglieri ed ai feriti.

26 Gennaio: mentre il "Conegliano" è abbandonato all'invincibile sonno, alle ore 2 i reparti russi attaccano il paese con tiri di mortai e mitragliatrici, mentre gruppi di partigiani si infiltrano tra le case disseminando la morte fra i dormienti.

Le vie di uscita del paese sono particolarmente battute. Dopo qualche ora la resistenza nemica viene vinta, e la colonna all'alba inizia la marcia. Però appena fuori dall'abitato di Nikitowka la testa della colonna deve arrestarsi sotto il fuoco di un nuovo attacco nemico. Contemporaneamente i reparti di coda vengono assaliti di fianco e sottoposti a violenta offesa; vari uomini vengono isolati e catturati dai russi.

In un passaggio obbligato la strada è fortemente battuta dalle artiglierie russe, per cui il transito è del tutto interrotto. E' necessario abbandonare la pista e procedere sulla neve fresca e superare con estrema difficoltà e lentezza. Si passa così al coperto dal tiro delle artiglierie, ma non da quello delle armi automatiche; i russi operano una conversione e pongono anche la colonna sotto il tiro delle mitraglie e dei parabellum. Si procede ugualmente con qualche perdita.

Raggiunta la strada, nuova resistenza russa, rapidamente stroncata, presto si incontrano alcuni pezzi da 45 abbandonati sul terreno dal nemico.

Si cammina tutto il giorno, senza più ostacoli; all'imbrunire giunti su di un costone prospiciente Nikolajewka la colonna è ancora una volta arrestata: i russi, annidatisi in forze nella stazione ferroviaria e nei pressi della chiesa, oppongono durissima resistenza. Si è impegnati per varie ore in durissimi combattimenti e tutte le forze ancora disponibili ed efficienti portano alla lotta il loro contributo.

Le artiglierie nemiche inquadrano il tiro sulla colonna e aerei russi da caccia e da bombardamento sorvolano bassi i reparti sganciando bombe, mitragliando e causando così nuove perdite. A notte il nemico viene piegato; altro sforzo per far superare alle slitte i binari della ferrovia sopraelevati, e finalmente si occupa il paese e ci si ammassa nelle luride ma indispensabili isbe.

27 Gennaio: all'alba si riparte, i feriti e i congelati di cui sono cariche le slitte

sono sempre con noi, tutti gli altri sono a piedi. La fame, la stanchezza e la mancanza di riposo hanno incavato i volti. Le peripezie indicibili hanno lacerato le vesti. La nostra sorte è oscura come il primo giorno, ma una volontà indomabile fa proseguire la colonna. Non è più vita di uomini questa, ma piuttosto agonia di lupi cacciati. Dovunque ci attende l'insidia; nostre compagne sono solo la fame e la morte. All'uscita del paese, per passare, bisogna vincere la resistenza russa. Poco dopo i soliti due apparecchi russi sorvolano il reparto: è ormai il vecchio gioco: all'alba osservano la nostra direttrice di marcia, per ritornare poi in squadriglie a mitragliarci e bombardarci. Grava perciò sempre su di noi la paura di essere osservati di continuo, vigilati, preceduti, e seguiti. Quando, come finirà per noi questa lotta sfibrante e terribile? E' l'interrogativo angoscioso che non ha, non può avere, risposta. L'unica cosa che si possa fare è marciare, e durare fino a raggiungere la parte della vita o della morte.

La tappa è preannunciata lunghissima e faticosa. Si cammina fino all'esaurimento, per avvicinarsi alle nostre linee il più possibile, dovunque esse siano. La fame è divenuta ossessionante; per i muli si trova sempre un po' di paglia, ma gli uomini, salvo qualche preziosa patata, non possono avere altro che neve, neve, da sciogliere in bocca durante la marcia. L'impellente istinto di conservazione libera i freni d'ogni consuetudine e d'ogni ritegno e gli uomini cercano, frugano, scovano ovunque, pur di porre qualcosa sotto i denti. Si masticano avidamente le scorze delle patate abbandonate sui tavoli delle isbe deserte; sono preziosi tesori le barbabietole crude, le rape gelate raccattate qua e là; sono sporche, non hanno sapore, ma non importa; un boccone io, mezzo tu, passala a quell'altro disgraziato, non vedi come ti guarda? "Ciò, Toni, mi te dago sti semi de girasol, che gò trovà, ti dame un toco de rava". Ma sì, tò, ciapa, magnela tuta; ma stà atento, che i denti i resta tacà a la scorza".

Vita terribile, assolutamente disumana; ma lo spirito della razza alpina non cede. Si cammina tutto il giorno. A varie riprese gli aerei ci mitragliano. La stanchezza opprime: quando le forze sembrano esaurirsi si tace, ci si morde le labbra gonfiate dal gelo e si cammina. Sopraggiunge la notte, i piedi martoriati si rifiutano ad ogni passo di sollevarsi da terra, ma si cammina.

Sopraggiunge la notte: per lo sforzo enorme, la pena immensa, qualcuno allo stremo delle forze, si accascia senza una parola sulla neve e solo stanco dice: "Finito?" Come aiutarlo se le slitte sono colme di feriti, se gli uomini che

ancora marciano si trascinano sulla neve e solo con uno sforzo indicibile si reggono in piedi?

Ecco, in quella valletta dei fuochi. Saremo giunti? Coraggio un ultimo sforzo, ormai ci siamo! Niente, sono soldati che non riescono a fare un passo di più, ed al riparo dal vento, hanno acceso della paglia e bivaccano all'aperto.

Ancora un'ora di marcia e si giunge a Iwonka: un'altra ora di ricerche nel buio e si trova qualche casa abitabile.

Si entra e si piomba a terra annientati dal sonno.

28 Gennaio: via nell'alba verso nord. Fiorisce una speranza nel cuore di tutti: una "cicogna" ha portato ai reparti tedeschi la notizia che a Nowi Oskol esiste un presidio germanico.

Sarà la salvezza? Si affronta la durezza della marcia sulla neve con cuore leggero, con animo nuovo. Si raggiunge una pista ben battuta, con a lato dei cartelli indicatori in lingua tedesca; incrociamo due autoblindo degli alleati.

Ma allora è vero siamo salvi? Sono le due. Corre voce che con un'ora di cammino saremo giunti. Poco dopo un'autoblinda ci dice che, a qualche chilometro da noi, la strada per Nowi Oskol è sbarrata da tre reggimenti di cavalleria russa. Alt! Organizzarsi, inquadrarsi, tenere pronte le armi individuali. Bisogna ad ogni costo tenere pronte le armi ed attraversare la ferrovia ed il fiume Oskol.

Il destino vuole che a qualche chilometro ad ovest un punto non risulti ancora occupato dai russi. Via ancora una volta, in continui dislivelli di terreni, tra la neve altissima, in cui i muli affondano fino al ventre e slitte devono essere sospinte a braccia. Si cammina fino a sera, si sorpassa la ferrovia e si sosta a Towolosanka.

Sarà sosta breve perché è segnalata tutto intorno la presenza di forti reparti regolari russi. Si ha l'impressione che qualche cosa di nuovo debba succedere e che le nostre linee non siano lontane. Ma tra noi e quelle ci sono ancora i russi. Sarà questo l'ultimo loro sforzo per non lasciarci sfuggire la tanto cacciata preda?

29 Gennaio: nel cuore della notte si riparte, si riesce ad attraversare il fiume Oskol, e si punta su Morasowa Balka. A Barssuk una "cicogna" scende sulla neve e ci fa cambiare strada.

Si apprende che i russi ci stanno dando la caccia, cercando di stringerci di nuovo in una nuova morsa, ma è evidente che si è stabilito il contatto aereo

col nostro fronte; non siamo isolati ed abbandonati a noi stessi, alle nostre forze declinanti. All'imbrunire s'incontrano dei soldati ungheresi che stanno ripiegando e a Bessarab, dopo 13 ore viene ordinata la sosta.

Divide la sorte del Comando Gruppo il Colonnello Bonsembiante, Capo Ufficio "I" del Corpo d'Armata Alpino. Le case sono semidistrutte, le pareti interne delle stanze sono incrostate di ghiaccio, per tutta la notte siamo tormentati dal freddo; ma che importa se la speranza canta nel cuore.

30 Gennaio: alle 15 si riparte verso Glasunowka, diretti a Bolsketrojzjoje. La giornata è splendida, la temperatura buona, la neve brilla sotto il sole. Il cammino è facile, tra un continuo succedersi di isbe abitate; la popolazione offre spontaneamente pane, latte, miele ai soldati, dopo quattordici giorni passati nel digiuno o a masticare rape quando riuscivano a trovarne, addentano felici i favi ancora incorniciati, succhiano il miele e sputano dalle labbra impiasticciate cera e api morte.

Tutto è bello e ridente; fra gli artiglieri regna un'allegria rinnovata, festosa, c'è nell'aria il presagio di favorevoli eventi. Ed ecco alle 10 e 30 il Gruppo è raggiunto da un'autoblinda e l'Eccellenza, il Generale Nasci, Comandante del Corpo d'Armata Alpino, comunica agli ufficiali e ai suoi soldati che l'ultima barriera è felicemente superata e che siamo ormai in territorio controllato dalle forze dell'Asse. Viva l'Italia.

Un brivido, non più di gelo, attraversa l'anima di tutti; una fiammella smorta e pure mai spenta divampa in un baleno e par che bruci il cuore; negli occhi luccicanti prendono ancora forma distinta le memorie, si osa finalmente soffermarsi sul ricordo per cui ciascuno ha sofferto in silenzio: l'ombra della casa, il sole della patria, il volto caro della mamma, della sposa, del padre, il sorriso dei fratelli.

E una voce nel cuore ripete, con la felicità di un inno di gioia e l'umiltà di una preghiera sommessa: "Grazie, Mio Dio, grazie per me, per loro".

Adagio adagio, mentre si cammina sempre sulla neve che par divenuta soffice, si fa strada nell'animo un pensiero, chiaro, sereno, semplice: siamo salvi; la tragedia è finita. Domani sia quel che Dio vorrà, nulla sarà più duro di quanto abbiamo passato. Siamo salvi.

La stanchezza sembra scomparsa, la si sentirà alla sosta, ma ora il passo è leggero: solo la fame è insaziabile, non basta certo un po' di miele a farla passare. Pare, anzi, aumentata; ci vorranno settimane di buona nutrizione perché si

decida ad andarsene. Ma ora troveremo da mangiare sicuro, sarà placata alfine questa avidità di giovani lupi.

Ecco un agnello, un agnello nero, che spaventato dal trambusto va a finire quasi traballando tra i piedi degli artiglieri; l'affamato spalanca gli occhi, vede già l'arrosto, e prende tra le braccia la bestiola belante.

Ma una bimbeta sulla soglia di casa, piange e chiama l'amico nero che se ne va; gli artiglieri protestano contro il gesto inconsulto e l'agnellino è riportato alla bimba che si fa tutta sorriso. La madre che in disparte taceva, con grandi gesti saluta i soldati, segue un poco la colonna affannandosi a dire: "Spassiba, spassiba, grazie, grazie". Ma è vita, ormai, questa, vita di tutti i giorni.

E' finito l'incubo della bolgia bianca.

Verso le ore 14 si arriva a Bolskroizokje, dove ci si accantona nelle isbe. Non siamo ancora in una zona di sicurezza, ma il saperci fuori dall'immediato pericolo, dà a tutti un benefico senso di serenità.

Si procede ad un primo raggruppamento e smistamento dei soldati di altri reparti, che negli ultimi tempi avevano marciato nelle file del "Conegliano". Gli abitanti delle isbe offrono volentieri alimenti, e gli artiglieri possono suddividersi molte patate e qualche gallina.

E finalmente, a sera, dopo 45 giorni di combattimenti disperati, di 15 giorni di accerchiamento e circa 500 chilometri percorsi in marcia sulla! neve della steppa, il primo sonno tranquillo, scende sugli artiglieri del Gruppo "Conegliano".

31 Gennaio: alle ore 6 si riprende la marcia, verso Par. Si cammina con animo lieto tutta la mattina. Durante la marcia ci viene incontro qualche autocarro che raccoglie i feriti e i congelati più gravi.

Gli artiglieri dalle carni con gelate e devastate, che sulle assi sconnesse delle slitte hanno sofferto indicibili tormenti, ed in condizione di minorazione e di impotenza fisica, fra l'augurale commosso saluto dei superiori e dei compagni lasciano la colonna di marcia.

Con 20 chilometri di cammino si raggiunge Par ove ci si accantona e si prosegue il riassetto. Al "Conegliano" viene anche assegnato il compito di riordinare la batteria mortai, la 77^a, 47^a e 45^a. Nel pomeriggio giungono altri autocarri per lo smistamento dei feriti e dei congelati.

1 Febbraio: si sosta a Par. Continua l'afflusso degli uomini che nell'impossibilità di proseguire il cammino si erano attardati lungo la strada.

Giungono anche i viveri forniti dalla sussistenza e da ora in poi saremo nell'orbita della nostra organizzazione.

2 Febbraio: ancora giornata di sosta. I reparti si riassettano, gli uomini si rinfrancano e ritemprano lo spirito e corpo in previsione delle fatiche che si dovranno ancora sostenere. Vengono trasportati agli ospedali i feriti ed altri congelati. L'afflusso degli uomini che raggiungono il reparto diminuisce.

3 Febbraio: ultimo giorno di sosta. Già nella notte non giungono più soldati; gli ultimi sopravvenuti riferiscono che dietro di loro è rimasta soltanto la steppa.

Tutti i feriti ed i congelati più gravi sono stati ospedalizzati, ma un buon numero fra i più lievi rimane ancora ai reparti.

Carri armati russi compiono ancora una puntata nella zona, ma sono costretti a ritirarsi senza aver provocato danni.

E si chiude così il tempestoso periodo trascorso fra le incognite della situazione, la furia dei combattimenti e l'implacabilità della stagione e del terreno. E' prematuro considerare conclusa la fatica, non si hanno ancora notizie sulla situazione generale, ma ormai l'avvenire si può considerare con più serena consapevolezza, per quanto non si sappia dove si vada e quale impiego ci attenda. Il Gruppo "Conegliano", con il suo Comandante in testa, con i ranghi esauriti e ridotti, ma compatti e fierissimi, ancora una volta attende ordini.

ANCORA UN ORDINE: MARCIARE !

Il 4 Febbraio si parte alle 5, per raggiungere con 30 chilometri di marcia Rasmunje. A Shebekino si lasciano all'ospedale quasi tutti i feriti e congelati ancora rimasti presso i reparti. Le marce successive potranno compiersi così velocemente.

Sulla pista ferve un intenso movimento di automezzi tedeschi diretti verso nord. Evidentemente la situazione è ancora in piena evoluzione. Per tutto il giorno 5 si marcia, si superano 36 chilometri e si giunge a Tomarowka. Un forte vento ostacola l'ultimo tratto di cammino, il 6 marcia di 28 chilometri resa penosa dal vento gelido.

Si raggiunge Borisowka.

7 Febbraio: Borisowka-Graiworow, km. 30. Giunge voce che i russi si avvicinano a Karkow.

8 Febbraio: Graiworow-Pissarewka, km. 18. Vari congelati vengono ricoverati.

9 Febbraio: Pissarewka-Novaja Riabjna, km. 25. Dalla prossima marcia in poi si camminerà su itinerario organizzato. Viene costituita una colonna regolare al Comando del Ten. Col. Rossotto, formata dal 9° Alpini e 3° Artiglieria.

Sono previsti quattro giorni di sosta. Continua il lavoro di riorganizzazione; gli uomini approfittano del tempo libero per ripulirsi.

13 Febbraio: partenza alle ore 0 da Nowaja Riabjna con 30 km, di marcia che raggiunge Tscherneskjno. Ad Arktrka si ricoverano alla locale infermeria gli ultimi congelati. Il numero dei ricoverati del Gruppo ammonta ormai a circa 300.

14 Febbraio: con 22 km, di strada si giunge a Mali Gruni.

15 Febbraio: Mali Gruni-Tarassiwka, km. 25. La temperatura è freddissima, la strada è scomparsa sotto l'alto strato di neve portata dal vento e il procedere risulta assai faticoso. Si compie oggi un mese dalla partenza da Golubaja Krinitza; da un mese il "Conegliano" sfidando fisicamente l'inverno russo è in marcia, gli uomini risentono fisicamente le conseguenze della fatica e degli estremi disagi sopportati, ma l'animo è quello di sempre tutto teso a portare a termine il compito assegnatogli.

A Tarassiwka si sosta fino al 18 Febbraio, occupati nel progressivo riordinamento dei reparti. Si ha notizia dell'occupazione di Karkow da parte delle truppe russe.

Nei giorni successivi si raggiunge Weiika Pawliwka, Gadiatsch e Libowaja Dolina, superando altri 59 km. Poco dopo l'arrivo a Libowaja Dolina, giunge l'ordine di riprendere la marcia, quasi senza sosta. Vengono date le disposizioni per la partenza: gli artiglieri proseguono in treno, ed i quadrupedi e le slitte, con i conducenti indispensabili proseguono la marcia. Nel pomeriggio del 23 gli artiglieri prendono finalmente posto in treno. Sono stati stipati fino all'inverosimile, 90 uomini per vagone; ma insomma questo è un treno, dopo tanta strada percorsa a piedi e partono verso Cornei.

Nulla ancora si sa sul destino che li attende: superato Gomel si scende a Usa e si prosegue la marcia fino a Pentschin, luogo designato per l'adunata.

A Usa si congiungono al "Conegliano" 50 artiglieri dei complementi comandati da tre ufficiali.

Dal 25 Febbraio in poi si sosta a Petschin, in attesa di ordini. A poco a poco gli artiglieri riprendono vigore, ed i corpi sfiniti da 70 giorni di marcia e di

disagi estremi si trovano nell'antica ferrea tempra le forze per dare nuova lena all'organismo.

Il riposo ed il vitto regolare ed abbondante, mangiato con voracità insaziabile, restituisce agli uomini affranti la possente sagoma degli artiglieri alpini di sempre.

Fra le altre, una voce con sempre maggior insistenza afferma: si rientra in Italia. E il 27, fra la indicibile commozione di tutti, giunge la conferma. I giorni passano lenti, nell'attesa che venga fissata la partenza.

L'Italia è ormai il costante sogno degli artiglieri, ed i vari contrordini tentano ancora una volta i nervi dei soldati. Ma gli avvenimenti incalzano, e dicono al cuore di tutti che il giorno della partenza si avvicina sempre più.

L'8 Marzo, dinanzi al suo gruppo schierato, il Ten. Col. Rossotto dà lettura e con commozione ed orgoglio commenta il seguente proclama:

UFFICIALI. SOTTUFFICIALI. GRADUATI E SOLDATI DELL' 8^a ARMATA

Nella dura lotta sostenuta a fianco dell'Armata Germanica ed alleate sul fronte russo, voi avete dato innumerevoli decisive prove della vostra tenacia e del vostro valore. Contro le forze preponderanti del nemico vi siete battuti fino al limite del possibile ed avete consacrato col sangue la Bandiera delle vostre divisioni.

Dalla "Julia" che ha infranto per molti giorni le prime ondate dell'attacco bolscevico, alla "Tridentina" che, accerchiata si è aperta un varco attraverso undici successivi combattimenti, alla "Cuneense" che ha tenuto duro fino all'ultimo, secondo la tradizione degli alpini d'Italia, tutte le divisioni meritano di essere poste all'ordine del giorno della Nazione. Così fino al sacrificio vi siete prodigati voi, combattenti della Ravenna, della Cosseria, della Pasubio, della Vicenza, della Sforzesca, della Celere, della Torino, la cui resistenza a Cercowo è una pagina di gloria, e voi, camicie nere dei raggruppamenti 23 marzo e 3 gennaio, che avete emulato i vostri camerati delle altre unità.

Privazioni, sofferenze, interminabili marce hanno sottoposto a prova eccezionale la vostra resistenza fisica e morale. Solo con alto senso di dovere e con l'immagine onnipresente della Patria potevano essere superati.

Non meno gravi sono state le perdite che la battaglia contro il bolscevismo vi ha imposto e si tratta di difendere contro la barbarie moscovita la millenaria civiltà europea. Ufficiali e Sottufficiali, Graduati e soldati.

Voi avete indubbiamente sentito con quanta emozione e con quanta incrollabile fede nella vittoria finale il popolo italiano ha seguito le fasi della gigantesca battaglia e come esso sia fiero di voi.

SALUTO AL RE

Dal Quartier Generale delle Forze Armate, il 1° Marzo 1943.

E' la voce dell'Italia, che attraverso queste parole, scende nel cuore dei combattenti sul fronte russo. Ormai però la sofferenza si è mutata in fiera, le labbra già tirate dallo spasimo si distendono nel sorriso orgoglioso: tutta l'Italia sa quello che i soldati hanno saputo fare. E nel cuore che, ora sì, trema d'emozione, passano e ritornano in un'onda crescente, sempre nuove e più a fondo sentite, le parole tanto alte e solenni, e pur care come già nostre, e par che si diffonda sulla pianura russa la sua voce temprata per molti giorni, e di ferro e d'amore che dice: la Julia, che ha infranto per molti giorni le prime ondate dell'attacco bolscevico. Voci di soldati dicono: "Ma sì, semo soldai, semo noialtri quelli, proprio noialtri; te ricordi del nostro paese de Ivanowka è de Golubaja? Eccolo qua. La "Julia" la ga tegnù duro finché i lo ga dito, a costo de crepare tuti quanti. Gò caro che i italiani i lo sapia che i alpini non i mola mai, e no i ga molà gnanca stavolta.

"Voi avete indubbiamente sentito come il popolo italiano sia fiero di voi".

- Te ga sentio, pais? Be', insoma, dura la xe sta', dura ma adeso che la xe finia, mi son contento di eserghè sta'. E ti ciò? Mi? e cosa dovaria eser mi, un imbosca. Si capisse che son contento e forse anca più de ti se ocore, se ben che go fato sessantatre mesi de naja.

Ormai dopo tanto isolamento si ha la sensazione netta, fisica, di fare corpo unico con l'Italia, All'indomani i reparti della "Julia" si schierano davanti all'Eccellenza Manaresi, Comandante del 10°.

Il vecchio alpino sa parlare agli alpini, porta il saluto della Patria, delle famiglie ed esprime l'orgoglio della famiglia alpina per quanto la "Julia" ha fatto in Russia. Stringe la mano agli ufficiali, saluta tutti i soldati, distribuisce pacchi dono e quando ci lascia si ha l'impressione d'esser ci avvicinati di più all'Italia. Il 10 Marzo il Colonnello Moro raduna tutti gli artiglieri ed ufficiali del 3° decorati durante la campagna russa, commenta e dà lettura dell'ordine del giorno del Comando dell'8^a Armata.

Ai valorosi dell' 8ª Armata che rimpatriano.

A voi che dopo la lotta infernale, le fatiche, i disagi, le sofferenze della guerra, del gelo e della steppa inospite tornate in Patria il mio saluto affettuoso e riconoscente. Ricordate e raccontate: il soldato nostro in Russia ha in ogni circostanza tenuto alto il nome italiano fedele alla consegna ha tenuto duro fino al limite delle umane possibilità ed oltre. Ricordate e raccontate: Istallano ha pagato un tributo di sangue che gli merita il rispetto di chiunque. Ha inflitto perdite tali al nemico, che lo ha sconcertato, impressionato, fermato. Solo un mese dopo si sono viste le sue divisioni di fanteria riordinate dopo la strage sofferta ad opera delle rosse unità di linea. Furono i mezzi corazzati a valanga che poterono passare e solo essi. Voi che tornate in Patria siate sempre orgogliosi di quello che si è fatto in Russia, ne avete il diritto per la vostra coscienza, ne avete il dovere per il rispetto, la riconoscenza, la ricordanza imperitura dei nostri Caduti, per i nostri Eroi.

*IL GENERALE D'ARMATA
Comandante Italo Gariboldi*

Il nuovo riconoscimento, portato a conoscenza di tutti, rinnova in ogni cuore l'orgoglio e ribadisce la fede. Il giorno 12 stendardo in testa, avvolti da incontenibile entusiasmo, si va alla stazione ferroviaria di Usa: si parte per l'Italia.

SECONDO RIMPATRIO

Possano tutti gli Italiani saper amare l'Italia come sa l'artigliere alpino.

Il 12 Marzo il "Conegliano" lascia il suolo russo, ed il giorno successivo supera Baronowici e raggiunge Brest-Litowsk, dove uomini ed indumenti sono sottoposti ad un'accurata disinfezione e disinfestazione. Finalmente non più pidocchi russi molesti, succhiatori del nostro sangue., tanto più grassi e panciuti quanto più di dimagriva. Ripuliti e ristorati si sale sulla tradotta italiana che ci attende, ed il 15 si è a Kielce, il 17 a Vienna ed il 18 a Salisburgo, Rosenheim, Innsbruck. Mezza Europa è ancora attraversata, è prossimo il confine italiano.

Nessuna forza riuscirebbe a staccare gli artiglieri dai finestrini, dai riquadri

aperti nei vagoni; bisogna cogliere e fissare per sempre il momento in cui si tocca nuovamente la sacra terra della Patria, ed ecco che all'improvviso la stretta valle si apre in una distesa più ampia, e subito, prima ancora che la mente attonita si renda conto dell'evento folgorante, il treno si arresta ad una stazione: BRENNERO! È l'Italia!

Nessuno potrà mai dire, nessuno, neppure fra di noi, potrà significare con parole umane il senso di quei minuti divini. Non c'è poesia, lacrima, silenzio, che valga "quel silenzio". Il cuore stesso tace smarrito. Solo lo sfiora un fervore di visioni e di pensieri gelidi e quasi d'incubi, ma ormai lontani e sepolti, dissolti da un nuovo tepore, dalla certezza di un nuovo tempo benigno.

Pianure ghiacciate, sterminati biancori, essere soli, sperduti nella vastità senza misura (avremo sì o no una bomba a mano a testa, da due giorni ho tanta fame, mi accontenterei di una patata cruda, se mi congelo sono finito, diventato come quel cavallo stecchito. Ecco qui un uomo morto, potrei essere anch'io così se un'ora fa non mi spostavano in tempo, è già la quarta granata che scoppia qui e non mi tocca, ho le scarpe piene di neve, chissà se riusciremo a bloccare i carri armati, se non sono morto stanotte dal freddo non muoio più, da quanto tempo a casa non ricevono mia posta, ma con quante mitragliatrici tirano, quel pezzo anticarro è infernale, non ho più la forza per camminare, sono circondato, ma vivo non mi prendono, senti che freddo, e pensare che in Italia c'è il sole).

Eccola l'Italia!

E' questa che vediamo. E per il solo vederla, una grande nebbia, una necessità d'oblio cala sulla vicenda tragica e pare che la dissolva, la renda più umana; la realtà vissuta diventa un mito a cui si è legati, si trasforma in una forza dell'anima.

E allo stesso modo questura reale e presente pare favolosa e indistinta, lontana come la speranza di un tempo: il treno si è già mosso, si scende a Vipiteno: una banda militare sta suonando, ci parlano in italiano, qui parlavano sempre italiano mentre noi eravamo via, ora rendono gli onori allo stendardo, il nostro, è lo stendardo del 3° che ritorna con noi dalla Russia.

La mente stenta a connettere, dilatata e sperduta in una nuvola impalpabile come nell'ora del risveglio. Ci dicono di dormire ancora una volta in treno. Ma è terra italiana questa che si vede, che si può toccare. Ha ridato forza, non c'è più stanchezza né sonno. Nella notte e nel sonno gli occhi vedono la

casa, la piazza, il torrente, i visi cari, e care voci accarezzano il cuore: questa è la voce della mamma che chiama, che dice: “Ti ho tanto atteso, figliuolo mio - Ora dormi, perché sarai tanto stanco. Domattina nessuno farà rumore in casa, dormirai fino a tardi, ti porterò io il latte”.

Al dolce invito abbassi le palpebre, come' quando eri bambino; ma allora non pensavi più a nessuna cosa, dormivi subito, e oggi ancora una parola ti cerca le vie dell'anima, e sa di pane, di terra; di lavoro, di sale, di risa gioconde: ITALIA.

Raggiunto Bressanone e superati i 15 giorni di periodo in contumacia, agli artiglieri del Gruppo “Conegliano” viene assegnata una licenza speciale di un mese: ciascuno rientra in seno alla propria famiglia».



*I superstiti, dopo aver camminato per centinaia di chilometri, vengono caricati sui vagoni.
Nella fotografia alpini del Battaglione Gemona con il loro Cappellano Padre Generoso
(in basso, al centro con il colbacco)*



La Medaglia d'Oro al Valore Militare conferita al sergente Giovanni Bertolotto e custodita dalla famiglia



MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE SERGENTE GIOVANNI BORTOLOTTI

Giovanni Bortolotto pur essendo nato a Vittorio Veneto trascorse ad Orsago la maggior parte della sua breve vita; nato l'11 aprile 1918, venne, arruolato a fine marzo del 1939 con assegnazione al "Gruppo Conegliano" del 3° Artiglieria Alpina.

Dopo tre mesi Venne inviato in Albania sbarcando a Durazzo il 30 giugno; artigliere scelto dal 15 gennaio 1940, venne promosso poi caporale il 15 febbraio e caporale maggiore il 16 agosto dello stesso anno. Trattenuto alle armi al completamento del periodo di leva, Bortolotto iniziò i combattimenti col Gruppo "Conegliano" il 28 ottobre 1940, e dopo pochi giorni meritò la Croce di Guerra al Valore Militare con la seguente motivazione: "Durante un attacco contro la nostra linea individuava un'arma nemica che veniva messa in posizione, di sua iniziativa sparava con il suo pezzo riuscendo a neutralizzarla e a mettere in fuga i serventi. Si prodigava per rintuzzare col suo pezzo riuscendo a neutralizzare vari tentativi di infiltrazione avversaria. Samarina, fronte greco-albanese 2 novembre 1940". Continuata la campagna con la 14^a Batteria fino al 23 aprile 1941, Bortolotto venne promosso sergente con anzianità l'1° dicembre 1941, imbarcandosi poi a Patrasso il 28 marzo 1942 per rimpatrio del Reggimento; sbarcato a Bari il 1° Aprile, venne rinvio subito in territorio dichiarato in stato di guerra, partendo poi per la Russia il 13 Agosto ove prese parte a tutte le operazioni compiute dal Gruppo "Conegliano". Nell'ansa del Don profuse ogni sua qualità eroica e tecnica sin dall'inizio della travolgente offensiva avversaria, esprimendo il massimo eroismo nei combattimenti del 30 dicembre; nonostante le gravi ferite riportate, continuò a combattere fino a venire nuovamente colpito. Morì il 30 dicembre 1942, e alla sua memoria venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa eccezionale motivazione: *"Capo pezzo di leggendario valore già distintosi sul fronte greco, durante un sanguinoso combattimento contro preponderanti forze avversarie era esempio superbo di sprezzo del pericolo e senso del dovere. Benché ferito ad un braccio sostituiva il puntatore caduto e nonostante il martellante fuoco avversario, che stroncava altri due serventi, falciava dapprima col fuoco il nemico incalzante e poi contrassaltava con bombe a mano riuscendo a respingerlo. Riprendeva in seguito il tiro benché esausto per il sangue perduto, fino a quando nuovamente colpito si abbatteva sul suo cannone. Russia, 30 dicembre 1942"*.

All'eroico Artigliere Alpino, il Gruppo di Orsago, il 26 settembre 1965, ha dedicato il suo gagliardetto con una grandiosa cerimonia battesimale; è stata pure dedicata una via del paese ed un cippo dello scultore Balljana su progetto di Pollesel in sua memoria.

L'8 novembre 1992 le spoglie della M.O. BORTOLOTTI sono tornate ad Orsago.

L'ultima lettera alla famiglia, scritta il 28 dicembre 1942



q. m. 202 - 28-12-42

Caro papà e famiglia.
 Sai in risposta della Vostra del 29-11-42.
 tutto ciò che mi hai parlato attraverso di te, ho bene.
 catturato e della famiglia, e che i miei cari bratti, e ti penso
 in dei giorni.
 fatti caro papà. sappi che tuo figlio è tuo figlio
 fino alla fine, ma che non me ne accorgo, e per ciò.
 fatti campese. alla partenza di me penso che
 intera, che la quale presenza in alla spesa.
 Era sopra il mio destino che già è stato dalla mia
 famiglia.
 Ho qui sto bene tutto qui da bene ogni cosa
 mi va all'ordine, saluti dal tuo figlio Pietro e mio
 campese. tutti due in ottima salute.
 quel fatto dei facciami vedremo cosa tirano in
 se finito e allora pensiamo provvederemo
 tutto in maniera saluta e obbliga. Così.
 e così va bene. Non c'è a tutto. Così.

Numero d'Ordine 17011



MINISTERO DELLA DIFESA

Al Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 15 Febbraio 1949

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

Ha conferito la

Medaglia d'ORO al valor militare

*coll'annesso soprassoldo di Lire 21 Mille annue ~ 2 annue
al sergente, 5° artiglieria alpina "JULIA", "alla memoria",*

BERTOLOTTO Giovanni di Liberale, da Vittorio Veneto
classe 1918

"Capo pezzo di leggendario valore già distinto sul fronte greco. Durante un sanguinoso combattimento contro preponderanti forze avversarie era esangue superbo di sprezzo del pericolo e senso del dovere. Benché ferito ad un braccio sostituita il puntatore caduto e nonostante il martellante fuoco avversario, che storceva altri due serventi, falcitava dapprima col fuoco il nemico maltrante e poi continuava con bombe a mano riuscendo a respingerlo. Riprendeva in seguito il tiro benché esausto per il sangue perduto, fino a quando nuovamente colpito si abbattera sul suo cannone."

Russia, 30 dicembre 1942. ~

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 17 Ottobre 1949.

Registato alla Corte dei Conti
addì 4 Marzo 1949.

Registro Ecce. 7 Foglio 2
P. 1 Tempesti.

Il Ministro

R. Paurandi.

Pubb. nel Boll. Uff. 1949 disp. 6 pag. 986



R. ESERCITO ITALIANO

REGGIMENTO ARTIGLIERIA ALPINA "CONEGLIANO"

Foglio matricolare e caratteristico

(a) _____
(c) di Bortolotto Giovanni

risolto da L. Berale e di Marat Rom. P. Roda religione: Cattolico

N. di matricola 290 del Distretto di _____ (S.) Classe _____

CAMPAGNE

AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO

DECORATO della Croce di Guerra al "V.M." con la seguente motivazione:
" durante un attacco contro la nostra linea, individuata un'arma nemica che veniva messa in posizione, di sua iniziativa sparava col suo pezzo riuscendo a neutralizzarla e a mettere in fuga i serventi. Si prodigava per rintuzzare col suo pezzo vari tentativi di infiltrazione avversaria " Samarinz fronte greco-Albanese, 2 novembre 1940 XIX.

HA PARTECIPATO dal 28.10.1940 al 23.4.1941 alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera Greco-Albanese col 3° Reggimento Artiglieria Alpina - Gruppo " Conegliano ".

HA PARTECIPATO dal 13.8.1942 al 3.1.1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Russia col 3° Reggimento Artiglieria Alpina-Gruppo "Conegliano".

CAMPAGNA DI GUERRA 1941 - CAMPAGNA DI GUERRA 1942.
CAMPAGNA DI GUERRA 1943: art.4 legge n°390 del 24.4.1950.-

DECORATO della Medaglia d'Oro al "V.M." - alla memoria - con la seguente motivazione: " Capo pezzo di leggendario valore già distintosi sul fronte greco. Durante un sanguinoso combattimento contro preponderanti forze avversarie era esempio superbo di sprezzo del pericolo e senso del dovere. Benché ferito ad un braccio sostituiva il puntatore caduto e nonostante il martellante fuoco avversario, che stroncava altri due serventi, falciava dapprima col fuoco il nemico incalzante e poi contrassaltava con bombe a mano riuscendo a respingerlo. Riprendeva in seguito il tiro benché esausto per il sangue perduto, fino a quando nuovamente colpito si abbatteva sul suo cannone ". Russia 30 dicembre 1942 - B.U.1949, pagina 986, reg. alla Corte dei Conti il 4.3.1949, reg.7 f.9 disp.6^.

Indicare il Corpo. - (b) Nella copia, si premettono le parole: Copia del - (c) Nome e cognome. - (d) Cattolico, israelita, e, ecc. - (e) Poca, sufficiente, molta. - (f) Cattivo, mediocre, buona, ottima. - (g) Riassumere le cognizioni letterarie che possiede per gli studi già fatti; indicare se abbia ottenuto la licenza liceale o d'istituto tecnico, se sia iscritto in una facoltà universitaria, l'arco ed in quale facoltà. - (h) Al grado di appare: nessuna. - (i) Compagnia, squadrone, batteria. - (l) Corpo. - (m) Firma.

Bortolotto Giovanni

N. 290

Orsago

(98)

Residenza all'atto dell'arruolamento
Via S. Giusto Coltrano. th. p. Orsago

dal Distretto di



DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI		(A) ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI E ALTRI VARIABILI MATRICOLARI	DATA
Cognizioni speciali, MATRIMONI E VEHIYANZI Religione <u>liberale</u> e di <u>Stant Rosa</u> di religione <u>cattolica</u> nato il <u>14 aprile 1919</u> a <u>Orsago</u> Provincia di <u>Orsago</u> Statura m. <u>1.70</u> Altezza m. <u>1.70</u> Capelli <u>castani</u> Occhi <u>castani</u> Vaso <u>ovale</u> Naso <u>lungo</u> Ment. <u>castani</u> Occhi <u>forte</u> Sopracciglia <u>castani</u> Fronte <u>bruno</u> Colore <u>bruno</u> Bocca <u>lunga</u> Denti <u>sana</u> Dentiatura <u>Contadino</u> Segni particolari <u>Contadino</u> Arte o professione <u>Contadino</u> Se si legge <u>scrittore</u> Titolo <u>Contadino</u> Osservazioni extra professionali (4)		Soldato di leva classe 1918 dimesso <u>Orsago</u> e lanciato in congedo illimitato UFFICIALE DELEGATO (M. MATRICOLA) <u>H. Bortolotto</u> CHIAMATO alle armi il giorno 4° <u>29 marzo 1941</u> Tale nel 2° Reg. Art. Alpina G. Bortolotto Partito per l'Albania col 30. Reggimento Artiglieria Alpina imbarcandosi a Bari <u>29 giugno 1941</u> Sbarcato a Durazzo <u>130 " 1941</u> Volontario scelto in detto caso (D.P. 11 del 15 gennaio 1940 XIV) <u>15 gennaio 1940</u> Sbarcato in detto caso (D.P. 11 del 12-2 1940 XIV) <u>15 febbraio 1940</u> TRATTENUTO alle armi ai sensi del R. Decreto N. 1677 (Cir. 858 G. U. 1938) <u>11</u> TALE presso il Gruppo <u>Comigliano</u> Mobilitato il <u>15 agosto 1940</u> Caporale maggiore in detto (D.P. 11 del 14/2/40) <u>16 agosto 1940</u> TALE in territorio dichiarato in stato di guerra <u>11</u> Suggesto in detto con anzianità e decumulo sugli impieghi dal 1.11.1941 - D.P. n. 21 in data 19.11.41 del Obau. e art. Alpina "Julia" <u>11 dicembre 1941</u>	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51
Arruolato di leva <u>Orsago</u> Provincia di <u>Orsago</u> Ammogliato con (B) con autorizzazione Ritmato vedovo il RESIDENZA ELETTA ALL'ATTO DELL'IRVIO IN CONCORDO E SUCCESSIVI CAMBIAMENTI (Stato civile italiano la Via ed il numero) (C) DISTINZIONI E SERVIZI SPECIALI CHE NON FORMANO VARIABILI NEL QUADRO A (B) (D) MASCHERA ANTIGAS Taglia maschera antigas N. (E) ASSEGNAZIONI E CAMBIAMENTI DI COMPAGNIA (C)		Effettuato il pagamento della somma di L. <u>970</u> corrispondente a giorni <u>20</u> di licenza ordinaria non fruita durante il periodo dal <u>1.6.40 - 30.6.40</u> al <u>10.6.41</u> - titolo di pagamento n° <u>28</u> in data <u>29.10.41</u> del <u>140 Battaglione Alpino</u> <u>11</u> Tale partito per la guerra col 3° Reg. Art. Alpina <u>12 agosto 1941</u> Partito in territorio dichiarato in stato di guerra <u>13 agosto 1941</u> Moribondo il 5 gennaio 1941 per gravi ferite in combattimento in località <u>Orsago</u> dal 20° Reg. Alpino Caporale maggiore in detto caso (D.P. 11 del 14/2/40) <u>15 gennaio 1941</u> Sbarcato in detto caso (D.P. 11 del 12-2-40) <u>15 febbraio 1941</u> Effettuato il pagamento della somma di L. <u>970</u> corrispondente a giorni <u>20</u> di licenza ordinaria non fruita durante il periodo dal <u>1.6.40 - 30.6.40</u> al <u>10.6.41</u> - titolo di pagamento n° <u>28</u> in data <u>29.10.41</u> del <u>140 Battaglione Alpino</u> <u>11</u>	32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51
COMPAGNIA DATA <u>4. Compagnia</u> <u>29 marzo 1940</u> <u>14. Battaglione</u> <u>30 settembre 1941</u> <u>15. Bn</u>		IL CAPO UFFICIO MATRICOLE (Cap. R. Contrattato) 	IL RELATORE (Ten. Col. L. Montanari) <u>Montanari</u>

*I fonogrammi annuncianti la scomparsa di Giovanni
ritrovati da alcuni parenti emigrati in Argentina*

FONO N.154 data 13/I/43 Ore (6)

Da COMANDO TAPPA PRINCIPALE 118
AD COMANDO 3° ARTIGLIERIA ALPINA (JULIA)

Chiede la sorte del Serg. BORTOLOTTO GIOVANNI
del Gruppo Conegliano 13th B.T.R.

T. Bortolotto
R. Siassa

F/to Magg. Bisicchia

FONO N.154 DATA 13-1-43 Ore 6

DA COMANDO TAPPA 118
AT COMANDO 3° ARTIGLIERIA ALPINA (JULIA)

CHIEDE LA SORTE DEL SERGENTE BORTOLOTTO GIOVANNI DEL GRUPPO
CONEGLIANO 13th B.T.R.

Trasmette: Bortolotto
Riceve: Siassa.

F.TO MAGG.BISICCHIA

FONO N.22 DATA 13-1-1943 ORE 12

DA COMANDO 3° ARTIGLIERIA ALPINA (JULIA)
AT COMANDO TAPPA PRINCIPALE 118

RIFERIMENTO FONO IN DATA ODIERNA ALT SERGENTE BORTOLOTTO GIOVANNI
DECEDUTO EROICAMENTE SUL CAMPO DI BATTAGLIA IL GIORNO 30-12-1942.

F.TO COLONNELLO MORO

Fono N.22 data 13/I/43 Ore

Da COMANDO 3° ARTIGLIERIA ALPINA (JULIA)
AD COMANDO TAPPA PRINCIPALE 118

Riferimento fono in data odierna ALT
Serg. BORTOLOTTO GIOVANNI

Deceduto eroicamente sul campo
di batalia il giorno 30/12/42

T. Comelli
R. BABBINI

F/to COL. MORO

Copia del telegramma del Ministero guerra, in data 13 febbraio 1943

n. 130723/G/S/CA Tava al Fronte Alpino per ferite et deceduto fronte
Russo sergente Bortolotto Giovanni di Regi liberale della classe 1918.
distretto Treviso Salva bulgata Col. Magg. Bisicchia al Provveduto soruti
riguardi agente partecipazioni fono di costri recidente esprimeuto mie
condorlanze alt Comunicazio. itar. per arriva segnalazione questo
Ministero et repart. senza cost. estendo motivativi et precisi



BORTOLOTTO GIOVANNI

SERGEANTE DEL III REGG. ALPINI
DIVISIONE JULIA

Vittorio Veneto
11 aprile 1918

Fronte Russo
30 dicembre 1918



Nelle steppe della Russia
dove la Patria
lo chiamò a difendere
la civiltà Cristiana
immobilità la sua giovinezza.

Il tuo dolce semblante
più non brilla in mezzo a noi
né più il tuo labbro soave
ci sorride
ma noi non scorderemo giammai
i tuoi giorni
sofferti di bontà
illuminati di virtù.

Ti imploriamo
di lassù
ottieni conforto e sostegno vero
su noi che inconsolabili
ti piangiamo.

Genitori - Sposa - Fratelli - amici.

EDIZ. F. LLI CAMAGRANDE - VITTORIO VENETO

ORSAGO

Presenti alle bandiere

Serg. Giovanni Bortolotto

Il serg. Giovanni Bortolotto, già decorato di Croce di guerra sul fronte greco, ha trovato eroica morte sul fronte orientale.

Animato dai più puri sentimenti verso la Patria e la famiglia, fascista di salda tempra, era assai stimato da quanti lo conoscevano in paese. Ai familiari rinnoviamo i sensi del più sentito cordoglio.



AL MINISTERO DELLA DIFESA
COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA

Piazza L. Sturzo, 23
ROMA

OGGETTO: Domanda di traslazione per la definitiva sistemazione al paese di origine dei Resti Mortali di Caduto in guerra.

I. - DATI RIFLETENTI IL RICHIEDENTE

Cognome BORTOLOTTO (NOBILE) Nome IDA
domiciliato a ROMA prov. di ROMA C.A.P. 00141
Via CONCA D'ORO 287
Grado di parentela con il Caduto (1) MUGLIE
Nata ad Anonup Vpudto (VENEZIA) il 30/11/1870

II. - DATI RIFLETENTI IL CADUTO

Cognome BORTOLOTTO Nome GIOVANNI
Paternità fu LIBERALE Maternità fu HASET ROSA
militare civile SERGEANTE (Grado se militare) SERGEANTE
nato il 11 APRILE 1918 a VITTORIO VENETO
data della morte 30 DICEMBRE 1942

(indicare se celibe o ammogliato)

La Salma attualmente è inumata nel Cimitero di ORSAGO (TREVISO)

Dovrà essere trasportata nel Cimitero di NELLA TOMBA DI GIOVANNI BORTOLOTTO dove si impegna
Nato il 10/08/1918 ad Orsago Treviso
a sistemarla definitivamente, a sua cura, in tomba di famiglia o loculo privato.

12 per mio espresso desiderio e per tutti i pignorati d.
(Data) 07/12/1982 (V. p. u. u.)

(Firma) Moh Pe Fedq

Visto (3)

(Vedi retro)

AL MINISTERO DELLA DIFESA
COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA

Piazza L. Sturzo, 23
00144 R O M A

O G G E T T O: Domanda di traslazione per la definitiva sistemazione
al paese di origine dei Resti Mortali di Caduto in Guerra

DATI RIFLETTENTI IL CADUTO

Cognome BORTOLOTTO Nome GIOVANNI M.O.V.M
Paternità fu Liberale Maternità fu Maset Rosa
Coniugato con NOBILE I.O.A.
militare ~~civile~~ Grado (se militare) Sergente
nato il 11 APRILE 1918 a VITTORIO VENETO

DATI RIFLETTENTI IL RICHIEDENTE

Cognome Bortolotto Nome Giovanni
domiciliato a Orsago prov. TV C.A.P. 31010
Via A. Moro II
Grado di parentela con il Caduto (1) nipote

I Resti Mortali, temporaneamente custoditi presso il Sacratio Militare
di REDIPUGLIA (Gorizia), dovranno essere trasportati, con onere a
carico del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, nel
cimitero di (2) Orsago (TV) (T.B.E.L.S.O.) (con il suo sepolcro della moglie) dove
il richiedente si impegna a sistemarli definitivamente, a sua cura, in
tomba di famiglia ~~e loculo privato~~ già dedicata al caduto -

Data 07/09/1992

Firma (3) 

COMUNE DI ORSAGO

Attesto che II dichiarante Sig. BORTOLOTTO GIOVANNI
nato a ORSAGO il 10.08.1918
Identificato mediante congresso

ha, previa ammonizione sulla responsabilità penale cui può andare incontro in caso
di dichiarazione mendace, resa/sottoscritta in mia presenza la suesposta dichiara-
zione/istanza.

Orsago, li 7 SET. 1992

IL FUNZIONARIO INCARICATO
(Mario Zanardo - Dir. Amm.v.)



... 500
... 500
... 00-02

*Alcune notizie sul rimpatrio della salma di Giovanni Bortolotto
apparse sulla stampa locale*

Venerdì **34**
6 novembre 1992

Caduto in Russia

**Orsago
Cerimonia
in memoria
di Giovanni
Bortolotto**

ORSAGO — Domenica prossima giungeranno ad Orsago i resti mortali di Giovanni Bortolotto, medaglia d'oro al valor militare in terra di Russia, morto in combattimento il 30 dicembre 1942.

La cerimonia commemorativa — che avrà inizio alle ore 15 — è stata voluta e preparata dalle amministrazioni comunali di Orsago e di Vittorio Veneto, con la collaborazione della sezione alpini di Conegliano (la quale si fregia di 5 medaglie d'oro, tra cui, appunto, quella dell'artigliere Bortolotto) e della Brigata alpina «Julia».

Ci sarà una rappresentanza di ufficiali della «Julia» e in particolare del «Gruppo Conegliano» del 3° Artiglieria montagna — cui apparteneva il Caduto —, il generale del 5° Corpo d'Armata di Vittorio Veneto. La messa sarà celebrata dal cappellano del 5° Corpo d'Armata. Il discorso commemorativo sarà tenuto dal presidente nazionale Ana Leonardo Caprioli.

**L'EROE
BORTOLOTTI
RIPOSERÀ
A ORSAGO**

Tra i tanti caduti in Russia, ritrovati recentemente, durante i lavori di costruzione di un asilo a Rostoch per merito del volontariato degli alpini, ne è stato trovato una che ha un valore particolare per Orsago: è la medaglia d'oro Giovanni Bortolotto.

Era sergente maggiore del Gruppo Conegliano della divisione Julia, capo pezzo nella 13ª batteria. Morì a 25 anni nel '43, quando, dice la motivazione del riconoscimento, morto il sergente del suo pezzo egli aveva continuato a sparare respingendo il nemico nonostante fosse già ferito, finché una granata lo trucidò gettandolo sopra il cannone stesso.

L'1 novembre arriveranno a Redipuglia i resti di molti caduti che saranno onorati con una grande cerimonia. Il 7 saranno trasportati al sacrario di Fagaré della Battaglia e vegliati fino al giorno dopo da un picchetto. Domenica 8, infine, i rappresentanti dei comuni di appartenenza ritireranno le cassette con le ossa e le porteranno nei paesi, tra cui Orsago, su richiesta dei familiari.

Dalle 12 alle 15 di Domenica 8 la salma di Bortolotto sarà vegliata da un picchetto e quindi avrà gli onori dalla sezione di Orsago con quelle di Vittorio e Conegliano, alla presenza forse del labaro nazionale, del presidente nazionale degli alpini, Leonardo Caprioli, e del generale comandante della Julia, Giuliano Ferrari.

Giovanni Bortolotto è l'unica medaglia d'oro della Julia. I suoi resti sono stati trovati per caso. È stata la sua targhetta a farlo riconoscere.

E.M.V.

**ORSAGO
Domenica
arriveranno
dalla Russia
i resti
di un eroe**

Orsago vivrà una giornata particolare domenica prossima. Giungeranno in paese i resti mortali del sergente Giovanni Bortolotto, caduto in Russia, che si è meritato la medaglia d'oro al valor militare per l'eroismo con cui affrontò l'aspro combattimento durante il quale perse la vita il 30 dicembre 1942. La cerimonia commemorativa, che inizierà alle 15, è stata voluta e preparata dalle amministrazioni comunali di Orsago e Vittorio Veneto, con la collaborazione della gloriosa sezione alpini di Conegliano, che si fregia di cinque medaglie d'oro, tra cui, appunto, quella dell'artigliere Bortolotto e della Brigata Alpina «Julia». Parteciperà all'avvenimento una rappresentanza di ufficiali della «Julia» ed in particolare il Gruppo Conegliano del 3. Artiglieria da Montagna, a cui apparteneva il caduto, oltre che il generale comandante del V Corpo d'Armata di Vittorio Veneto. La cerimonia prevede anche la celebrazione di una santa messa da parte del cappellano del V Corpo d'Armata, mentre il discorso commemorativo sarà tenuto dal presidente nazionale dell'Ana, dott. Leonardo Caprioli. All'eroico sergente Giovanni Bortolotto ad Orsago è stata dedicata una via, ma il ritorno dei suoi resti potrebbe indurre a fare qualcosa di più per conservarne la memoria.

Coneglianese

**Domenica 8 novembre
le sue spoglie mortali tornano
nella natia Orsago, per sempre**

IL SERGENTE BORTOLOTTO LA MEDAGLIA D'ORO DELLA DIVISIONE JULIA

Tra i molti caduti in Russia, ritrovati recentemente, ce n'è uno (la sua salma è stata riesumata durante i lavori di costruzione dell'asilo a Rossosch per merito del volontariato degli alpini), che ha un valore particolare per Orsago: è la medaglia d'oro Giovanni Bortolotto.

Era sergente maggiore del Gruppo Conegliano della divisione Julia, capopezzo nella 13^a batteria.

Morì a 25 anni nel '43, quando — dice la motivazione del riconoscimento — morto il sergente del suo pezzo egli aveva continuato a sparare respingendo il nemico nonostante fosse già ferito, finché una granata lo trucidò gettandolo sopra il cannone stesso.

I suoi resti sono arrivati il 1° novembre a

Redipuglia. Il 7 saranno trasportati al sacrario di Fagarè della Battaglia e vegliati fino al giorno dopo da un picchetto.

L'8, la cassetta con le ossa verrà portata a Orsago, su richiesta dei familiari e dalle 12 alle 15 sarà vegliata da un picchetto e, quindi, riceverà gli onori dalla sezione alpini di Orsago con quelle di Vittorio e Conegliano, alla presenza forse del labaro nazionale, del presidente nazionale degli alpini, Leonardo Caprioli, e del generale comandante della Julia, Giuliano Ferrari.

Giovanni Bortolotto è l'unica medaglia d'oro della Julia. I suoi resti sono stati trovati quasi per caso.

E' stata la sua targhetta a farlo riconoscere.



Foto CICT

ORSAGO: IL SACRIFICIO DI GIOVANNI BORTOLOTTI

Modesta Bortolotto è la cognata di Giovanni Bortolotto, medaglia d'oro della Julia in Russia la cui salma è rientrata domenica (nella foto la cerimonia a Vittorio Veneto, di cui egli era nativo). A tutti coloro che vanno a trovarla racconta della sua famiglia e di Giovanni. E mostra le vecchie foto. A guardare quella di Giovanni, che ha un aspetto nobile, occhi dolci ma decisi, si capisce che era un uomo capace di sacrificarsi fino in fondo. La signora Modesta (83 anni portati bene) si ricorda perfettamente moltissime

cose. «Giovanni aveva 24 anni, era nato a Vittorio ma abitava a Orsago — racconta —, era da tanti anni che lo aspettavamo. Siamo più sereni ora..., anche per l'attenzione che ha suscitato in paese: la celebrazione era bellissima e la gente non si poteva contare. «Giovanni si era sposato in tempo di guerra — continua —. Sua moglie vive a Roma, ha 73 anni. Mi ricordo che quando parti disse: Non piangete perché se muoio, muoio per la patria. Disse proprio così».

Enrico M. Vaglieri

A colloquio con Guido Zabotto

«L'89 HA SPAZZATO QUELLA VERGOGNA»

Classe 1914, dal 1976 presidente della sezione di Cogne di negliano dell'associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, il commendatore Guido Zabotto ha vissuto anch'egli l'esperienza della "campagna di Russia". Quel che significa il rientro delle salme dei caduti italiani, sia pure dopo cinquant'anni, è presto detto: «E' la Patria che non finisce. Come allora li mandò in quella terra lontana, ora li richiama. Al di là di ogni altra considerazione, vi leggo questo, soprattutto. La caduta del "muro", del comunismo, il mutato atteggiamento delle autorità di Mosca: è stata una serie di fattori concomitanti a rendere possibile questo atto doveroso, loro e nostro (dei Russi e dell'Italia). Vorrei poi sottolineare un fatto molto importante. L'Italia non ha mai dimenticato quei ragazzi morti nella steppa, a decine di migliaia — attorno agli 84 mila è la stima —; fin dall'immediato dopoguerra Onorcaduti si interessò, caparbiamente, al recupero

ed al rimpatrio delle salme. Furono l'ostruzionismo e il silenzio, spesso le menzogne, dell'Urss ad impedire che a quei poveri morti fosse data degna sepoltura nel loro Paese. Ma, con l'89, anche questa vergogna è venuta meno.»

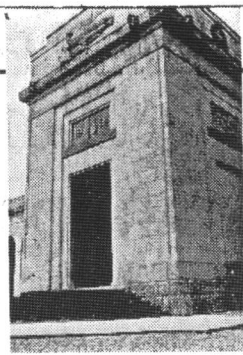
Il commendatore Zabotto rammenta come negli improvvisati cimiteri di guerra i comandi italiani, e i cappellani militari, curassero le sepolture con estremo affetto ed attenzione. Purtroppo molti di quei camposanti furono letteralmente "arati", nel dopoguerra. E le spietate condizioni in cui erano tenuti i prigionieri italiani nei campi di prigionia sovietici, non inferiori per ferocia rispetto ai "lager" tedeschi dopo l'8 settembre '43, hanno creato immense ed inesplorate fosse comuni. Il trattamento era disumano — sottolinea Zabotto — soprattutto per chi non si piegava all'indottrinamento politico imposto dai commissari politici dell'Armata rossa.

VC

Cintura urbana

Fagarè, cerimonia al Sacrario

Caduti in Russia arrivano le salme



Il sacrario militare di Fagarè

AN BIAGIO — E' stato fissato per oggi l'arrivo al Sacrario militare di Fagarè dei resti dei soldati italiani della seconda guerra mondiale già residenti nei vari comuni della provincia di Treviso e provenienti dai cimiteri della Russia della ex Germania Orientale. A differenza di quanto preannunciato, i resti sono relativi a soli 44 caduti, poiché nel corso dei lavori di esumazione delle salme non sempre si è potuto procedere con certezza alla loro identificazione. Dei 44, 12 provengono dal campo di internamento tedesco di Luckenwalde, dove i prigionieri italiani furono curati con scarsi mezzi e poi anche sepolti da un sacerdote trevigiano, don Vittorio Poloni, tutt'ora vivente.

I rimanenti resti provengono invece dalla Russia. L'arrivo, previsto in forma privata, sarà effettuato con automezzi militari messi a disposizione dal 5° Comando operativo territoriale di Padova e provenienti da Redipuglia dopo la manifestazione tenutasi mercoledì scorso, presenti il Capo dello Stato con le altre autorità nazionali e locali (tra questi anche una folla rappresentativa di ex internati e di reduci dalla Russia provenienti dalla nostra città).

E' prevista per domani una veglia d'onore delle salme organizzata a cura della sezione locale e della federazione provinciale dei combattenti e dalle altre associazioni di reduci e d'arma della provincia, mentre scolaresche e visitatori potranno accedere ai locali del sacrario militare per rendere omaggio alle salme. La cerimonia civile e religiosa è prevista per domenica con inizio alle 10: al termine è prevista la consegna dei resti dei caduti ai parenti per la sepoltura nei rispettivi luoghi di residenza. Per quanto riguarda il recupero di altre salme di soldati italiani sepolti nei cimiteri russi, si è intanto appreso che a seguito di precisi accordi con le attuali autorità militari della Russia, le esumazioni riprenderanno nei mesi di aprile dei prossimi anni 1993, 1994, 1995 nei luoghi già individuati e che nei successivi mesi di settembre i resti rinvenuti saranno trasportati in Italia a cura del Commissariato onorario ai caduti di Roma che sta predisponendo dal punto di vista operativo la complessa organizzazione del rientro in Italia dei nostri caduti.

QUALIFICA	NOME	DESTINAZIONE
Alpino	BALDASSIN Giuseppe	Nervesa della Battaglia
*Fante	BAZZO Angelo	Fontane di Villorba
*Alpino	BENETTON Pietro	Treviso - Sacrario Chiesa Votiva
*Fante	BERGAMIN Attilio	Spinea di Riese Pio X
*Fante	BISINELLA Domenico	Loria
Geniere	BOLZAN Paolo	Ceneda di Vittorio Veneto
Alpino	BORTOLOTTO Giovanni	Orsago
Alpino	BREDA Ermenegildo	Falzé di Piave - Sernaglia Battaglia
Fante	BRIOSCHI Vittorio	di Vittorio Veneto per Bergamo
Geniere	BUSO Carlo	Treviso - Sacrario Chiesa Votiva
*Fante	CAMILOTTO Narciso	Oderzo
Artigliere	CREMASCO Bruno	Loria
*Geniere	DE NARDO Egidio	Faè di Oderzo
Alpino	DOTTA Gino	Pieve di Soligo
Geniere	FAVRETTO Angelo	Pagnano d'Asolo
Alpino	FURLAN Angelo	Pieve di Soligo
Alpino	GOTTARDO Arozieri	Nervesa della Battaglia
Alpino	GUERRA Vittorio	Nervesa della Battaglia
Geniere	LONGO Livio	Portobuffolè
*Artigliere	MONTAGNER Guido	Zenson di Piave
Alpino	MORELLATO Luigi	Trevignano
Alpino	MORELLO Alessio	Montebelluna
Bersagliere	PAGNIN Antonio	Musestre di Roncade
Alpino	PAGOTTO Mario	Arcade
*Fante	PASQUALINI Primo	Rovare di S. Biagio di Callalta
*Fante	PAVAN Giuseppe	Candelù di Maserada
Fante	PEZZUTO Supremo	Portobuffolè
*Fante	PUZZETTI Emilio	Fontigo di Sernaglia della Battaglia
Geniere	ROSSADA Rodolfo	Francenigo di Galarina
Alpino	ROSSATO Giovanni	Nervesa della Battaglia
Artigliere	SALTON Angelo	Corbanese di Tarzo
Geniere	SBRISSA Sante	Castelfranco Veneto
Artigliere	SERAFIN Amedeo	Favaro Veneto
Alpino	SIMEONI Giovanni	Signonessa di Trevignano
Fante	TORMENA Romano	Verrua Savoia (TO)
Geniere	VANZIN Albano	S. Vito di Valdobbiadene
Cavalleria	ZAGO Angelo	Paese
Geniere	ZANARDO Giovanni	Susegana
Alpino	ZANATTA Vittorio	Arcade
*Fante	ZANCHETTA Romano	Vazzola
Geniere	ZANGRANDO Alfredo	Silea
Artigliere	ZANIN Giuseppe	Castion di Loria
Cam. N.	ZAUSA Umberto	Dolo (VE)
*Alpino	ZAVA Giuseppe	Godega S. Urbano

*Provenienti dalla ex Germania Orientale

***Raccolta di aneddoti relativi a Giovanni Bortolotto
raccontati dal nipote Dino Bortolotto***

Dino Bortolotto è attualmente il parente più stretto che abbia vissuto la sua infanzia vicino a Giovanni Bortolotto, per il periodo in cui egli è vissuto a Orsago in via del Bosco.

Di seguito riporto quanto Dino ricorda di quel periodo della sua vita; sono aneddoti sparsi, ma ben presenti nella sua mente in quanto lo zio ha lasciato in lui un vivo ricordo anche se è trascorso molto tempo.

In famiglia Bortolotto molti erano cacciatori per passione e per necessità, Dino ricorda che per conservare la cacciagione si poneva la stessa in un piccolo tino a strati con interposti fagioli; il tutto poi veniva capovolto.

Come Dino lo zio Giovanni aveva la passione per la caccia ed aveva escogitato uno stratagemma per avvicinarsi alle pavoncelle, egli aveva educato una mucca a non impaurirsi agli spari e camminando a fianco della stessa poteva avvicinarsi alle prede.

Amava la musica e durante le pause dal lavoro pomeridiano nei campi, egli si ritirava nella sua camera e suonava il violino; amava molto suonare "Violino Zigano". Dopo la sua morte il violino è stato acquistato dal Signor Guido Pagotto.

Al ricevimento della cartolina di precetto Giovanni esulta e parte felice per il servizio militare; allo scoppio della guerra partecipa alla campagna di Grecia senza patemi d'animo; altrettanto non traspare quando parte per il fronte russo; forse c'era in lui il presagio o la consapevolezza che tale campagna sarebbe finita con un disastro o forse presagiva la sua morte, non a caso lascia come ricordo a sua sorella Anna (mia madre) i tre colpi di pistola sul tetto della casa dove ella viveva.

Alla partenza per la guerra sua madre (mia nonna) fa benedire tre corone da Don Oreste e le consegna ai suoi figli al fronte (Francesco, Giovanni e Riccardo); i resti della corona di Giovanni verranno trovati nella sua tomba e poi saranno distribuiti ai nipoti.

Quando egli muore in Russia la madre dice al marito che uno dei suoi figli è morto, sogno funesto che presto si avvererà; mi ricordo che mia madre (Anna), molto legata a suo fratello, anche essa in sogno gli apparve Giovanni che la stringeva forte e poco dopo apprese la notizia della sua morte.

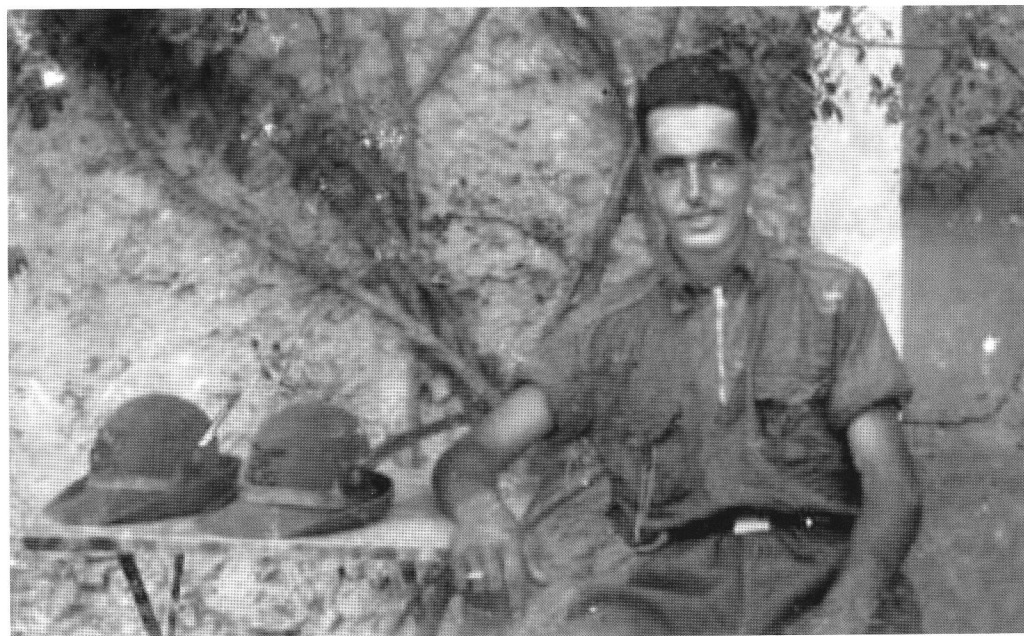
Una nipote, Francesca, ricorda che quando Giovanni andò a salutare sua sorella Augusta e la sua famiglia in collina sopra Vittorio Veneto prima di partire per la Russia, percorrendo la stradina egli continuava a girarsi per salutare o forse per imprimersi meglio quell'immagine; suo cognato gli chiese se potesse ritirarsi dalla spedizione, ma Giovanni rispose: "Chi è morto per la patria è vissuto assai".

Dino lo ricorda come un uomo coraggioso ed ha citato un fatto della campagna di Grecia: lasciato da solo con un drappello di 11 militari, tenne la posizione (perché a suo dire gli altri non sapevano sparare) per far allontanare il resto della compagnia, ma visto che il nemico non avanzava i militari della compagnia ritornarono indietro nella posizione abbandonata prima.

Il nipote Giovanni Brescacin



*La famiglia numerosa di Giovanni Bortolotto (il secondo da sinistra, in basso)
con la mamma, il papà e i numerosi fratelli*



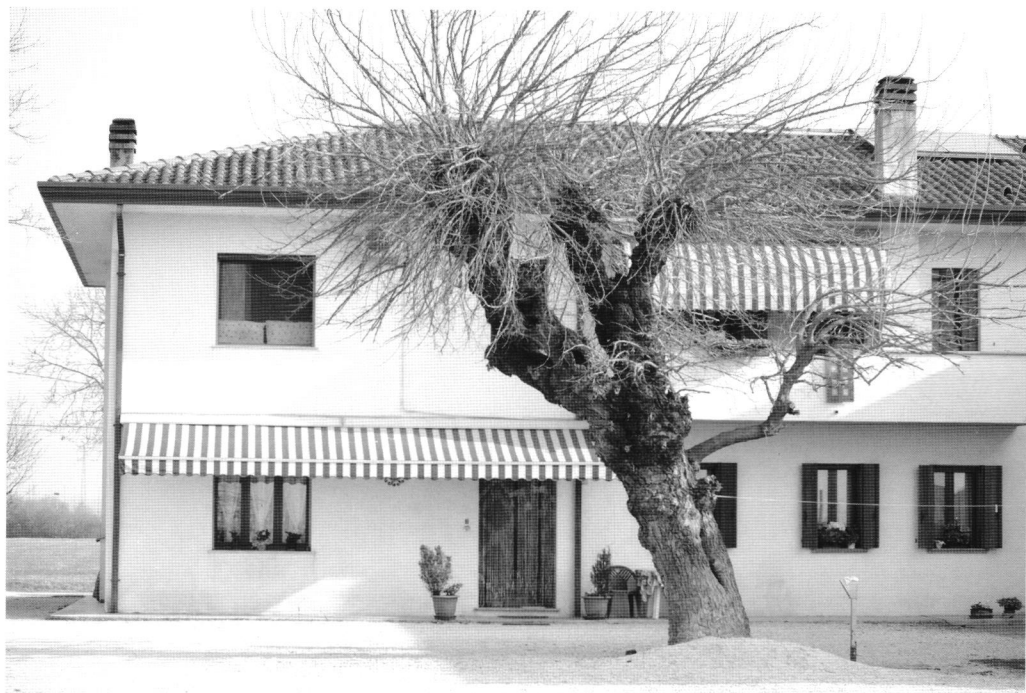
Giovanni Bortolotto durante il servizio militare



Giovanni Bortolotto con la moglie Ida, prima di partire per la Russia



La casa natale di Vittorio Veneto



La casa di Orsago



Particolare del sottotetto con i fori dei proiettili esplosi prima di partire per la Russia

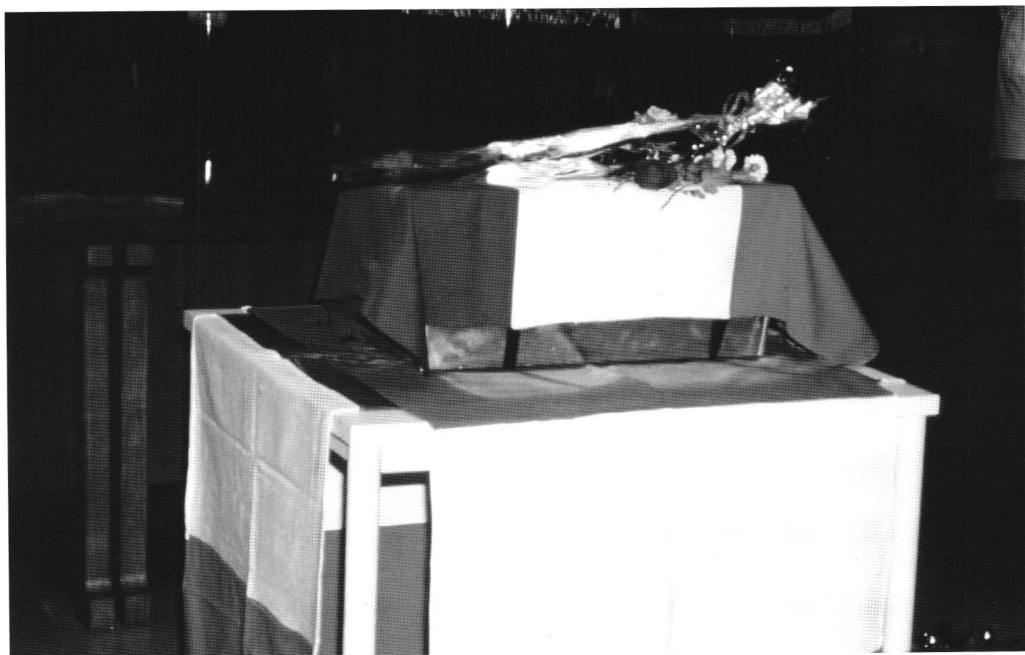


Il monumento di Vittorio Veneto con la lapide dedicata a Giovanni Borrolootto



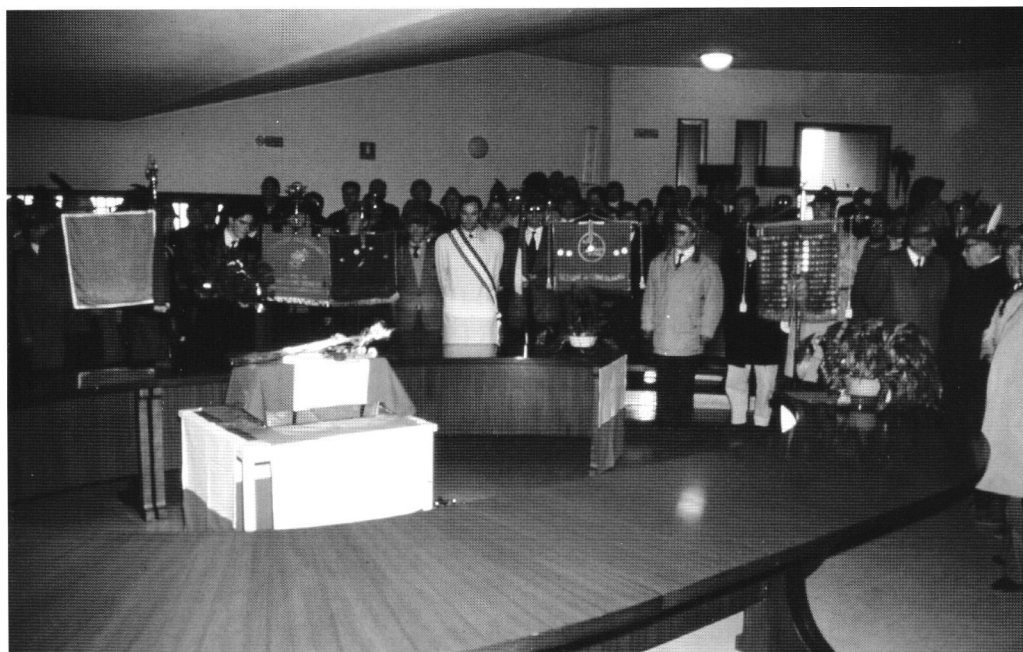


Orsago, domenica 8 /11/1992 le spoglie della Medaglia d'Oro Bortolotto portate dal capogruppo di Orsago, Luigi Battistuzzi e scortate dal vicepresidente della sezione di Conegliano, Giovanni Battista Bozzoli





Orsago, 8/11/1992. La cerimonia di accoglienza della salma ad Orsago



Vengono resi gli onori alla salma alla presenza del Labaro Nazionale dell'ANA accompagnato dal Presidente Nazionale dell'ANA, Leonardo Caprioli



La Santa Messa sulla piazza del Municipio



Le spoglie vengono accompagnate dal reduce Perin, a sinistra, dal capogruppo di Orsago Battistuzzi e dal reduce Bonanni



La tomba di Giovanni Bortolotto nel cimitero di Orsago





Orsago, cippo commemorativo di Via G. Bortolotto



In questo volume si parla delle vicende del Gruppo Artiglieria Alpina "Conegliano" sul fronte russo attraverso la relazione ufficiale del suo comandante, il Tenente Colonnello Domenico Rossotto che, immediatamente dopo la Campagna di Russia, ha steso una relazione dettagliatissima che ci permette di ricostruire giorno per giorno la storia del reparto sul fronte del Don e durante la ritirata di Russia.

Una testimonianza viva e precisa della tragedia degli alpini della Julia sul fronte russo, ricordando anche la figura del sergente Giovanni Bortolotto, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che cadde eroicamente il 30 dicembre 1942 durante aspri combattimenti.